

# STAURÓS

*Rivista Storico-Artistica della Diocesi di Locri-Gerace*

Anno II - n. 1 - gennaio/giugno 2014

*Il Santuario della Madonna della Grotta  
Atti del Convegno di Studi  
... a 10 anni dal crollo  
Bombile di Ardore, 30 maggio 2014*

Rubbettino

# STAURÓS

*Rivista Storico-Artistica della Diocesi di Locri-Gerace*

Anno II - n. 1 - gennaio/giugno 2014

*Direttore:* DONATO AMEDURI

*Direttore responsabile:* GIUSEPPE STRANGIO

*Comitato di redazione:* Bruno Cirillo, Nicola Comisso, Fabrizio Cotardo, Enzo D'Agostino, Giuseppe Depace, Antonio Finocchiaro, Giorgio Metastasio, Marilisa Morrone, Vincenzo Naymo, Giacomo Oliva

*Direzione, redazione, amministrazione:* Locri, Episcopio

Pubblicazione semestrale

Registrazione: *Tribunale di Locri N. 4 - 1 agosto 2013*

ISSN: 2384-8928

*In copertina*

La Croce detta di Atanasio Chalkeopoulos della Cattedrale di Gerace

© 2015 - Rubbettino Editore

88049 Soveria Mannelli

Viale Rosario Rubbettino, 10

tel (0968) 6664201

[www.rubbettino.it](http://www.rubbettino.it)

# SOMMARIO

MONS. FRANCESCO OLIVA Presentazione	7
NICOLA COMMISSO Saluto e introduzione ai lavori	11
ENZO D'AGOSTINO La Grotta: dal Convento al Santuario	15
CLAUDIO VALLE Lavori di sistemazione del versante nord-occidentale della Rupe di Bombile finalizzati al recupero della Madonna del Gagini	31
ANTONIO LAROSA Fu un vero miracolo	51
MARIA CARMELA MONTELEONE Il Santuario della Madonna della Grotta di Bombile d'Ardore. Il patrimonio artistico	53
GIANFRANCESCO SOLFERINO «E quant'è bella 'sta divina Matri, mirati com'aspetta li divoti...». L'intuizione del privilegio mariano dell'immacolato Concepimento e i riflessi della devozione popolare nella Madonna della Grotta di Bombile, mirabile artificio di Antonello Gagini	73

CATERINA EVA NOBILE

Contenuti ed immagini nei canti dialettali  
alla Madonna della Grotta

85

## Presentazione

### *Per non dimenticare*

“*Per non dimenticare*”. “Staurós”, la Rivista storico-artistica della Diocesi di Locri-Gerace, in questo numero riporta gli Atti di un Convegno di studio tenuto nel decennale dal crollo della rupe ov’era incastonato il Santuario della Madonna della Grotta in Bombile di Ardore (RC). Un Santuario che per secoli era stato luogo di richiamo e di devozione mariana. Uno di quei luoghi sacri che hanno contribuito a tenere desta l’identità mariana di un popolo e ne hanno alimentato la fede e la speranza. Ancora oggi, dopo anni, riesce difficile credere (e accettare) quanto accaduto. Polo di attrazione per tanti, quel 28 maggio del 2004, era stato da poco visitato da studenti provenienti dalla lontana isola di Malta, quando il crollo improvviso lo rese un cumulo di macerie. Solo un’ora di intervallo (o anche meno) era intercorso tra la fine della visita ed il tragico evento. Il tempo e le modalità dell’accaduto avevano fatto pensare al miracolo, a qualcosa di straordinario che confermava la convinzione che fino all’ultimo la Vergine della Grotta aveva protetto sotto il suo manto la vita dei suoi figli.

Il racconto di Antonio La Rosa, che, all’epoca preside dell’Istituto Maresca di Locri, guidava la comitiva, è una testimonianza che va oltre il dato di cronaca. Ricordo di un evento che ha segnato non solo la storia della piccola Bombile, ma la devozione mariana di tutto il popolo della Locride. Da allora non tutto è più come prima.

In questo numero, la Rivista, da poco fondata, grazie alla passione per la ricerca storica di alcuni studiosi, sacerdoti e laici, offre un contributo interessante sulla storia, sull’arte e le tradizioni popolari della Diocesi. Un modo di fare memoria del proprio passato e di descriverne bellezza e arte, non solo per un desiderio di voltarsi indietro, quanto per comprendere il presente e guardare con fiducia al futuro. Ciò viene svolto nella consapevolezza che la vita di un popolo è segnata in modo indelebile dalla sua storia, che è storia non solo di fatti e misfatti, ma anche di fede e di valori fondanti. Restare saldamente ancorati ad essi disegna quel filo invisibile che contribuisce a formare la più genuina tradizione di un popolo.

Il tema di questo numero vale a risvegliare non solo la voglia di erudizione di pochi addetti ai lavori, ma anche l’amore per la propria terra, per l’arte e la bellezza di luoghi che per secoli hanno alimentato la vita religiosa e civile di una comunità. Intorno al Santuario di Bombile, come anche intorno a tutti quei luoghi di culto, che la religiosità di un popolo custodisce con fedeltà e devozione, ha avuto origine una tradizione di fede, che rimane patrimonio spirituale oltre il tempo della sua durata.

Del Santuario sprofondato nelle viscere della terra rimane, recuperata con arte, perizia e tanta fatica, la bella statua del Gagini. Un’immagine, considerata miracolosa, che è ammirata quale “frammento” (forse unico) di quel luogo di culto, scavato nella rupe, che, con passare degli anni, non ha resistito all’usura del tempo. Di quello spazio sacro rimane la ricchezza della lode a Maria e delle preghiere: il pellegrino continua a tornare con nel cuore i segni di una bellezza che attrae, stenta e non si rassegna di fronte a quelle macerie.

Nella Rivista sono raccolti vari e pregevoli studi che ricostruiscono la storia del luogo con i suoi anfratti, il recupero e la conservazione dell’opera del Gagini, la tradizione religiosa, i canti popolari, nella loro originale espressione letteraria in vernacolo.

La ricostruzione storica, affidata al prof. Enzo D’Agostino, riporta alle origini e sviluppi di un luogo che, man mano dilatava i suoi spazi, più mostrava la sua fragilità. Ora, dopo il crollo, conclude lo storico, più che sulle strutture materiali occorre puntare l’attenzione al culto mariano, che ivi è stato sempre praticato, quale testimonianza di una fede che non deve finire, anche di fronte alle prove più difficili.

Questa sfida è stata raccolta dalla laboriosa non meno che entusiasta opera di recupero della statua del Gagini, portata a termine qualche anno dopo, grazie all’impegno di maestranze altamente specializzate, con il contributo e la collaborazione degli enti pubblici. Fu così che - con non poca emozione del Vescovo del tempo e della popolazione – venne recuperata la statua della Madonna “di la grutta”, che – essendo ben custodita e protetta – aveva subito danni non gravi. La decisione di collocarla definitivamente nella Chiesa parrocchiale del piccolo centro ionico ha fatto sì che continuasse ad essere oggetto di pubblica venerazione. L’operazione fu alquanto complessa per le difficoltà dovute all’enorme massa di rupe crollata, alle condizioni morfologiche del territorio. Ne dà ampia e dettagliata descrizione la relazione di Claudio Valle, che, attraverso una sufficiente documentazione fotografica rende idea delle operazioni di recupero rese possibili con l’elitrasporto.

Del patrimonio artistico del Santuario tratta Maria Carmela Monteleone, al cui contributo si rimanda per gli approfondimenti.

Ripensando all’evento del crollo della rupe, viene da chiedersi: cosa resta sotto quelle macerie? Non solamente il ricordo nostalgico di un luogo che per tanti anni ha visto manifestazioni di fede e di pietà popolare. Il Santuario che non c’è più fa parte della pietà popolare di una chiesa che conserva intatte le radici della sua fede profondamente mariana, che continua a cantare “*e quant’è bella ‘sta divina Matri*”. E lo fa con le note melodiose dei suoi bellissimi canti, con la gioia di chi accoglie in Maria la Madre amabile, che “*d’ogni guerra la paci s’aggiusta*”. In quel bel volto trasparente, di pace e leggiadria, della Madre, affabile e premurosa, si riflette il genio artistico del Gagini. E quanto fa osservare Gianfrancesco Solferino, ricordando un bel canto popolare alla Vergine “*di la grutta*”, “*la santa Matri, abbocata nostra*”.

Sui canti popolari dialettali si sofferma Caterina Eva Nobile, che li definisce “una delle forme culturali attraverso le quali un popolo manifesta la propria fede, forse povera, un po’ ingenua, ma comunque sincera”. Essi costituiscono il ricco repertorio di canti tradizionali di un popolo, che ama cantare la propria fede, superando le note tristi di una vita provata.

I testi richiamati rendono l’idea di quanto alcuni fatti possano determinare il corso degli eventi. Ma, a parte il danno cagionato al patrimonio artistico e religioso della nostra terra, il crollo della rupe non è riuscito a scalfire le radici di una fede mariana semplice e radicata, che continua intorno alla statua della Madonna della Grotta nella Chiesa dell’antico borgo.

+ *Francesco Oliva*  
Vescovo di Locri-Gerace



PARROCCHIA  
“Spirito Santo”  
SANTUARIO  
“Madonna della Grotta”



SEMINARIO  
VESCOVILE  
“San Luigi”



RIVISTA STORICA  
Staurós



DIOCESI  
LOCRI-GERACE



UFFICIO BENI CULTURALI  
DIOCESI LOCRI-GERACE



Circolo  
di studi Storici  
Le Calabrie

# Il Santuario della Madonna della Grotta

## Convegno di studi

... a 10 anni dal crollo

Bombile di Ardore, 30 Maggio 2014

10.00 Saluti e Introduzione dei lavori

10.45 Prof. Enzo D'AGOSTINO  
“*Dal Convento al Santuario*”

12.00 Dott. Claudio VALLE  
“*Il franamento della Rupe di Bombile*”

pausa pranzo

16.00 Prof. Vito TETI  
“*Il pellegrinaggio alla Grotta*”

17.00 Prof. Maria Carmela MONTELEONE  
“*L'arte nella Grotta*”

18.00 Dott. Gianfrancesco SOLFERINO  
“*Trasparenze rinascimentali nella scultura di Antonello Gagini. La Madonna della Grotta di Bombile*”

19.00 SANTA MESSA



Il Rettore  
Don Nicola COMMISSO

## Saluto e introduzione ai lavori

di *don Nicola Comisso, Rettore del Santuario*

È qualcosa di gran lunga diverso dalla comune retorica, la gioia e la soddisfazione di salutare e dare il benvenuto a tutti i partecipanti e ai relatori a questo convegno di studi a Bombile, oggi, 30 maggio 2014, a dieci anni dal crollo del Santuario della Madonna della Grotta – avvenuto il 28 maggio del 2004. Gli atti, raccolti in un numero speciale di *Staurós*, Rivista storico-artistica della diocesi di Locri-Gerace, saranno definitivamente consegnati agli appassionati, agli studiosi forse, ma soprattutto al Vescovo, ai miei confratelli sacerdoti, ai fedeli della diocesi ed ai tantissimi pellegrini che ancora oggi, ogni anno, si recano ai piedi della Beata Vergine Maria, la Madonna della Grotta, qui a Bombile, sin dagli ultimi giorni di aprile – per la tradizionale Novena – e per tutto il mese di maggio.

Molte cose sono cambiate da quel giorno e con quel crollo! È inutile negarlo. Un cuore materno, una premura tutta materna si è preoccupata che in chiesa e nelle vicinanze non ci fosse nessuno. Così fu! Nessuna vittima, nessun ferito. Solo tanta paura, un grande spavento, il dolore di vedere un luogo caro completamente distrutto e la carissima e preziosa icona di lei, la Madre, sepolta sotto le macerie e chissà se integra oppure anch’essa persa, distrutta. Solo dopo si vide il secondo miracolo: l’icona intatta, la frana ferma ai suoi piedi, non oltre.

Sono così tante le cose cambiate che forse non sono bastati i dieci anni trascorsi per rendersi conto dell’avvenimento e delle sue conseguenze. Io direi che dopo dieci anni, solo ora si comincia a capire il cambiamento che quel crollo ha comportato per la vita di tutti, non solo a Bombile e ad Ardore, ma per l’intera diocesi e per i pellegrini.

Da poco sono Rettore del Seminario e quindi, come per consuetudine, Rettore del Santuario della Madonna della Grotta o, più precisamente, parroco della Parrocchia Spirito Santo, in Bombile. Ecco, infatti, uno dei cambiamenti, non poco significativi per gli studiosi, gli appassionati e per i fedeli tutti.

Dopo il crollo del *santuario nella grotta* e dopo il recupero del prezioso simulacro marmoreo della Beata Vergine Maria, che veniva collocato nella chiesa parrocchiale dello Spirito Santo, la stessa chiesa parrocchiale divenne ed è, ancora oggi, il Santuario della Madonna della Grotta. A tal proposito, infatti, così leggiamo nel *CJC* al canone 1230: “*Sanctuarii nomine intelleguntur ecclesia vel alias locus sacer ad quos, ob peculiarem pietatis causam, fideles frequentes, approbante Ordinario loci, peregrinantur*” – “Con il nome di santuario si intendono la chiesa o altro luogo sacro ove i fedeli, per un peculiare motivo di pietà, si recano numerosi in pellegrinaggio con l’approvazione dell’Ordinario del luogo”.

È la pietà e la fede dei pellegrini che fanno il santuario, non le mura o il tempio, in prima istanza. È il pellegrinaggio che fa il santuario, là dove è la sua meta.

Certo non vi fu e non vi è, ad oggi, alcun documento che, per iscritto, sancisca e confermi esplicitamente quanto di fatto avvenuto e “*fotografato*” dal canone su citato. Del resto l’approvazione dell’Ordinario al recarsi dei pellegrini non è mai venuta meno, né mai è venuta meno la meta del pellegrinaggio che ha avuto ed ha come meta finale, la venerazione del simulacro marmoreo del Gagini, datato 1509, che, traslato nella chiesa parrocchiale, ha con sé traslato anche il santuario.

Del resto ogni anno, dopo il crollo, mentre la statua giaceva sotto le macerie della rupe, e dopo, da quando è stata collocata nella chiesa parrocchiale, mai è venuta meno la presenza del Vescovo diocesano o dell’Ordinario per la celebrazione dell’Eucaristia nel giorno di maggiore affluenza, il 1 Maggio.

La nuova situazione poi, *per aliam viam*, è riconosciuta e sancita dall’Ordinario – in questo caso Mons. Giuseppe Fiorini Morosini O.M. – quando, nell’atto di nominare il Rettore del Seminario vescovile (Cf. Bolla n.182 del 10 Giugno 2012) sottoscrive quanto segue: “*Visto che, dopo il crollo della chiesa, la sede del Santuario della Madonna della Grotta è venuta a coincidere con quella della Parrocchia Spirito Santo in Ardore (RC) fraz. Bombile, ai fini di una migliore cura pastorale e di una più semplice ed efficace amministrazione, si dispone che, in deroga alla consuetudine particolare, la Rettoria del Santuario Madonna della Grotta, in Ardore - fraz. Bombile (RC), venga affidata al parroco della sopradetta parrocchia*”.

Si tratta di una consuetudine particolare, quella di legare il Seminario vescovile e il Santuario della Madonna della Grotta, nella persona del Rettore, nuovamente rispettata, però, nominando parroco della parrocchia Spirito Santo in Ardore, fraz. Bombile, lo stesso Rettore del Seminario: come successo già per i sacerdoti don Alfredo Valenti, don Giuseppe Depace, don Enzo Chioldo, don Bruno Cirillo e, seppur qualche mese dopo la nomina di Rettore del Seminario, anche per il sottoscritto.

Si tratta sicuramente di una consuetudine particolare, legata alle esigenze di sostentamento del Seminario diocesano, che non viene meno nemmeno in questa nuova situazione, in cui poco o nulla il santuario può offrire al Seminario, almeno temporaneamente, soprattutto per il ridimensionamento del numero di pellegrini, soprattutto subito dopo il crollo, e che solo ora, dopo dieci anni, va lentamente aumentando, sperando ritorni ai livelli di un tempo.

Ecco allora un’altra novità che il presente stato di cose determina, dopo il riconoscimento, di fatto, della traslazione del santuario nella chiesa parrocchiale con l’avvenuta traslazione della statua della Madonna della Grotta: il legame con il Seminario diocesano non solo non viene meno ma si specifica come legame della comunità parrocchiale, nella persona del parroco e rettore, con il seminario stesso e l’opera che ivi si compie e con i sacerdoti e i seminaristi che vi abitano o che di quel luogo si servono nel loro cammino di discernimento e formazione.

Non è una novità da poco, soprattutto nella missione spirituale del santuario che così, di fatto, si assume la responsabilità – o risponde alla vocazione di Dio che parla attraverso gli avvenimenti – di essere luogo di preghiera per le vocazioni, in una diocesi e in un tempo della chiesa povero di scelte vocazionali di speciale consacrazione, maschile e femminile.

Prima di soffermarci su un'altra importante novità rispetto al passato, è funzionale al mio discorso rivelare che chi scrive e al quale è stata affidata la cura pastorale della *parrocchia-santuario*, non ha conosciuto – purtroppo – il *santuario nella grotta*. La prima volta infatti che vidi il simulacro della Vergine della Grotta fu proprio il giorno in cui arrivò nella chiesa parrocchiale.

In un certo senso sono meno esposto, al pari di altri come me, a quel senso di nostalgica commiserazione al quale né il convegno, né la pubblicazione degli atti – a suo tempo – intendono indulgere.

Sarebbe da miopi non vedere che sì, si è perso molto, ma molte cose nuove il Signore ci dona nella nuova situazione in cui vuole che si onori sua Madre. Fin anche il titolo sotto il quale la Vergine viene a Bombile invocata non può non essere ricompreso, in radice.

È indubbio che il simulacro della Vergine non si trova più nella grotta, non più nel *santuario nella grotta*, ma nella chiesa parrocchiale, nella chiesa della comunità di Bombile, in mezzo alle case, alle famiglie, è ormai una *parrocchia-santuario*. In questa situazione il titolo non è di per sé stesso solo un elemento di nostalgia, solo un motivo per ricordare un passato che non c'è più?

Penso di no. E la ragione per cui mi convinco sempre più di questo è pensando a cosa era quella grotta in cui fu collocato il santuario e la Vergine in esso e cosa era la grotta anche in Israele, nella Terra di Gesù.

Infatti la Vergine Maria è la Vergine della Grotta non perché a Bombile il suo simulacro era in una grotta, ma è la Vergine della Grotta perché in una grotta ricevette l'annuncio dell'angelo, in una grotta diede alla luce il Figlio di Dio, in una grotta ha vissuto con lui, in un sepolcro scavato nella roccia, una grotta anche quello, ha deposto il corpo senza vita di Gesù, e presso quel sepolcro il suo cuore ha vegliato in attesa della Risurrezione.

Al tempo di Gesù, infatti, in quel paese le case erano grotte scavate nella roccia; la grotta così era parte della casa, era per così dire una stanza della casa. Davanti alla grotta, poi si costruiva l'elemento in muratura.

Grotta e casa erano due realtà che, in Israele, nella vita di Gesù, della Vergine Maria e San Giuseppe si intersecavano, si corrispondevano. La grotta era casa, era parte integrante della casa e da casa fungeva anche la grotta di Bombile per gli eremiti che vi abitavano.

Il titolo sotto il quale la Vergine viene a Bombile invocata parla di “casa” di “famiglia” e tra le case e le famiglie di Bombile certo non è fuori posto, anzi.

Tale comprensione del titolo con la quale invochiamo la Vergine è per noi però, anche un impegno ed una responsabilità: l'impegno e la responsabilità di far sentire

a casa chiunque, da pellegrino, si rechi ai piedi della Vergine; chiunque si porti a Bombile carico delle proprie grazie da chiedere, dei propri voti da sciogliere, del grazie da dire a Maria.

È poi la Vergine stessa che ci fa sentire a casa, solo lei che, essendo Madre trasforma in casa, in famiglia, ogni luogo in cui si manifesta come tale.

*“Maria è colei che sa trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, con alcune poche fasce e una montagna di tenerezza. Lei è la piccola serva del Padre che trasalisce di gioia nella lode. È l’amica sempre attenta perché non venga a mancare il vino nella nostra vita. È colei che ha il cuore trafitto dalla spada, che comprende tutte le pene. Quale madre di tutti, è segno di speranza per i popoli che soffrono i dolori del parto finché non germogli la giustizia. È la missionaria che si avvicina a noi per accompagnarci nella vita, apre i cuori alla fede con il suo affetto materno. Come una vera madre, cammina con noi, combatte con noi, ed effonde incessantemente la vicinanza dell’amore di Dio. Attraverso le varie devozioni mariane, legate generalmente ai santuari, condivide le vicende di ogni popolo che ha ricevuto il Vangelo, ed entra a far parte della sua identità storica. Molti genitori cristiani chiedono il Battesimo per i loro figli in un santuario mariano, manifestando così la fede nell’azione materna di Maria che genera nuovi figli per Dio. È lì, nei santuari, dove si può osservare come Maria riunisce attorno a sé i figli che con tante fatiche vengono pellegrini per vederla e lasciarsi guardare da Lei. Lì trovano la forza di Dio per sopportare le sofferenze e le stanchezze della vita”.* (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 286)

Nella presente condizione, allora, con nuove chiamate e nuovi doni il Signore ci chiama a nuove responsabilità e ad una nuova missione come comunità parrocchiale, come comunità spirituale della Madonna della Grotta.

È a questo che, facendo il punto, a dieci anni dal crollo, il convegno vuole contribuire: spiegandoci cosa concretamente, geologicamente, è accaduto, la fatica che è costata il recupero dell’antico simulacro e – radicandoci in un glorioso passato di fede, arte e devozione – recuperare l’entusiasmo e la gioia di confessare, in questo luogo, a Bombile, la nostra fede e il nostro amore per la Vergine Maria, Madonna della Grotta.

## La Grotta: dal Convento al Santuario di Enzo D'Agostino

1. Dalla seconda metà del XVII secolo o – più intensamente – da quello successivo, la Grotta è uno dei santuari mariani più frequentati della nostra diocesi; prima, però, era una chiesa conventuale, pertanto nella sua storia bisogna considerare due tempi ben distinti, quello della presenza dei religiosi che la curavano e quello del santuario vero e proprio.

Quanto al primo, incomincia in un anno che è possibile indicare con precisione attraverso almeno due o tre fonti cinque-secentesche che si giustificano l'una con l'altra. La prima è la famosa *platea* di San Filippo di Argirò del 1507<sup>1</sup>, nella quale si legge<sup>2</sup>:

Item in tenimento Giraci in loco ditto ultra Cunba certi pezi de terreno de circa cento salme da tum. otto per salma ly quali possedio, e de presenti possedi Lo Monasterio, limitano in verso lo scirocco sotto la timpa de bonbili a lo serronello d'insotta la ditta timpa fini a lo valloni sopra lo quali serroni *in pedi Ia ditta timpa frati Iacobo have comenzato à fare la grotta dove vole stanziare esso, et appresso vole fare la Ecclesia Santa Maria de La Grotta*, e da lo ditto serronello in suso verso ponenti costera costera fini suso a lo piano verso Giraci sagliti à 1o serro serro, e piano limita con li terri di lo Episcopato li quali foro de l'Abbatia, et vā serro serro verso ponenti in suso a lo monti dritto e li terri pitito e da trobaro indovi si descendì valloni valloni suso de ultra Cumba limitando con li terri di la torri Antoni Moravito lo quali ej ultra 1o valloni, e lo ditto terreno de ditto Monasterio va per mezzo lo ditto valloni fini in piede lo ditto serronello *sopra lo quali ha fatto esso la cava lo ditto Frate Iacobo* et stava finisso lo ditto valloni e terreno per intro lo quali terreno passano duj vij, la sopra vā a S. Nicola de' Canali, la via sottana va à Malvi o gira a Santo Nicola, et secondo pendono Iacqui così sparte lo terreno intra l'Abbatia e la Matre Ecclesia di Gerace ut supra divisi con alij confini.

<sup>1</sup> Fu scritta per disposizione del vescovo di Gerace Giacomo Conchillo (1505-1509) e ne possediamo due copie: una del 1589, conservata nel *Cod. Vat. Lat. 10606, ff. 105r-123r*, l'altra della fine del XVII secolo, registrata in bollo nel 1823 e conservata nell'Archivio del Capitolo Cattedrale di Gerace, oggi nei locali della Curia Vescovile di Locri. Quest'ultima è quella consultata per questo saggio e reca il titolo *Inventario delli mobili et stabili de lo monasterio di S. Filippo de Argirò di Gerace fatto per me Mateo de Cunsolo de Larilettta procuratore in lo presenti anno decima julii 1507 de lo R. Abbate Geronimo Vitano de Napoli*.

Sul Conchillo (o Conchilles) e gli altri vescovi geracesi menzionati in questo saggio, si può consultare il mio *I Vescovi di Gerace-Locri*, Frama Sud, Chiaravalle C. 1981.

<sup>2</sup> Ff. 9v-10r.

Quanto è ivi attestato è confermato nelle *Vite dei Vescovi di Gerace*, di Ottaviano Pasqua<sup>3</sup>, il quale afferma<sup>4</sup>:

His temporibus, Iacobi [scil. Conchillii, Hieracensis Episcopi] adprobatione, aedificata est, prope Condoiannum, ecclesia S.tae Mariae ad Crypta, in eaque Fratres Ordinis Eremitarum S. Augustini introducti sunt Fratre Iacobo Tropiensi eiusdem instituti auctore, qui fuit B. Francisci de Zumpano eiusdem Ordinis socius, ad quam undique die ejus festo III Nonas Maii, quo nundinae quoque celebrantur, religionis ergo Christifideles accedunt,

e da una relazione allestita nel 1650, nell'ambito della cosiddetta “inchiesta innocenziana” sullo stato dei conventi degli ordini religiosi in Italia<sup>5</sup>, che è del tenore che segue:

#### Relatione del Convento della Grotta

Il monastero di S. Maria della Grotta dell'Ordine di S. Agostino, situato nel territorio della Baronia di S. Nicola nel casale di Bombile nella diocesi di Hierace, sotto una Rupe alta di 200 palmi, lontano dall'habitato da mezo miglio giusta la strada publica convinicinato da boschi, fu fondato et eretto l'anno 1506 con l'autorità et consenso di mons.re vescovo di Hierace, et suo vicario Abb. Gio. Capodiferro, da uno fra Giacopo di Tropea compagno del B. Francesco di Zumpano senza assignamento. ne obbligo, ne patto alcuno.

Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione della B. V. dclla Grotta, è di struttura di rupe cavata senza fabrica, solo la porta di detta chiesa; è di lunghezza di palrni 49, Iarga 24; il Sancta Sanctorum palmi 14, largo 12. dove sta situato l'Altare Magiore con una bella immagine della B. V. scolpita di bianco marmo di grandissirna devotione et veneratione fatta l'anno 1509; detta chiesa di rupe cavata è di altezza di palmi 60. In detta rupe al presente si trovano due stanze cavate. che dimora un frate; vi erano diverse altre cavate in detta rupe e servivano per dormitorio et l'anno 1629 si precipitarono affatto e sepellirono nelle proprie ruvine i frati che v'habitavano.

Al presente per tal causa di ruvina li frati hanno eretto il monastero sopra di detta rupe, che è di circuito da meza tumolata, tutto il (...) attorno di fabrica. Dal principio di detta fondatione per la divotione di detta B. V. vi concorrevano molte elemosine un modo che mala-

<sup>3</sup> Fu vescovo di Gerace dal 1574 al 1591.

<sup>4</sup> *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieracensis ab Octaviano Pasqua Episcopo conscriptae, illustratae notis a I. A. Parla* qui adjecit etiam vitam illorum qui ab anno MDXCI Octaviano succeserunt, in *Constitutiones et Acta Synodi Hieracensis ab ill.mo et rev.mo domino Caesare Rossi Episcopo celebratae diebus 10, 11 et 12 Novembris 1754*, Neapoli 1755, 213-368, qui 295.

<sup>5</sup> ARCHIVIO GENERALE DEGLI AGOSTINIANI, ROMA, *Ii*, vol. VI, ff. 228-229. La relazione è pubblicata in F. ACCETTA, *Congregazione agostiniana del ven. Francesco Marino da Zumpano. Relazioni del 1650, II, Conventi zumpani di Calabria Ultra*, «Analecta Augustiniana» 62-2009, 203-296, qui 207, e in F. RACCO, *Una Terra calabrese del Regno di Napoli. Ardore e il suo Catasto onciario (1746)*, Corab. Gioiosa Jonica 2013, 247-248.

mente vivono l'infrascritti PP., et sono ut infra: sacerdoti tre, laici professi tre et un frate serviente non professo:

il priore f. Domenico Ammirà della Torre di Spatola  
 f. Giuseppe Monteleone di Terranova sacerdote  
 f. Antonio Camminiti d'Asà sacerdote  
 f. Stefano di Condoyanne laico professo  
 f. Giovan Battista Raneri laico professo della Torre di Spatola  
 f. Francesco Filippuni laico professo di Portigliola  
 f. Pietro Saladino di Brancaleone serviente.

Rendite di detto monasterio

Censi passivi ducati di Regno centotrentadue	Ducati	132.-.-
Fondi, terre da seminare ogni anno, agliandi	"	42.-.-
Rendite di vigne	"	40.-.-
Rendite di pecore di numero 50	"	5.-.-
Un paro di bovì s'apprezzano	"	16.-.-
Una baldina d'imbasto	"	6.-.-
Per elernosine, e cerche un anno per altro	"	15.-.-
Totale	"	256.-.-

Esito

Pcr vestiario di PP. per ciaschedun sacerdote ducati diece	"	30.-.-
Per quattro laici professi per ciascheduno ducati sette	"	28.-.-
Per garzone di detto (...)	"	16.-.-
Per col. del P. Generale et assistente d'Italia e Vicario Gen.le	"	20.-.-
Per cera e oglie	"	20.-.-
Per fabrica del detto convento et altre reparazioni	"	30.-.-
Per medico, cirusico e barbiero	"	12.-.-
Per medicine	"	12.-.-
Per pietanza de frati	"	20.-.-
Per grano per la famiglia tumula cinquanta li quali s'apprezzano l'un anno per l'altro carlini 12 il tumulo	"	60.-.-
Per la lavandara	"	1.1.-
Per riparatione di cucina un anno per l'altro	"	1.2.-
Per la visita un anno per l'altro del p. vicario	"	4.-.-
Totale	"	254.3.-

[formula di giuramento] 8 marzo 1650

Io fra Domenico della Torre Priore  
 f. Giuseppe di Terranova deputato  
 f. Antonino di Dasà deputato

La *platea*, dunque, ci informa che il 10 luglio 1507 «frate Iacobo have comen-zato a fare la Grotta dove vole stanziare esso et appresso vole fare la Ecclesia Santa Maria de la Grotta», cioè che a metà del 1507 fra Giacomo aveva [ma, da quando?] iniziato lo scavo della Grotta per farne la sua cella, ma non quello [della grotta] dove «vole[va] fare la Ecclesia». E poiché per completare lo scavo della grotta per sé fra Giacomo avrà impiegato qualche mese, ragionevolmente si deve ritenere che la costruzione del sacro edificio non sarà stata iniziata prima del 1508, che è dunque la data che correttamente deve essere assunta per la cronologia della chiesa, non il 1506 che comunemente viene riportato in tutta la letteratura sull'argomento; né sem-bra possibile che la costruzione della chiesa possa essere stata ultimata durante l'e-piscopato di Giacomo Conchillos, cioè entro il 23 febbraio 1509, come sembra di leggere nelle citate *Vite dei Vescovi di Gerace*, ma ciò dovette avvenire nel 1525, anno in cui, secondo un'altra affidabile fonte settecentesca, il *Diario del vescovo Cesare Rossi* (1750-1755)<sup>6</sup>, la chiesa fu consacrata.

Per la costruzione della chiesa della Grotta è pertanto il 1508 il *terminus a quo*, e ciò può essere sostenuto in maniera definitiva; tuttavia, poiché non è del tutto chia-ro se la grotta della chiesa sia stata scavata da fra Giacomo o preesistesse al suo in-tervento, alcuni studiosi, fautori di quest'ultima possibilità, hanno ipotizzato che la stessa, prima degli inizi del Cinquecento, fosse stata un luogo di culto mariano cu-rato dai monaci basiliani del monastero geracese di S. Filippo d'Argirò<sup>7</sup>, ai quali, come attesta la *platea*, la contrada della Grotta apparteneva forse da secoli.

Mantenere in piedi questa ipotesi, ai fini della comprensione delle origini del culto mariano della Grotta, anche se finora non è stato trovato alcun riscontro docu-mentario, è certamente possibile; a me, però, sembra che la documentazione esi-stente indichi sufficientemente che il culto della Grotta sia stato introdotto da fra Giacomo, cioè dagli Agostiniani, frati latini, al cui arrivo è pertanto utile rivolgere la nostra attenzione.

2. Fra Giacomo, come attesta il Pasqua, era originario di Tropea ed era *socius* – cioè, confratello – del beato Francesco da Zumpano, il quale va identificato con il Francesco Marino (1455-1519) che, tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cin-quecento, fu il promotore in Calabria della riforma già avviata in altre regioni della

<sup>6</sup> ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI LOCRI-GERACE [d'ora in poi ASDL], *Diario del vescovo Cesare Rossi*, f. 107r.

<sup>7</sup> Per tutti, cf. S. GEMELLI, *Il Santuario della Madonna della Grotta in Bombile di Ardore*, Frama Sud, Chiaravalle C. 1979. Gemelli pensa pure che nella *timpa* ci fosse stata anticamente la sede di una *laura* italogreca. Ciò, però, è improbabile, altrimenti fra Giacomo non avrebbe avuto bisogno di sca-vare una nuova grotta.

Sul monastero geracese, cf. il mio *Il Monastero di S. Filippo d'Argirò in Gerace attraverso il Cod. Vat. Lat. 10606 ed altri documenti, «Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo»*. Atti dell'XI Incontro di Studi Bizantini, Locri-Stilo-Gerace 6-9 maggio 1993, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, 345-382.

penisola per arginare la decadenza morale e disciplinare che da tempo investiva l'Ordine agostiniano e ripristinare l'originaria e *regularis observantia*. Con tale obiettivo, sorsero un po' ovunque le *Congregazioni d'Osservanza*, svincolate da legami giurisdizionali con i provinciali dell'Ordine e dipendenti direttamente dal priore generale. Nella nostra regione, la congregazione fondata da Francesco Marino si diffuse con il nome di *Congregazione di Calabria o degli Zumpani* e fu approvata il 24 maggio 1509 dal priore generale Egidio da Viterbo<sup>8</sup>.

Francesco Marino ebbe immediatamente accanto a sé molti seguaci, tra i quali il nostro fra Giacomo, ben disposti a spingersi in varie località della regione per fondarvi conventi della *regularis observantia*.

Bombile – località di una diocesi nella quale si stava consolidando il passaggio dal rito greco (abolito, come è noto, nel 1480)<sup>9</sup> a quello latino, e che pertanto stava spalancando le sue porte alla *colonizzazione* degli ordini religiosi latini – fu la quinta località della Calabria – dopo Soverato, Aprigliano, Nocera e Francavilla – e la prima della nostra diocesi a essere raggiunta dagli Agostiniani zumpani<sup>10</sup>, qui rappresentati dal nostro fra Giacomo, che sappiamo intento a scavare la grotta «dove vole stanziare esso» con il consenso del vescovo Conchillos e del di lui vicario generale Giovanni Capoferro<sup>11</sup>.

Tale azione – attesta la documentazione della congregazione, particolarmente la relazione del 1650, coerente con le citate fonti diocesane – avvenne nel 1506,

<sup>8</sup> M. MARIOTTI - F. ACCETTA, *Per uno studio della riforma agostiniana in Calabria (secc. XV-XVIII)*, in *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita*. Atti del convegno di Salerno, 14-16 ottobre 1994, a cura di A. Cestaro, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1997, 291-378, qui 296-297. Del medesimo Accetta, cf. *La Congregazione agostiniana del Ven. Francesco da Zumpano*, «Analecta Augustiniana» 60-1997, 83-130.

Su F. Marino, cf. D. CIRILLO, *Soverato 1577. Notizie storiche sul culto pubblico reso al Beato Francesco Marino da Zumpano nella chiesa del monastero della Pietà in Soverato*, Frama Sud, Chiaravalle C. 1977.

La Congregazione degli Zumpani sarà abolita il 30 settembre 1662 da Alessandro VII con la bolla *Militantis Ecclesiae*, con la quale tutti i conventi agostiniani calabresi furono distribuiti nelle due Province di Calabria Ultra e di Calabria Citra.

<sup>9</sup> Cf. il mio *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, 261-264.

<sup>10</sup> Dopo Bombile - e, forse, grazie a Bombile - nella nostra diocesi gli Agostiniani zumpani si stanziarono a Castelvetere (S. Maria del Carmine, 1530), a Bruzzano (S. M. delle Grazie, 1544), a Gioiosa (S. M. del Soccorso, 1569), a Bovalino (S. Leonardo, 1617). Nel 1563 era stato fondato un convento anche a Stilo (S. Antonio Abate), allora in diocesi di Squillace. Secondo Giovanni Fiore (*Della Calabria Illustrata*, Napoli 1743, 386), il convento di Castelvetere, prima di avere sede in città, era stato fondato *extra moenia* con il titolo di *S. Maria di Crochi*, ma questa era invece la denominazione della grangia che esso aveva in località *Crochi*, come esplicitamente si legge nella relazione inviata a Roma nel 1650 (cf. ACCETTA, *Congregazione agostiniana del ven Francesco Marino. Relazioni del 1650*, II,...228).

<sup>11</sup> Cf. la relazione del 1650, riportata sopra.

dunque non nel 1502 che qua e là capita di vedere indicato senza alcun supporto documentario<sup>12</sup>. Però, mentre l'arrivo di fra Giacomo nel 1506 può essere considerato un dato certo, permane il dubbio se il frate agostiniano abbia fondato un convento o sia arrivato a Bombile da solo, poiché la nostra fonte – la *platea* – non accenna ad alcun altro suo *socius*, anzi ce lo presenta intento a scavare solo la grotta «dove vole stanziare esso», non altri. È possibile, pertanto, ipotizzare, alle origini della Grotta o nella vita di fra Giacomo una fase eremita, nei primi anni a Bombile e prima del reclutamento *in loco* di altri frati. Uno scenario del genere non presenterebbe contrindicazioni sostanziose, anzi le esperienze eremitiche non erano estranee tra gli agostiniani<sup>13</sup> e per Francesco Marino erano fondamentali<sup>14</sup>. Si pensi anche che il luogo della Grotta, essendo appartenuto ai monaci greci, era certamente immerso in un'atmosfera che per sua natura offriva antiche tradizioni di vita solitaria, anche se, alla fine del Quattrocento, nessun monaco greco viveva più negli antichi monasteri della diocesi di Gerace, tranne un paio di superstiti di S. Nicodemo, nelle montagne di Mammola<sup>15</sup>.

Fra Giacomo, pertanto, sia per propensione personale che per suggestione ambientale, può ben aver vissuto i suoi primi anni alla Grotta da solitario, secondo il costume degli eremiti. Col tempo si fece dei seguaci e l'eremo divenne convento.

La documentazione disponibile non consente di affermare ciò con certezza, ma le probabilità sono tante. Piuttosto, che ci sia stata una fase eremita o no, esiste un altro problema la cui soluzione suggerisce qualche margine di prudenza. Non è infatti facile capire dove il convento, una volta fondato, abbia costruito le sue celle, se soltanto nelle grotte che con certezza furono scavate dopo e accanto a quella di fra Giacomo<sup>16</sup>, o anche in muratura, nel pianoro soprastante la chiesa, dove fino a qualche decennio fa era possibile osservare resti di muri<sup>17</sup>. Una risposta abbastanza esplicita e soddisfacente ce la fornisce la relazione del 1650, nella quale, dopo aver ricordato che «in detta rupe al presente si ritrovano due stanze cavate, che dimora un frate» e che «vi erano diverse altre cavate in detta rupe e servivano per dormitorio et l'anno 1629 si precipitarono e sepellirono nelle proprie ruvine i frati che v'abitavano», si afferma che «al presente per tal causa di ruvina li frati hanno eretto il monasterio sopra la rupe». Sembra, dunque, tutto chiaro: il convento fu trogloditico

<sup>12</sup> Cf., p.e., A. OPPEDISANO, *Cronistoria della Diocesi di Gerace*, Tip. Cavallaro, Gerace Superiore 1934, 189.

Il 1502 è mutuato probabilmente da G. FIORE, *Della Calabria...* 384, ma ivi il padre cappuccino data la fondazione della Congregazione zumpana, non quella della Grotta.

<sup>13</sup> Cf. MARIOTTI - ACCETTA, *Per uno studio...* 296.

<sup>14</sup> Cf. FIORE, *Della Calabria...* 384.

<sup>15</sup> Cf. il mio *Da Locri a Gerace...* 242-243.

<sup>16</sup> Nella grotta detta di Cittanova, si leggeva - graffita in alto - la data "1571": cf. GEMELLI, *Il Santuario...* 204.

<sup>17</sup> Per l'Oppedisano (*Cronistoria...* 189), si trattava senz'altro dei resti del convento «costruito da fra Giacomo».

fino al 1629, dopodiché fu costruito in muratura sulla rupe e soltanto un frate (a turno?) continuò a vivere nelle grotte. Sembra chiaro, ma si vorrebbe avere la certezza che nessuna cella o struttura in muratura, magari una qualsiasi costruzione (una *grangia*) appartenuta all'abbazia di S. Filippo d'Argirò, esistesse prima del 1629.

Di fra Giacomo non sappiamo altro, e neppure del convento sappiamo molto, dato che esso non appare esplicitamente nella documentazione prima del 1603, quando, nella relazione *ad limina* presentata dal vescovo Orazio Mattei (1601-1622) se ne attesta l'esistenza. Ivi esso è ricordato nella annotazione relativa a Condoianni («Condoianes habet Parochias tres, Conventus Regularium duos, S.ti Dominici et S.ti Augustini»<sup>18</sup>, ma nessuno osa dubitare che possa non essere il nostro.

Prima di quella data del convento non si sa niente, neppure se e in che misura esso abbia sofferto dell'immane sciagura precipitata su Bombile negli ultimi anni del Cinquecento, quando il villaggio fu considerato completamente perduto per colpa di una banda di scellerati. Neppure di questo fatto si può dire molto; l'informazione proviene dalla relazione *ad limina* del vescovo Vincenzo Bonardi (1591-1601) del 2 novembre 1600 e recita soltanto: «Praeterea ab hinc pene triennium Bombilis pagus restitutus, qui nefariorum hominum vitio desertus fuerat»<sup>19</sup>.

Il numero dei frati morti a causa del crollo del 1629 è ignoto, ma dovette ascendere a più unità e indebolire irreparabilmente la comunità religiosa. È ben vero, infatti, che nella relazione *ad limina* presentata nel 1641 dal vescovo Lorenzo Tramallo (1626-1649) si attesta che nel convento c'erano allora «novem religiosi»<sup>20</sup>, ma, come è facile evincere dalla ripetutamente citata relazione del 1650, si trattava in maggioranza di «laici professi» e di «frati servienti non professi», mentre i sacerdoti dovevano essere non più di tre o quattro, quanti – a causa dell'inarrestabile diminuzione delle vocazioni – ne contavano in quegli anni molti altri conventi italiani. Ciò creava a Roma vivo allarme e preoccupazione, per il diffuso convincimento (e, comunque, secondo le direttive del Concilio di Trento) che nei conventi con meno di 12 religiosi non si potesse osservare la regolare disciplina e si scadesse inevitabilmente nella rilassatezza, con grave danno di tutta la vita religiosa.

Convintosi della necessità di riformare le comunità irregolari, il 14 dicembre 1649 il pontefice Innocenzo X (1644-1655) firmò la costituzione *Inter coetera*, che impose a ogni convento della penisola di inviare a Roma una relazione sul proprio

<sup>18</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO [d'ora in poi ASV], *Congr. Consist., Relat. Dioec., Relationes* 390A, *Hieracen* 1603, f. 3v. La relazione, che non è più reperibile nell'apposito fondo vaticano, è pubblicata integralmente nel mio *Il Vescovato di Orazio Mattei e la Diocesi di Gerace agli inizi del XVII secolo attraverso le relazioni per le visite 'ad limina Apostolorum'*, «Rivista Storica Calabrese» 4-1983, 111-136.

<sup>19</sup> ASV, *Congr. Consist., Relat. Dioec., Relationes* 390A, *Hieracen* 1600, f. 3v. L'intera relazione è pubblicata nel mio *I Vescovi...* 273-274.

<sup>20</sup> *Ib.*, *Hieracen* 1641, f. 68v. L'intera relazione è pubblicata nel mio *Il Vescovato di Lorenzo Tramallo e la Diocesi di Gerace attraverso le relazioni per le visite 'ad limina Apostolorum'*, «Studi calabresi» 1-2001, 2, 79-136.

stato economico e finanziario per accertarne la reale consistenza e la capacità di mantenere il numero di religiosi necessario per il culto divino e l'osservanza della regola propria dell'ordine di appartenenza<sup>21</sup>.

Anche il nostro convento della Grotta inviò la relazione sul proprio stato: è quella già integralmente riportata sopra, stesa l'8 marzo 1650. Da tale relazione, mentre si evince che lo stato economico del convento consentiva di provvedere, sia pur «malamente», soltanto alla *familia* allora ivi dimorante, emerge inequivocabilmente il difetto del requisito ineludibile per la sua sopravvivenza, quello del numero minimo dei religiosi, difetto da ritenere insanabile, sia perché le rendite non consentivano di aumentare le bocche da sfamare, sia perché, negli ultimi dieci anni essi si erano ridotti a sette, ivi inclusi, però, tre laici professi e un serviente non professo. Pertanto, anche sul convento della Grotta calò inesorabile la mannaia della soppressione, decretata da Innocenzo X per tutti i conventi irregolari con la *bolla Instauranda regularis disciplinae* il 15 ottobre 1652<sup>22</sup>. La ferale notizia è laconicamente registrata nella relazione *ad limina* redatta nel 1655 dal vescovo Vincenzo Vincentini (1650-1670): «Bombile habebat unum monasterium virorum sub regula S. Augustini, quod fuit declaratum suppressum»<sup>23</sup>.

Oltre a questo di Bombile, nella nostra diocesi la medesima sorte toccò ai conventi di Bovalino e di Gioiosa<sup>24</sup>, dimodoché la presenza agostiniana si ridusse a quella di Castelvetere<sup>25</sup> e di Bruzzano<sup>26</sup>.

3. Parliamo della chiesa. Al suo allestimento fra Giacomo pose mano – come già s'è detto – non prima del 1508, alla fine del 1507, dopo aver ultimato lo scavo della grotta da adibire a propria cella, e per completarla – lui o altri frati dopo di lui, poiché non conosciamo la data della sua morte – impiegò più di tre lustri, dato che,

<sup>21</sup> Sui motivi e i modi della riforma, cf. E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971.

<sup>22</sup> Nei vari stati italiani furono censiti complessivamente 6.238 conventi e ne furono soppressi 1.513. Nel regno di Napoli, la bolla innocenziana fu applicata dopo una tanto formale quanto breve opposizione.

<sup>23</sup> ASV, *Congr. Consist., Relat. Dioec., Relationes 390A, Hieracen 1655*, f. 121r. L'intera relazione è pubblicata nel mio *Vicende della Diocesi di Gerace nel Seicento: il vescovato di Vincenzo Vincentini (1650-1670)*, «Rivista Storica Calabrese» 8-1987, 293-342.

<sup>24</sup> Nella nostra diocesi, la soppressione colpì anche i conventi domenicani di Siderno e di Condoianni, quello carmelitano della stessa Condoianni e quello francescano di Siderno.

<sup>25</sup> Nella prima applicazione della bolla innocenziana fu abolito anche il convento di Castelvete- re, che, però, fu ripristinato entro qualche anno, essendosi riscontrato il possesso dei requisiti per il mantenimento in vita. Questo convento sarà poi sospeso nel 1793, dopo il terribile terremoto di dieci anni prima, e soppresso dai francesi il 7 agosto 1809; ripristinato nel 1818 al ritorno dei Borbone sul trono di Napoli, sarà definitivamente soppresso applicando le leggi piemontesi al resto dell'Italia.

<sup>26</sup> Anche il convento di Bruzzano, ridottosi a «parvus conventus» nel corso del Settecento, sarà prima sospeso dopo il terremoto del 1783 e poi soppresso definitivamente dai francesi il 7 agosto 1809.

come attesta il vescovo Cesare Rossi nel suo prezioso *Diario*, essa fu consacrata nel 1525<sup>27</sup> e nello stesso anno, giusta la precisa attestazione dell'annotatore ed editore delle *Vitae Episcoporum* di Ottaviano Pasqua, il canonico Giuseppe Antonio Parlà, fu collocata sul suo altare la venerata statua della Madonna<sup>28</sup>, che pure era stata scolpita nel 1509, come attesta la data dello scannello.

Prima dei grandi lavori ottocenteschi cui si accennerà in seguito, la chiesa sporgeva alquanto dalla grotta che l'accoglieva, e la sua facciata era circa cinque metri più avanzata rispetto all'ultima posizione. All'interno, la navata e il presbiterio erano molto più piccoli e mancavano le cappelle laterali. La più antica descrizione che ne abbiamo si legge nella relazione del 1650: «È di struttura di rupe scavata, senza fabrica, solo la porta di detta chiesa; è di lunghezza di palmi 49, larga 24; il sancta sanctorum palmi 14, largo 12, dove sta sistemato l'altare maggiore (...); detta chiesa è di altezza palmi 60».

La chiesa di fra Giacomo occupava, dunque, una superficie di metri quadrati 93,37, cioè meno della metà della chiesa attualmente riempita dalla frana, la quale, come vedremo, sfiora i 222 metri quadrati. Ciò ci “costringerà” ad apprezzare molto più di quanto ha già fatto Salvatore Gemelli la portata dell'ampliamento eseguito nella seconda metà dell'Ottocento. Qui, però, è necessario soffermarsi sul punto della relazione dove si afferma che la chiesa era «senza fabrica; solo la porta...» e chiedercene il significato. «Senza fabrica» dovrebbe significare «senza opere in muratura», mentre noi sappiamo che fino all'Ottocento la chiesa sporgeva dalla rupe per ben cinque metri. Capire da chi e quando è stato realizzato il corpo sporgente è un problema, un altro tra quelli che pone la pur interessante relazione del 1650.

Il corpo avanzato potrebbe essere stato realizzato a metà del Settecento, quando, come vedremo fra poco, la Grotta, investita dall'entusiasmo mariano del vescovo Ildefonso Del Tufo (1730-1748) e dalla sollecita attenzione del vescovo Cesare Rossi, rinacque a nuova vita e in pochi anni si vide rimessa a nuovo anche esteriormente. L'iscrizione

D.O.M.  
DEIP. VIRG. TEMPLI FRONTEM  
PET. DOM. SCOPPA E.PO SEDENTE  
STEPH. CAN. PITHERIVS SEMINARII RECTOR  
ET PAR. FRAN. ANT. OPPIDISANVS PROC.  
COLL. ELEEM. ORNAN. CVRAV.  
A. P. V. MDCCLVIII

<sup>27</sup> ASDL, *Diario...* f. 107r: «... quae specus olim fuit Ecclesia Eremitarum S. Augustini consecrata anno 1525...».

<sup>28</sup> «Et ibi [scil., nella chiesa] ex marmore statua B.M. Virginis collocata anno Domini MDCXXV [rectius: MDXXV: cf., in proposito GEMELLI, *Il Santuario...* 20]»; *Vitae Episcoporum...* 295 n. 1.

ancora *in loco*, nel fregio sopra la porta, attesta che nel 1758 fu *ornata* la facciata, dove, per *ornata*, si potrebbe anche intendere *costruita*, dal momento che non si sa prebbe in quale altro momento storico collocare tale importante opera. È una ipotesi, che, a dire il vero, non poggia su basi molto solide, ma al momento essa sembra l'unica possibile.

Sulla chiesa cinque-secentesca qualche altro particolare è offerto dall'*apprezzo* dello stato di Ardore, compilato nel 1696 da tale Antonio Caracciolo: «... laterale detta Nave vi sono cinque altari con effigie di diversi santi, in testa vi è l'altare maggiore con cona di legname con sua portella con vitriata innanti, dentro della quale è la statua di marmo di S. Maria della Grotta, con piede medesimamente di marmo, dove vi sta scritto Santa Maria della Grotta ed il millesimo romano dell'anno 1509»<sup>29</sup>, mentre il verbale della visita pastorale effettuata dal vescovo Ildefonso Del Tufo il 10 dicembre 1730 ci informa che i quattro altari – oltre al maggiore – eretti nella chiesa erano dedicati rispettivamente a S.M. delle Grazie, al SS. Rosario, a S. Nicola, a S. Tommaso<sup>30</sup>.

Il pezzo più pregiato – sotto ogni punto di vista, devozionale e artistico – era certamente la statua marmorea della Vergine, opera gaginesca della quale si occuperà la specifica relazione assegnata per questo convegno. Qui accenno soltanto al problema della committenza, verosimilmente costosa, la cui titolarità non sembra che possa essere credibilmente assegnata a frati agostiniani riformati e sotto ogni aspetto parsimoniosi<sup>31</sup>, né alla gente del piccolo e povero casale di Bombile, e neppure attribuita a un ignoto mercante, come invece racconta il celebre canto<sup>32</sup>. A me, anche questo sembra un problema importante, ma non ho elementi per indicarne la soluzione.

Fatto si è che la collocazione della statua diede inizio alla celebrazione della festa e all'organizzazione di una fiera, il 5 maggio di ogni anno, alle quali, come attesta il già menzionato Pasqua nel 1590, accorrevano fedeli anche dai paesi vicini: «... ad quam undique die ejus festo III Nonas Maii, quo nundinae quoque celebrantur, religionis erga Christifideles accedunt»<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Not. Francesco Aversana*, b. 482, prot. 36, f. 157. Come si osserva, già in questo documento, ma anche nel *Diario* del vescovo Rossi, f. 108r, già citato, la data incisa sullo scannello della statua fu letta correttamente “1509” e pertanto non è il caso di perdere tempo a discutere il “1508” scritto da qualche studioso distratto. I curiosi, tuttavia, possono cf. GEMELLI, *Il Santuario...* 121, 204.

L'*apprezzo* (una copia del quale è conservata in un archivio privato di Ardore: cf. M.C. MONTELEONE, *Il Santuario della Grotta in Bombile d'Ardore*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina 1990, 14 n. 11) sta per essere pubblicato da Domenico Romeo, che ringrazio per avermi fatto avere il passo relativo alla Grotta.

<sup>30</sup> SASL, *Fondo Gerace*, v. 11, ff. 346r-347r.

<sup>31</sup> Ciò anche se, come osserva F. Accetta (*Gli Agostiniani di Calabria...* 313) i frati avevano grande attenzione per le chiese, che arricchivano e abbellivano con statue, quadri e altre opere d'arte prima degli altri locali conventuali.

<sup>32</sup> Lo si può leggere in GEMELLI, *Il Santuario...* 154ss.

<sup>33</sup> Il grande afflusso dei fedeli è registrato anche dall'*apprezzo* del 1696 («... nella quale chiesa

Anche la data della festa propone un problema, dal momento che essa fu ben presto anticipata dal 5 al 3 maggio, come è ancora. Tale spostamento è attestato almeno dal 1653<sup>34</sup>, ma non se ne conosce la ragione.

A proposito della festa, va aggiunto che, forse per provvedere alla sua organizzazione, nel 1584, verosimilmente sotto l'impulso degli stessi frati, fu fondata una confraternita, sotto il titolo di S. Monica, ma non ebbe vita lunga<sup>35</sup>.

4. Secondo tutti gli storici della Grotta, soppresso il convento, i suoi beni e la chiesa furono subito assegnati al seminario diocesano<sup>36</sup>; invece, le cose andarono diversamente, poiché, come inequivocabilmente si evince da una fonte finora inedita, ci fu un momento – quanto lungo non è possibile precisare – in cui le rendite della Grotta furono nella piena disponibilità del Capitolo cattedrale di Gerace. Si tratta del verbale – non datato, ma con certezza del 1653 – di una sessione del medesimo Capitolo<sup>37</sup>, nel quale si legge:

Relatione Dello Stato del Convento di S.ta M.a della Grotta dei PP. Agostiniani  
Diocese di Gerace.

È detto Convento situato in campagna nel Territorio d'Ardore casale di Gerace,  
rende ducati duecento sessanta tre, tarì dui, et grana otto di Regno..... D 263.2.8  
Per esito di pesi di Messe, Cera, Ogglio, preparamento di Chiesa Docati cento  
cinquant'uno ..... “ 151.0.0  
Restano Ducati cento e dodeci, tarì dui, et grana otto ..... “ 112.2.8

Ripartimento

È di parere Mons. Vescovo col suo Capitolo che detti duc. 112.2.8 che sopravanzano s'applichino in distributioni quotidiane in servitio della Cattedrale, con obbligo a tutti quei che ricevono la parte di dette distributioni di servir la Chiesa et d'intervenire al Choro, oltre li giorni cinque per ogni Mese, al Choro à tutte l'ore canoniche nelle feste di Precetto, in tutte le feste della Madonna SS.ma, degl'Evangelisti e de' Dottori di Santa Chiesa, cominciando da' primi Vespri per tutt'il dì festivo. In oltre siano obbligati intervenire in tutti li sabbati dell'anno al Vespro, Compieta e Processione da farsi sotto la Ditria, nella quale Processio-

vi è concorso di tutte le terre, e casali convicini, nel giorno della sua festività, come anco alla giornata») e dal vescovo Cesare Rossi nel verbale della visita pastorale del 1751: «... festum die 3 Maii quotannis celebratur, non sine magno populorum finitimorum etiam extra dioecesim concursu»: ASDL, *Visite pastorali 1715-1872*, Visita 1751, f. 22.

<sup>34</sup> Cf. il verbale della seduta del Capitolo cattedrale che verrà richiamato fra poco.

<sup>35</sup> In verità, nell'unica notizia che se ne ha, la confraternita è allogata a Condoianni (cf. MARIOTTI-ACCETTA, *Studi...* 314), ma è risaputo che il convento della Grotta era generalmente designato come convento di Condoianni.

<sup>36</sup> Per tutti, cf. OPPEDISANO, *Cronistoria...* 189; GEMELLI, *Il Santuario...* 58.

<sup>37</sup> ASDL, *Archivio del Capitolo, Verbali delle sessioni capitolari 1653-1683*, f. 2r.

ne chi manca perda la distributione della Compieta, et che le sudette distributioni si compartiscano fra quei che servono.

Di più il Clero di Gerace e quei che partecipano dette distributioni, habiano d'haver oblico di far la festa nella Chiesa sudetta della Madonna della Grotta il suo dì festivo à tre di Maggio con decenza proporzionata alla comune devotione all'Imagine di detta Madonna ò sia à loro peso haver pensiero di riparare detta Chiesa e Convento, di comprar la Cera, Oglia, et ogn'altra cosa necessaria al Culto e servitio di Dio Nostro Signore, et di detta Vergine. Con oblico parimente di dare di dette entrate ogn'anno in pace Docati vinti al Cappellano, o vero Economo o Curato di Bonbili, per la tenuità della sua Provisione, essendo detta Villa poco men che contigua alla sudetta Chiesa.

La devoluzione delle rendite al Capitolo era stata verosimilmente disposta dal vescovo di Gerace, Vincenzo Vincentini, con una bolla che non possediamo, dato che il *Bollario* di questo vescovo è disperso, anzi quasi certamente è perduto<sup>38</sup>. Fu proprio il Vincentini, comunque, che – stando al verbale – consigliò e consentì che quelle rendite venissero utilizzate in distribuzioni quotidiane ai canonici e al clero geracese, con l'obbligo, però, di servire la cattedrale e la stessa chiesa della Grotta.

Ma la somma disponibile per le distribuzioni – ben 112 ducati e qualche spicciolo<sup>39</sup> – era veramente considerevole, e ben presto si capì che con essa si potevano risolvere problemi molto più urgenti, per esempio quelli del seminario diocesano, che era perennemente in difficoltà a causa della esiguità, aleatorietà e litigiosità delle rendite<sup>40</sup>. Allora sì che la Grotta fu annessa al seminario. Non sappiamo né da chi né quando fu assunta tale deliberazione, ma ciò dovette avvenire molto presto, poiché già nel 1696, nell'apprezzo della baronia di Ardore già menzionato, è registrato che «la chiesa di Santa Maria della Grotta, la quale prima era governata dalli PP. di S. Agostino, al presente [è governata] dal procuratore del seminario di Girace».

5. Del tempo immediatamente successivo alla chiusura del convento non è che sappiamo moltissimo. Il ricordato verbale capitolare ci informa che l'organizzazione della festa e la cura ordinaria e straordinaria della chiesa e delle fabbriche già conventuali<sup>41</sup> vennero affidate ai canonici e al clero di Gerace, che ne godevano la

<sup>38</sup> Mancano anzi tutti i bollari dal 1617 al 1674: cf. *Bollari della Diocesi di Gerace*, a cura di F. von Lobstein, Edizioni effemme, Chiaravalle C. 1977.

<sup>39</sup> L'avanzo tra le entrate e l'esito, che nella relazione del 1650 ammontava a meno di quattro ducati, soppresso il convento e venuto meno il peso del mantenimento dei frati, si alzò sensibilmente fino a «ducati cento e dudeci, tarì dui et grana otto».

<sup>40</sup> Sui problemi economici del seminario, cf. il mio *Istituzione e prime vicende del Seminario di Gerace (1565-1700)*, in *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*. Atti del Convegno di Maratea (19-21 giugno 1986), a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, Edizioni Osanna, Venosa 1988, 749-779.

<sup>41</sup> Il convento in muratura sarà distrutto dal terremoto del 1783.

rendita, ma non dice se – come è probabile che fosse – alla Grotta risiedesse stabilmente un cappellano<sup>42</sup>; è certo, invece, che vi risiedevano degli eremiti, in numero di quattro o cinque, come emerge dai verbali delle visite pastorali settecentesche<sup>43</sup> o da qualche relazione *ad limina*<sup>44</sup>.

Si trattava di laici che, senza emettere i relativi voti, decidevano di vivere secondo il costume dei religiosi<sup>45</sup>, eremiticamente, mettendosi al servizio della chiesa e accontentandosi delle offerte dei visitatori o di ciò che ricavavano dalle queste che facevano nel territorio circostante e ovunque fosse viva la devozione verso la Madonna della Grotta<sup>46</sup>.

Abbiamo già visto che alla festa di maggio accorrevano fedeli da ogni parte, attratti dalla leggiadria della statua marmorea della Vergine, che – attesta la relazione del 1650 – «era di grandissima devotione e veneratione», ma anche dalla fiera che ivi si svolgeva. Né questa, né le altre fonti che ne parlano descrivono soddisfacentemente tale “concorso” di gente, dimodoché non è possibile capire se si trattasse soltanto di interventi alla festa e alla fiera (come sembrerebbe di evincere dalle fonti, che attestano che ciò avveniva *nel giorno della festa*) o di esiti di veri e propri pellegrinaggi<sup>47</sup>, pratiche essenziali per conferire il titolo di *santuario* al luogo sacro, che infatti risulta definito in tal modo – per quel che ne so – non prima del 1782, in un atto notarile<sup>48</sup>. È certo, tuttavia, che le pratiche e le manifestazioni di pietà mariana che si osservavano alla Grotta dovevano essere notevoli e impressionarono particolarmente il vescovo Del Tufo, il grande propugnatore e protagonista del rinnovamento del culto mariano nella nostra diocesi, specialmente a Polsi<sup>49</sup>. Egli visitò la Grotta il 10 dicembre 1730 e fu immediatamente colpito dalla bellezza di

<sup>42</sup> Il cappellano è attestato nella relazione *ad limina* del 1751, f. 398v.

<sup>43</sup> ASDL, *Visite pastorali* 1715-1872, Visita 1751, f. 22. Ivi sono annotati anche i nomi degli eremiti allora presenti: quattro erano originari di Ciminà (il superiore Vincenzo Morabito, Vincenzo Carlino, Antonio Carlino, Giuseppe Murdaca) e uno di Casignana (Bartolomeo Napoli).

<sup>44</sup> ASV, *Congr. Consist., Relat. Dioec., Relationes* 390B, *Hieracen* 1855, f. 343.

<sup>45</sup> Fu il vescovo Cesare Rossi - come si legge nella sua relazione *ad limina* del 1751 (ASV, *Congr. Consist., Relat. Dioec., Relationes* 390A, *Hieracen* 1751, f. 398v) - a stabilire ivi i *Canones vivendi*, cioè le regole di vita.

<sup>46</sup> Gli eremiti sono ricordati alla Grotta fino a epoca recente. Io stesso ne ricordo distintamente uno, Giorgio, un simpaticissimo personaggio che, mostrando il *recto* della cassetta delle offerte, con l’immagine della Madonna, diceva: «Voi date a questa e mangia questo» e indicava una propria foto applicata nel *verso* della cassetta.

<sup>47</sup> Nel 1725, il 1° aprile, concedendo l’indulgenza (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Gesualdi, Roma 1974-1995, n. 55394), il papa Benedetto XIII parla genericamente di visitatori della chiesa. La parola “pellegrinaggio” appare per la prima volta nel saggio di V. DE CRISTO, *Storia della Madonna della Grotta*, Tip. dell’Unione, Roma 1896.

<sup>48</sup> SASL, *Fondo notarile, Not. Vincenzo Sità*, Gerace 7.1.1782 [b. 337, vol. 3896, ff. 5v-7r].

<sup>49</sup> Cf., in proposito, S. GEMELLI, *Storia tradizioni e leggende a Polsi d’Aspromonte*, Edizioni Parallello 38, Reggio Calabria 1974.

quella statua, che non esitò a definire “miraculosa”<sup>50</sup>, usando un aggettivo che verosimilmente non adoperò senza solide basi giustificative.

Ma, “miraculosa” perché? Nessuna nostra fonte, neppure la tradizione, ricorda fatti particolarmente eclatanti verificatisi – e certificati – alla Grotta, tranne quelli legati all’arrivo della statua, illustrati dal canto popolare, la cui struggente cadenza (*Ora tutti sentiti, sentiti, / chi si racconta di ‘sta Santa Matri...*) afferma che un ricco mercante, per scampare ad una tempesta in mare, avesse fatto voto di far scolpire una statua marmorea della Madonna. Commissionata l’opera, essa sarebbe stata ritrovata già scolpita nella bottega dell’artista, senza che questi ricordasse di essere andato oltre il primo colpo di scalpello.

Un altro fatto miracoloso – secondo il canto e le tradizioni – avvenne quando la statua, mentre veniva trasportata su un bastimento, dovette essere sbarcata sulla spiaggia di Ardore, dato che la nave, lì pervenuta, si era lì arrestata, senza potersi muovere prima di essersi sgravata del divin peso.

Sulla spiaggia si accese un’aspra contesa tra gli abitanti dei paesi vicini, ognuno dei quali reclamava per sé la statua. Questa fu pertanto posta su un carro e si lasciò che giovenchi selvaggi scegliessero la strada a loro piacimento. Fu così che venne trasportata nella chiesa che stava costruendo fra Giacomo<sup>51</sup>.

Pertanto, fu verosimilmente per decreto popolare che l’umile chiesa rupestre di fra Giacomo divenne santuario<sup>52</sup> mariano tra i più accorsati della nostra diocesi e della Calabria meridionale, arricchendosi nel tempo, oltre di un grande patrimonio di fede, di devozioni, di tradizioni, di ex-voto, di canti, anche di elementi architettonici ed artistici abbastanza peculiari, anche se di valore non certo eccezionale.

Tutto ciò può essere datato a partire dalla metà del XVIII secolo; prima, infatti, non è che la chiesa venisse tenuta con molta cura. Visitandola, il vescovo Del Tufo la trovò ricca di altari<sup>53</sup>, ma carente di suppellettile liturgica e molto trascurata, tan-

<sup>50</sup> Cf. SASL, *Fondo Gerace*, v. 11, f. 346r. Nel verbale, firmato dal vescovo geracese, si accenna ad una *antica platea*, purtroppo non più esistente.

<sup>51</sup> Per il canto e i racconti dell’arrivo della statua, cf. GEMELLI, *Il Santuario...* 153-164; C.E. NOBILE, oltre alla relazione in questi stessi *Atti*, anche *Canti popolari mariani ad Ardore*, in *S. Maria di Polsi. Storia e pietà popolare*. Atti del Convegno, Polsi-Locri 19-21 settembre 1988, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1990, 485-526; *Benidittu lu Signuri. Raccolta di Canti Religiosi Popolari*, a cura di N. Femia e M. Furfaro, Grafiche Femia, Marina di Gioiosa Jonica 2000, 495-535. Anche DE CRISTO, *Storia...* 16, riporta una leggenda secondo la quale i basiliani che «avevano preso in custodia il luogo, portarono la statua nel loro convento di Condoianni, ma la statua se ne tornò nella Grotta».

<sup>52</sup> Osservo che, ancora nel 1855, nella relazione *ad limina* di quell’anno, il vescovo Pasquale Lucia (1852-1860) non definisce la Grotta *santuario*, ma soltanto *chiesa*: «... est prope Pagum Bombilis, ubi in ampio antro subterraneo in Ecclesiae forma, veneratur statua ejusdem Gloriosae Reginae Caelorum B.M.V. ibique incolunt aliqui eremita»: ASV, *Congr. Consist., Relat. Dioec., Relationes* 390B, *Hieracen* 1855, f. 343.

<sup>53</sup> Oltre al maggiore, c’erano gli altari dedicati a S.M. delle Grazie, al SS. Rosario, a S. Nicola da Tolentino (eretto nel 1549), a S. Tommaso.

to che dovette ordinarne l'intonacatura e l'imbiancatura delle pareti, oltre alla apposizione dei vetri alle *vetriate* e la riparazione del confessionale<sup>54</sup>.

Tanta trascuratezza evidentemente strideva con la devozione che veniva praticata nel luogo sacro, con le 520 messe annue che vi dovevano essere celebrate, con le folle di fedeli che lo popolavano in occasione della festa<sup>55</sup>, con i *miracoli* che si raccontavano. L'opera del vescovo Del Tufo, oltreché a Polsi, fu decisiva anche alla Grotta. Con lui l'interesse aumentò con tale ampiezza e fervore che, non solo si incominciò a registrare maggiore cura per la suppellettile<sup>56</sup>, ma fu progettata e realizzata tutta una serie di interventi artistici che impreziosirono vistosamente il sacro luogo, incominciando dal rivestimento in marmo dell'altare maggiore. Di essi si occuperà l'apposita relazione<sup>57</sup>. Qui, avviandomi alla conclusione, accenno rapidamente alle realizzazioni degli ultimi tempi, tutte ben note.

Interventi molto complessi e onerosi furono effettuati nella seconda metà dell'Ottocento, quando, essendo chiuso il seminario per le vicende legate alla realizzazione dell'unità nazionale<sup>58</sup>, la Grotta fu affidata al sacerdote Domenico Morabito, che è considerato *rifondatore* del santuario per l'impulso datogli durante il suo rettorato (1860-1894)<sup>59</sup>. Di quegli interventi si parla in tutte le "storie" scritte dalla fine dell'Ottocento in poi, purtroppo, però, in maniera sempre molto generica, come ha lamentato Salvatore Gemelli, il quale ha saputo mettere insieme e valorizzare tutti i dati reperibili, anche i più insignificanti, lasciandoci delle opere eseguite nella chiesa ottocentesca una descrizione accurata, e molto preziosa ora che il tempio è sepolto dall'ultimo crollo; ai dati da lui raccolti, bisogna aggiungere quelli della relazione del 1650 e dei verbali delle visite pastorali del vescovo Del Tufo, che nel 1979 erano sconosciuti e che sono stati già utilizzati da Maria Carmela Monteleone nel citato saggio del 1990. Tali dati consentono ora di dire che nell'Ottocento la chiesa fu ampliata, con altre cappelle e in tutte le sue coordinate, sia in larghezza (da m. 6,32 a m. 8,80) che in lunghezza (da m. 16,62 a m. 19,50), e che la sua superficie – con le cappelle – passò da metri quadrati 97,37 a metri quadrati 221,32.

Degli anni più vicini a noi, è opportuno ricordare la costruzione in cemento (142 gradini) della scalinata di accesso, dalla quale molti pellegrini sono scesi in ginocchio, realizzata durante il vescovato di mons. Michele Alberto Arduino (1962-

<sup>54</sup> Cf. il già menzionato verbale della visita pastorale del 10 dicembre 1730.

<sup>55</sup> Ad essi e a tutti coloro che visitavano la chiesa dai primi ai secondi vespri del giorno della festa, il primo aprile 1725, a supplica del principe di Ardore Giovan Domenico Milano, Benedetto XIII concesse un'indulgenza (ASV, *Secr. Brev.* 2738, f. 349; Russo, *Regesto...* 55394).

<sup>56</sup> Il vescovo Rossi, nel verbale della visita pastorale del 1751, attesta che l'«altare majus est bene ornatum» e ordina al procuratore del seminario di fare l'inventario di «tutte le suppelletili e specialmente degli argenti».

<sup>57</sup> Cf., comunque, OPPEDISANO, *Cronistoria...* 190.

<sup>58</sup> Il seminario rimase chiuso dal 1861 al 1864.

<sup>59</sup> Cf., in proposito, GEMELLI, *Il Santuario...* 101-106.

1972). La scala era prima scavata nella roccia ed in qualche punto in terra battuta: la sua cementificazione è stato il prezzo piuttosto alto pagato al cosiddetto progresso, tuttavia non tale da deturpare irrimediabilmente le caratteristiche fisiche del luogo e del pellegrinaggio ai piedi della Madonna.

Ora, dopo la frana del 2004, più che sulle strutture materiali, l'attenzione deve essere rivolta al culto mariano che ivi si è sempre praticato, che, suscitato dalla devozione profonda dell'umile fra Giacomo e sostenuto dalla soda pietà mariana della nostra gente (documentata dai pellegrinaggi, dalla festa annuale, dalle tradizioni, dai canti, dalle liste interminabili dei visitatori, dagli ex-voto...), mai è stato sconvolto, anzi è rimasto integro e, se possibile, irrobustito dalla dura prova cui è stato sottoposto.

Forte in tal modo, il culto mariano certamente promuoverà e sosterrà anche l'opera di ricostruzione materiale del santuario, comunque e dovunque essa sarà progettata, nel sereno convincimento che, se è importante assicurare alla Madonna una dimora dignitosa e bella artisticamente, al limite delle umane possibilità, altrettanto se non più importante è offrire alla Patrona Celeste la purezza del cuore e l'affetto di figli che si abbandonano tra le sue braccia.

# Lavori di sistemazione del versante nord-occidentale della Rupe di Bombile finalizzati al recupero della Madonna del Gagini di Claudio Valle

## Premessa

Alla base della Rupe di Bombile all'inizio del XVI secolo venne realizzata e successivamente ampliata la chiesa del Santuario della Madonna della Grotta. Successivamente vennero realizzate, nel corso dei secoli, parte a destra e parte a sinistra della Chiesa stessa ulteriori grotte a servizio del Santuario, per ospitare gli eremiti ed i Pellegrini che, in numero variabile, nelle diverse epoche vi trovarono rifugio. Nel 1629 si verificò un evento traumatico: alcune delle grotte crollarono sepellendovi i frati che gestivano il luogo di culto. Inizialmente la chiesa misurava una lunghezza di circa 13 m ed una larghezza di poco più di 6 m. Successivamente, a metà del XVIII secolo, la chiesa già si configurava con una pianta a croce (1752 - consacrazione da parte del Vescovo Cesare Rossi). A metà del XIX secolo (1891 - voluto dal parroco Morabito) si sviluppa l'ampliamento definitivo che darà luogo alla configurazione attuale (figura 1 e foto 1).

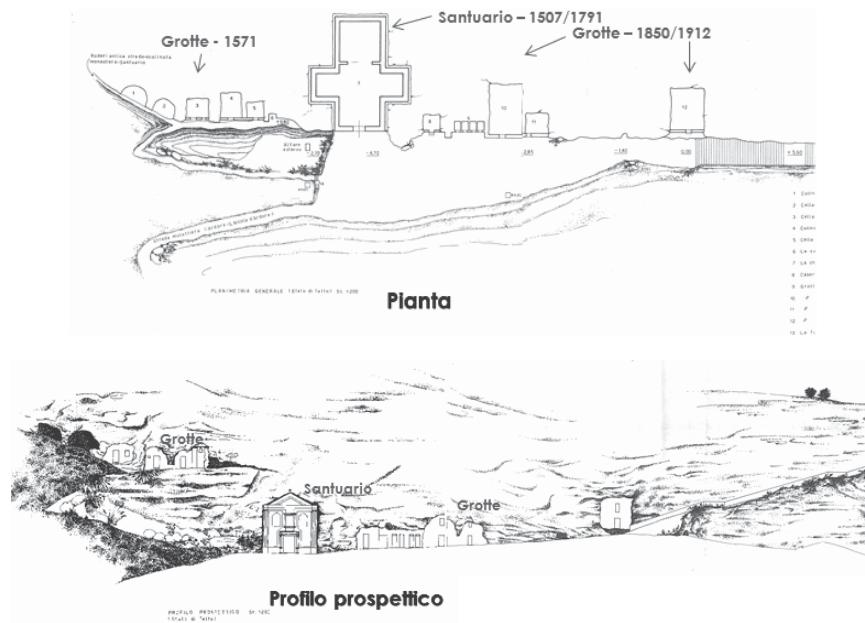


Figura 1 - Pianta e profilo prospettico del Santuario di Bombile

Il giorno 28.05.2004, verso mezzogiorno, una enorme porzione della Rupe crollò coinvolgendo direttamente la quasi totalità del Santuario (figura 2); in quel momento fortunatamente nessun visitatore si trovava nella zona sottesa dal franamento.



Foto 1



Figura 2

A distanza di due settimane (12.06.2004), un successivo franamento delle porzioni di versante ormai instabile distruggeva completamente il sito dell'originale Santuario (figura 3).

La volontà di verificare la reale fattibilità di una operazione di recupero della statua, spinse l'allora Vescovo di Locri mons. GianCarlo Bregantini a richiedere alle Autorità competenti le necessarie risorse per una prima fase di studio.

Per l'interessamento del Sindaco di Ardore Giuseppe Maria Greni e del geologo Vincenzo Pizzonia, al tempo dirigente del Settore Geologico Regionale, venne contattato il dott. Claudio Valle di Trento, contitolare di Geologia Applicata St. Ass., specializzato nell'analisi di frane in roccia, che, su invito della Diocesi e del Comune di Ardore, scese sui luoghi del disastro nell'agosto del 2004 per una prima analisi della situazione.

Dopo i primi sopralluoghi emergeva l'idea che solo apparentemente il franamento della Rupe doveva aver coinvolto l'intero Santuario in quanto l'attento esame dei luoghi, in particolare della forma della nicchia di distacco, confrontando lo stato del momento con le antiche mappe che ripercorrevano le più recenti fasi costruttive, si intuiva che la zona dell'abside del Santuario, che ospitava la statua della Madonna della Grotta, doveva essere stata solamente lambita dalla frattura più profonda.

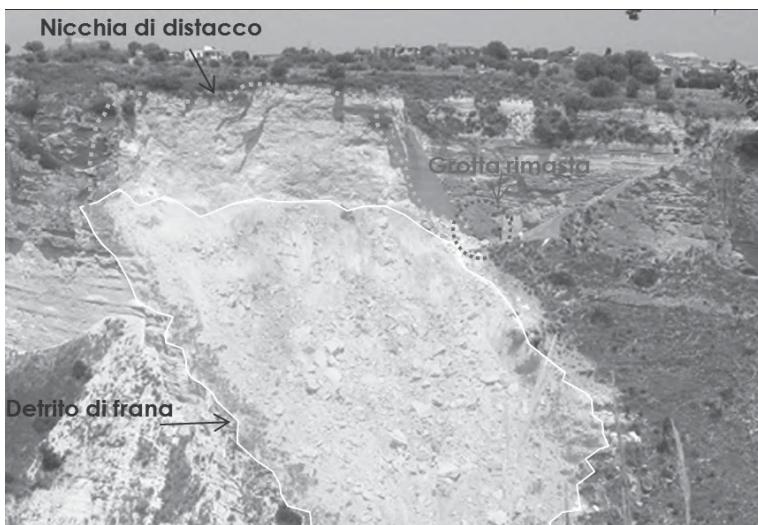


Figura 3

Una fase progettuale doveva tuttavia basarsi inizialmente su un approfondimento delle conoscenze circa lo stato attuale della Rupe al fine di non incorrere in operazioni azzardate esponendo a rischi inattesi le maestranze addette e allo stesso tempo anche su una indagine rivolta a verificare la integrità dell'abside in cui era

conservata la statua. Vediamo però rapidamente quali furono i fattori geologici pre-disponenti il franamento.

### *Caratteristiche geologiche della frana*

Il franamento del 2004, sia per proporzioni che per cinematica stessa del fenomeno, rappresentava un evento di portata e dimensioni eccezionali, la cui origine fu da imputarsi alla scarsa resistenza dei materiali rocciosi costituenti la Rupe, a presupposti di ordine geostrutturale (fratturazione della roccia), ma soprattutto alla realizzazione delle cavità principali a latere del Santuario nonché in ultimo all'allargamento del Santuario stesso avvenuto alla fine del XIX secolo (figura 4).

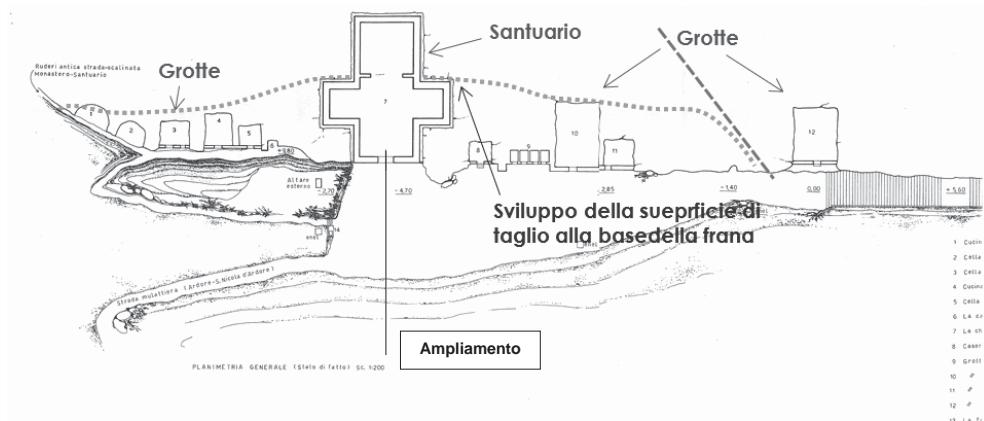


Figura 4

La condizione di sforzo venutasi a creare ha dato luogo ad un affaticamento da carico della porzione più esterna della rupe, variamente assottigliata per effetto della diffusione di cavità allineate, cui si correlava la propagazione progressiva di uno stato fessurativo che ha portato al crollo della parete.

Per comprendere quanto la realizzazione delle cavità in prossimità del Santuario nonché l'ampliamento dello stesso possano avere indebolito la roccia bisogna comprendere alcuni aspetti geologici stratigrafici che caratterizzano la Rupe di Bombole. Questa, nella sua porzione più verticale di circa 50m di altezza, è costituita da Calcarenit (antichi depositi sabbiosi litoranei) debolmente cementate che appoggiano su un complesso marnoso - argilloso (*Formazione di Monte Narbone*) che costituisce la porzione inferiore del versante a minore inclinazione che si raccorda con il fondovalle (figura 5).

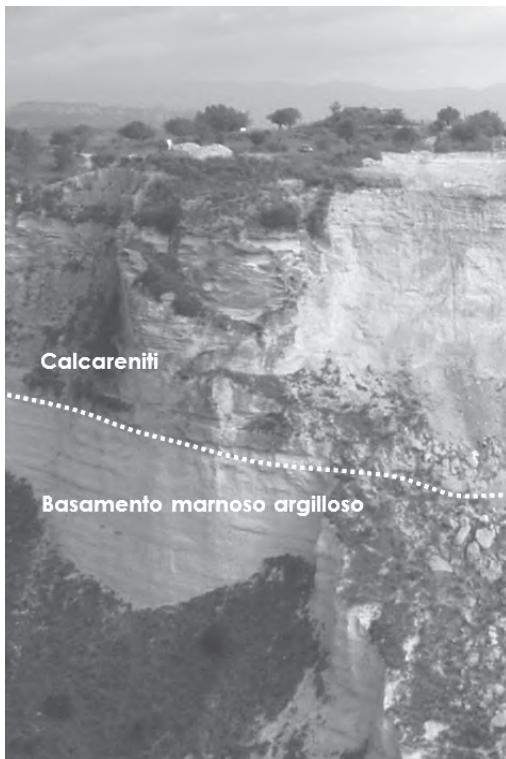


Figura 5

Il santuario e le grotte laterali furono scavate ed ampliate in corrispondenza delle porzioni basali delle calcareniti e quindi nella parte inferiore della Rupe subito al di sopra delle argille marnose grigio-azzurre. Franamenti e crolli di entità limitata hanno da sempre caratterizzato l'evoluzione morfologica del versante e risultano in parte anche storicamente documentati.

Complessivamente la porzione di parete coinvolta nel fenomeno è stata stimata in 50.000 mc circa, corrispondente ad un fronte di circa 100m per una altezza di 50m ed una profondità media di circa 10m; più di 100.000 tonnellate di roccia sono pertanto franate verso valle generando una imponente falda detritica, modificando per sempre la preesistente morfologia ed il Santuario con le grotte adiacenti (figura 6 e foto 2).



Figura 6



Foto 2

### *La progettazione del recupero*

L'idea iniziale che la statua potesse essere intatta fu legata ad un'intuizione che individuava nella geometria del santuario e nell'allineamento delle grotte, piuttosto che nel passaggio argilliti/calcareniti, i principali fattori-guida di una condizione di stress cui correlare l'insorgenza di una frattura di taglio a tergo parete.

Le verifiche successive condotte attraverso una attenta ricostruzione geometrica degli ambiti architettonici in relazione alle geometrie della nicchia di frana alimentarono progressivamente quella che divenne poi una convinzione personale via via condivisa poi all'interno dell'equipe di progetto. Si è quindi operato nello sviluppo e adattamento progressivo di una idea progettuale iniziale, basata su un modello geologico-geomeccanico di previsione.

Le indagini avrebbero poi rivelato la correttezza del modello geomeccanico interpretativo ed in particolare risultò corretto il presunto posizionamento della frattura di taglio che risparmiava la zona dell'abside in cui era alloggiata la statua. Sul la base dei favorevoli riscontri presero quindi il via le operazioni di scavo. Ma vediamo nel dettaglio lo svolgersi delle fasi e delle operazioni di recupero.

Il progetto di recupero è stato realizzato da GEOLOGIA APPLICATA Studio Associato di Mezzocorona (Trento) nella figura dei progettisti, i geologi Claudio Valle e Stefano Paternoster, con la collaborazione dell'architetto Rocco Zito e del

geologo Giuseppe Mediati. Il progetto commissionato dal Comune di Ardore, su finanziamento della Regione Calabria, veniva coordinato per gli aspetti tecnico/amministrativi dal geom. Mimmo Armeni, individuato all'interno dell'Amministrazione comunale come Responsabile unico del progetto (R.U.P.), venne sviluppato a cavallo del 2004/2005 e si articolava come di seguito descritto.

### *Prima fase*

Una prima fase prevedeva la realizzazione di una triangolazione topografica finalizzata alla ricostruzione della posizione dell'abside e alla guida di un foro di sondaggio che consentisse una verifica dell'integrità della Statua mediante l'inserimento nel foro di una telecamera digitale telecomandata (figura 8). Nella stessa prima fase erano previsti lavori di indagine a mezzo fori di sondaggio e prospezioni geofisiche con tecnica tomografica e monitoraggio della parete. Scopo di questa fase era quindi anche l'esame del grado di integrità della porzione rocciosa retrostante la nicchia di distacco.

L'indagine geofisica a rifrazione e restituzione tomografica aveva lo scopo di indagare sull'esistenza di una eventuale porzione corticale allentata, quale risultato degli sforzi di taglio/trazione che aveva interessato il versante al momento della rottura, e fornire una mappatura del grado di continuità della matrice rocciosa verso l'interno della Rupe.



Figura 7 - Localizzazione del Santuario

Il monitoraggio della Rupe aveva lo scopo di controllare l'eventuale esistenza di deformazioni residue in seno alla nicchia di distacco che potessero presagire ulteriori distacchi e allo stesso tempo di garantire quindi lo svolgimento in sicurezza delle successive operazioni di recupero. Esso prevedeva la messa in opera di estensimetri multibase posizionati all'interno di fori di sondaggio, uno sovrastante la chiesa e realizzato in modo adatto (sia per collocazione che per dimensioni) a raggiungere l'abside e a consentire una prospezione televisiva con telecamera digitale per un controllo dello stato della statua della Madonna; i restanti due fori furono realizzati nelle porzioni rocciose a latere del Santuario per un controllo della stabilità delle rispettive porzioni rocciose.

### *Seconda fase*

Disgaggio della zona di ciglio parete e di alcune masse residuali individuati lungo la nicchia di distacco, messa in sicurezza delle porzioni corticali della parete mediante posa di presidi in aderenza (reti + chiodi) per consentire l'esecuzione in sicurezza delle operazioni di scavo.

### *Terza fase*

Inizio delle operazioni di recupero.

Questa la tempificazione delle diverse fasi e delle operazioni che hanno portato alla realizzazione delle operazioni di scavo e del definitivo recupero della statua.

- primo sopralluogo agosto 2004
- progetto recupero - 2004/2005
- localizzazione esatta del santuario mediante ricostruzione topografica curata dall'architetto Rocco Zito
- indagine televisiva di verifica in foro di sondaggio (02.2007)
- monitoraggio estensimetrico (02.2007)
- indagini geofisiche sommitali e parietali (02.2007)
- interventi di consolidamento e messa in sicurezza (03.2007)
- scavo di sbancamento (03-04.2007)
- recupero della Statua (29.04.2007)

Vediamo ora in sintesi i momenti salienti delle diverse fasi attraverso documentazione raccolta nel corso della Direzione dei Lavori condotta dal geologo Valente con la stretta collaborazione del Coordinatore della Sicurezza per la fase esecutiva geologo Paternoster.

*Le operazioni che hanno reso possibile lo svolgimento in sicurezza dei lavori di recupero*

L'ubicazione del foro verticale che permise di osservare la statua nella sua integrità fu curata dall'Arch. Rocco Zito mediante una ricostruzione topografica prefrana del Santuario. La difficoltà era importante in quanto trattavasi di "centrare" l'abside secondo una ipotesi di parziale integrità che doveva in ogni caso interessare, auspicabilmente, anche la Statua. In figura 8 si riporta un estratto della tavola di progetto (2004) che raffigurava ipoteticamente la porzione residuale del Santuario non molto diversa da come fu in effetti ritrovata con gli scavi e in cui si riporta la posizione dell'estensimetro. Da notare che il centro dell'abside era posizionato a circa 45m di profondità dalla zona sommitale di perforazione. In foto 3 si può osservare il tipo di attrezzatura impiegata per l'ispezione televisiva. Il 27 febbraio più o meno alle ore 22 si alzò un grido di gioia seguito da uno scrosciente applauso degli abitanti di Bombile che "assediavano" costantemente il cantiere fin dal primo pomeriggio: l'esternazione collettiva corrispose al momento in cui sul video del computer comparvero nell'oscurità le immagini all'infrarosso che consentivano di valutare l'integrità della Statua.

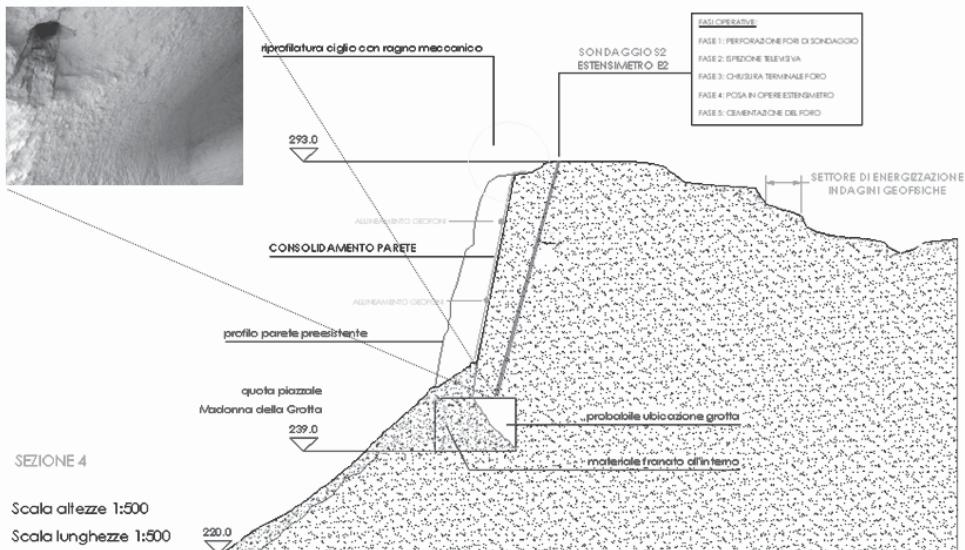


Figura 8 - *Indagine televisiva di verifica*



Foto 3

L'ubicazione e realizzazione dei fori estensimetrici fu un'altro passo importante verso il presidio della Rupe per consentire mediante gli estensimetri (foto 4) un controllo in tempo reale delle condizioni di staticità sia prima che durante le fasi di lavoro dedicate al recupero della Statua. In figura 9 si riportano le posizioni prospettiche e in sezione dei fori estensimetrici.



Figura 9/1

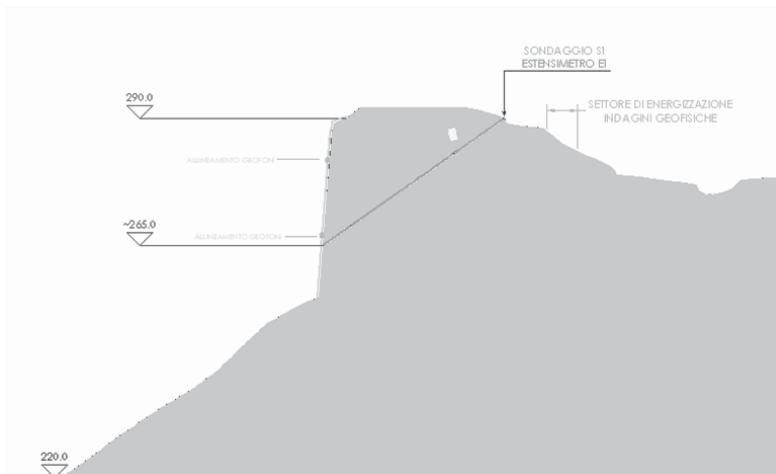


Figura 9/2

Come si può osservare nella prima immagine di figura 9 gli estensimetri erano di due tipi: i primi attraversavano da parte a parte l'intera Rupe (linee tratteggiate gialle in figura) mentre i secondi vennero realizzati in parete mediante perforatrice portatile dalla Impresa CO.I.V. di Salvatore Rachieli di Crotone. I trasduttori elettrici di spostamento che “leggevano” il dato estensimetrico erano collegati ad una centralina di acquisizione e trasmissione del dato (figura 11).



Figura 10

Durante il periodo che precedette l'inizio dei lavori di scavo fu osservato l'andamento confortante delle misure che segnalavano l'assenza di una deriva di misura a conferma dell'inesistenza di una "coda" deformativa successiva all'evento catastrofico.

Diventava tuttavia importante mantenere sotto controllo la parete anche nel corso delle operazioni di scavo in quanto poteva peraltro ancora configurarsi una condizione di rischio correlata alla reazione della nicchia di distacco all'asporto delle porzioni detritiche di piede che, in presenza di una eventuale discontinuità retrostante la nicchia, avrebbero potuto esplicare un'azione di stabilizzazione.

L'analisi dei tracciati forniti dai trasduttori di spostamento collegati agli estensimetri permise tuttavia di riscontrare, a favore di un decorso regolare dei lavori, l'assenza di tale eventualità (figura 12).

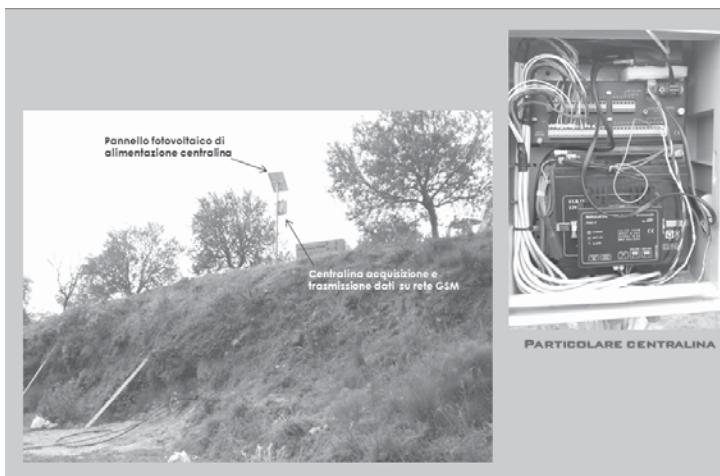


Figura 11

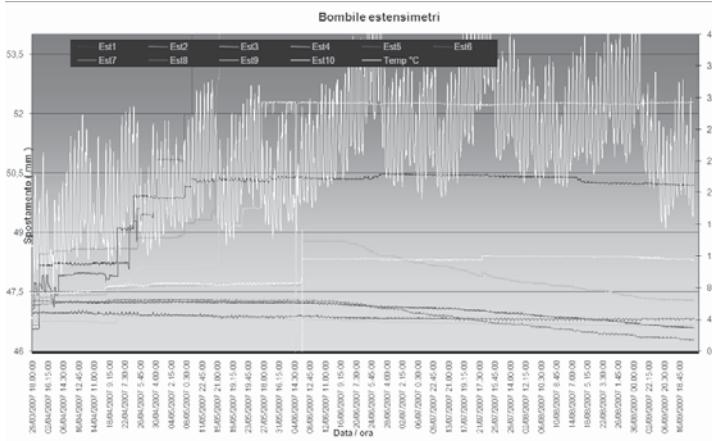


Figura 12

Altro momento peculiare di studio della nicchia di distacco fu costituito dai risultati forniti dall'indagine geofisica effettuata mediante l'infissione di geofoni lungo i circa 50m di sviluppo verticale della parete (figura 13). Queste operazioni furono condotte direttamente dal dott. Valle in collaborazione con la Ditta GGService di Torbole (TN) e svolte sotto il costante controllo della staticità della parete grazie ai riscontri in tempo reale forniti dal monitoraggio estensimetrico.

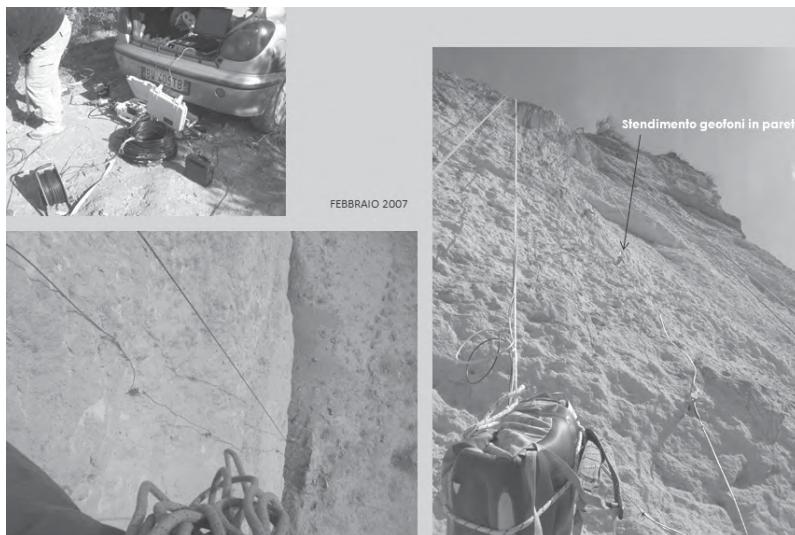


Figura 13 - *Indagini geofisiche parietali*

Il risultato delle prospezioni consentì di apprezzare l'esistenza di eventuali ambi rocciosi disomogenei all'interno della parete rocciosa costituente la nicchia di distacco e di programmare conseguentemente la migliore tipologia di intervento di stabilizzazione corticale. Un dato importante era tuttavia costituito dal mancato riscontro di nette superfici di discontinuità all'interno dell'ammasso quali residui della sollecitazione meccanica di taglio che aveva interessato l'ammasso. Veniva così meno la necessità di un intervento massiccio di tensionamento della parete, ridimensionando quindi gli interventi, come del resto previsto, al compito di un solo rafforzamento corticale. Tale schema di rafforzamento venne poi implementato nel corso della realizzazione dei lavori adeguandolo ai riscontri del corso d'opera durante le fasi di perforazione.

Definiti quindi tutti i necessari presupposti per lo svolgimento in sicurezza delle operazioni di scavo i lavori entrarono nel vivo e per primo venne realizzata la viabilità d'accesso alla zona degli scavi realizzando una pista di cantiere che dalla fiumara della Madonna saliva fino al luogo degli scavi (figura 14).



Figura 14

Gli scavi al piede della parete procedettero senza problemi sotto il costante controllo delle condizioni di staticità della Rupe fino a quando venne alla luce una piccola cavità, poi allargata, che consentì di osservare l'interno del Santuario e di constatare direttamente le buone condizioni della Statua (foto 4-5).



Foto 4



Foto 5

Vennero così interrotte le operazioni di scavo e fu operata una valutazione sulle modalità di avanzamento al fine di preservare la statua da eventuali danni provocati da accidentalità operative evitando così di non danneggiare definitivamente ciò che la natura aveva provvidenzialmente risparmiato. Si comprese poi subito che anche il vetro antisfondamento che proteggeva la Statua aveva contribuito a minimizzarne i danni. Lo scavo procedette pertanto con circospezione rimuovendo progressivamente i massi che ostruivano la zona antistante l'altare (foto 6). Nel pomeriggio un raggio di sole raggiunse l'altare e ci regalò la visione che, pur con i limiti della fotografia, riproponiamo (foto 7). Nella stessa immagine si può apprezzare la vicinanza del blocco alla statua.

La notizia del ritrovamento della Statua praticamente intatta fu comunicata a Sua Eccellenza il Vescovo il quale si precipitò in cantiere per constatare di persona lo stato dei luoghi (foto 8).

Superato il comprensibile momento di gioia condivisa, si trattava ora di programmare l'ultima e altrettanto delicata fase di estrazione della statua. Ad un primo esame la Statua risultava leggermente danneggiata e ci si preoccupò per confezionare un contenitore all'altezza della situazione. Contestualmente fu valutata l'impossibilità di trasportare la statua, pur alloggiata nel contenitore, mediante l'escavatore lungo la rampa di accesso al cantiere in quanto la pendenza della pista unita alla irregolarità del piano viabile rendevano eccessivamente a rischio l'operazione. Fu così che si pensò all'elitrasporto e conseguentemente venne progettata e realizzata una cassa con orditura metallica e rivestita in legno.



Foto 6



Foto 7



Foto 8

Il giorno dopo giunse in cantiere la Sovrintendenza alle Belle Arti che esaminò la Statua rilevando e registrando puntualmente i danni riportati. Questi si limitavano fortunatamente a scheggiature (figura 15-16) di alcune parti che non avrebbero costituito un problema per le operazioni di restauro.



Figura 15



Figura 16

In collaborazione con i Tecnici della Sovrintendenza la Statua venne imballata e posta all'interno della cassa, pronta così per il trasporto (figura 17).

Figura 17



La cassa venne pertanto trasportata sul piazzale antistante l'ingresso e trasportata con l'elicottero (foto 9) alla sommità della Rupe direttamente su un mezzo (foto 10) che la trasportò a sua volta fin dinanzi alla scalinata della Chiesa di Bombile. Mediante un semplice ma ben congeniato sistema di piani inclinati la cassa venne fatta scivolare fino alla destra dell'altare; la Statua della Madonna, una volta liberata dalle protezioni e adeguatamente ripulita fu subito esposta per l'indomani mattina al culto dei fedeli.



Foto 9



Foto 10



Foto 11

.....*in ultimo un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno creduto nella riuscita dell'impresa e grazie ai quali la statua della Madonna della Grotta è stata restituita al culto dei Fedeli.....*

Si concluse così nel migliore dei modi un'impresa, inizialmente tutt'altro che scontata nei risultati, nata nel 2004 e conclusasi nel 2007, resa possibile grazie alla fiducia riposta dalla Diocesi nonché dall'Amministrazione nei Tecnici che l'avevano concepita e diretta e soprattutto nelle Imprese che la resero possibile.

I lavori sono stati appaltati dal Comune all'Impresa DIERRE COSTRUZIONI di Salerno che si è avvalsa per i settori specifici di operatività delle imprese ALN Costruzioni dei F.lli Varacalli di Locri per gli scavi e la cantieristica, Impresa CO.I.V. di Salvatore RachIELI di Crotone per i consolidamenti in parete, Ditta ELMARX di Mezzocorona (TN) per i monitoraggi della rupe e trasmissione dati.

L'elitrasporto è stato fornito da CO.I.V. ed eseguito da AIRPANAREA.

La direzione operativa dei lavori è stata curata dal Dott. Geol. Claudio Valle mentre il coordinamento della sicurezza di tutta la fase operativa è stato curato dal Dott. Geol. Stefano Paternoster con la collaborazione dell'Arch. Rocco Zito.

Un particolare ringraziamento all'ex Sindaco di Ardore Giuseppe Campisi e al geom. Domenico Armeni del Comune di Ardore in qualità di Responsabile Unico del Procedimento per la passione e la competenza con cui hanno condotto tutto l'intero amministrativo e burocratico dei lavori, dalla progettazione fino alla realizzazione, nonché per il sostegno nelle scelte operative.

Un ultimo e sentito ringraziamento alla popolazione di Bombile per l'accoglienza, il sostegno e l'assistenza durante le operazioni di recupero.

## Fu un vero miracolo

di *Antonio La Rosa*

Venerdì 28 maggio 2004, verso le ore 9,00 una comitiva di 60 alunni provenienti da 2 scuole di Malta (Istituto Mons. Pietro Pawl Saydon di Zurrieq e Istituto F.X. Attard di Marsa), accompagnati da 6 Docenti, lasciò l'albergo dove era alloggiata per salire su 3 scuolabus dei Comuni di Locri, Portigliola e Sant'Ilario con meta Bombile, presso il Santuario della Madonna della Grotta.

Il gruppo era presente a Locri in occasione di un gemellaggio con la Scuola Media "Francesco Sorace Maresca" e quel giorno era prevista al mattino, come da programma, la suddetta escursione, favorevolmente accettata da tutto il gruppo. A tale proposito erano stati presi contatti con Don Alfredo Valenti, all'epoca Rettore del Seminario e del Santuario di Bombile.

Data la spiccata Fede religiosa del gruppo maltese, l'escursione non prevedeva soltanto una visita del luogo ma era stata richiesta anche la celebrazione della Santa Messa e a tale richiesta Don Alfredo aveva aderito personalmente.

A guidare la comitiva il Preside dell'Istituto Maresca, Prof. Antonio La Rosa, che lasciò in classe gli alunni e i Docenti di Locri in quanto non c'era posto sugli scuolabus.

Alle 9,30 precise iniziò la celebrazione della Santa Messa, che vide l'incontro di due lingue, in quanto Don Alfredo celebrava in italiano ed il gruppo rispondeva in maltese e ciò creava una particolare atmosfera di partecipazione e di raccoglimento, facendo anche pensare all'universalità del messaggio evangelico.

Ci fu una partecipazione attenta e composta e sotto le volte della Grotta risuonarono in maniera melodiosa e toccante i canti in maltese che i ragazzi conoscevano a perfezione e che così bene avevano preparato; di questa partecipazione attiva sembravano particolarmente soddisfatti Don Alfredo e gli educatori presenti.

Terminata la Messa, che durò circa un'ora, i ragazzi vollero firmare il registro dei visitatori e si attardarono a fare le foto all'interno della Chiesa e con la Statua della Madonna, che a loro era molto piaciuta.

Usciti dalla Chiesa, si intrattenevano piacevolmente nel fotografare l'esterno e avvicinavano la bellezza della roccia a quella delle loro grotte, che si affacciano sul mare sul versante est della loro isola. Ma il tempo stringeva (erano circa le 11,00), fortunatamente (col senno di poi!), e il Preside La Rosa, considerato che c'era una visita guidata da fare al Museo di Locri e si era già in ritardo, accelerò i tempi per andare verso gli scuolabus.

Fatta la visita al Museo, il gruppo si recò all'Istituto Alberghiero per il pranzo e lì, alle ore 13,00, il Vescovo Mons. Bregantini, che aspettava la comitiva all'Epi-

scopio alle ore 14,30, comunicò al Preside che l'incontro era spostato in quanto si stava recando a Bombile, poiché era stato avvisato che intorno alle ore 12,00 tutta la roccia dove era inserita la Grotta era crollata.

Del fatto furono informati i Professori di Malta, ma la notizia si sparse anche tra i ragazzi, che subito cominciarono a telefonare alle loro famiglie per raccontare quanto accaduto, vedendo in ciò un miracolo per non essere stati coinvolti.

Rapidamente la notizia si sparse a Malta e ci furono contatti telefonici e continui anche tra il Preside di Locri e i colleghi di Malta per tranquillizzarli sullo stato di salute di tutto il gruppo.

A Malta la notizia fu ripresa anche dai telegiornali della sera e dagli organi di stampa ed in molti non esitarono a parlare di evento miracoloso, intravedendo un intervento straordinario della Madonna della Grotta, che aveva protetto i ragazzi sfuggiti al crollo per una manciata di minuti.

Qualche tempo dopo, il Preside dell'Istituto Mons. P.P. Saydon, Charles CAS-SAR, che era anche uno dei più bravi pittori di Malta, a ricordo dell'episodio e per riconoscenza alla Madonna della Grotta, realizzò un quadro, che portò personalmente a Bombile e che offrì, nel maggio del 2007 in occasione di una cerimonia religiosa, a S.E. Mons. Bregantini con l'impegno, da parte dei responsabili del Santuario che sarebbe rimasto nella Chiesa dove c'è la statua della Madonna della Grotta.

# Il Santuario della Madonna della Grotta di Bombile di Ardore. Il patrimonio artistico di *Maria Carmela Monteleone*

Per svolgere la tematica che mi è stata assegnata dagli organizzatori di questa giornata di studi, mi soffermerò su alcuni punti focali<sup>1</sup>:

- la struttura architettonica nel suo svilupparsi in seguito ai vari rifacimenti e ri-modellazioni;
- alcuni elementi connessi ad essa: l'altare e il portale;
- le tele di Gaetano Bagnato.

1. Per quanto riguarda la struttura architettonica, non abbiamo molte notizie della fase più antica, quella riferita al primo insediamento promosso nel 1506 dal monaco agostiniano, seguace del beato Francesco Marino da Zumpano (1455-1519)<sup>2</sup>, frate Jacopo da Tropea, che il compilatore della *platea* del monastero di S. Filippo d'Argirò trova il 10 luglio 1507 presso Bombile intento a scavare la propria grotta, con l'intenzione di realizzare di lì a poco la chiesa (fig. 1)<sup>3</sup>. Con ogni probabilità si dovette trattare di alcune delle tante grotte naturali del luogo, frequentate da tempi antichissimi, in questo frangente ampliate in modo da costituire le celle e la chiesa atte ad accogliere la piccola comunità religiosa in venerazione del sacro simulacro, realizzato nel 1509 probabilmente da Antonello Gagini<sup>4</sup>. Questo primo nucleo sarà

<sup>1</sup> Per la vicenda del Santuario della Grotta e per una più ampia trattazione del patrimonio artistico, rimando al mio *Il Santuario della Grotta in Bombile d'Ardore*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina (RC) 1990.

<sup>2</sup> Sulla fondazione dell'Ordine agostiniano e sulla figura del beato Francesco Marino da Zumpano, si veda l'ampia trattazione del prof. Enzo D'Agostino in questo volume.

<sup>3</sup> ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI LOCRI-GERACE [d'ora in poi ASDL], *Inventario degli mobili et stabili de lo monasterio di S. Filippo de Argirò di Gerace fatto per me Mateo de Cunsolo de Lariletta procuratore in lo presenti anno decima julii 1507 de lo R. Abbate Geronimo Vitano de Napoli*, ff. 9v-10r. Il testo interessato è riportato integralmente dal prof. Enzo D'Agostino in questo volume. Sulla *platea* cf. E. D'AGOSTINO, *Il Monastero di S. Filippo d'Argirò in Gerace attraverso il Cod. Vat. Lat. 10606 ed altri documenti*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*. Atti dell'XI Incontro di Studi Bizantini, Locri-Stilo-Gerace 6-9 maggio 1993, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 345-382.

<sup>4</sup> La data è riportata nella seguente iscrizione presente sullo scannello: «SĀCTA·MARIA·DELLA·GRVCTA·MCCCCCVIII». Per la statua e la figura di Antonello Gagini, oltre alla trattazione di G. Solferino in questo stesso volume, cf. il mio già citato *Il Santuario...* 41-49; F. CAGLIOTTI, *La scultura del Quattrocento e dei primi decenni del Cinquecento*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento*, a cura di S. Valtieri, Gangemi Editore, Roma 2002, pp. 999-1004 e pp. 1034-1036, immagine p. 1008. Un collegamento speciale sembra esserci tra Antonello Gagini e gli Agostiniani zumpani, infatti, nella



Figura 1

ben presto affiancato da varie altre grotte, tra le quali quella a destra della chiesa, detta *dei Cittanovesi* e recante graffita la data del 1571, verosimilmente anno di scavo o adattamento. A queste si aggiunsero i vani scavati nel corso dei secoli, parte a

vicina Cattedrale di Gerace (RC) vi è un rilievo raffigurante l'*Incredulità di S. Tommaso* (1531 circa), ascrivibile ad Antonello Gagini e aiuti, un tempo inserito nella cappella funeraria fondata nel 1506 da Tommaso de' Mercuri, abate di S. Maria di Crochi, chiesa rurale con annesso romitorio agostiniano zumpano: cf. M. C. MONTELEONE, *Il patrimonio artistico di Gerace nei secc. XVI-XVII-XVIII*, tesi di laurea, a.a. 1986-1987, Università degli Studi di Messina, Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 24-26 e pp. 101-102; C. NOSTRO, *Ignoto toscano nell'orbita di Antonello Gagini: "Noli me tangere"*, in *Sacre Visioni. Il patrimonio figurativo nella provincia di Reggio Calabria (XVI – XVIII secolo)*, catalogo della mostra a cura di R. M. Cagliostro, C. Nostro, M. T. Sorrenti, De Luca Editore, Roma 1999, scheda n. 10, pp. 112-113; CAGLIOTTI, *La scultura...* pp. 1014-1017, 1039-1040, immagine p. 1016. Il complesso di Crochi presso Caulonia Superiore, antica Castelvetere, fu ampliato dallo stesso Vincenzo Carafa, (cf. *Della Calabria illustrata, opera varia istorica del m. r. p. Giovanni Fiore [...]*, a cura di U. Nisticò, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1999-2000, v. II, p. 605; A. OPPEDISANO, *Cronistoria della diocesi di Gerace*, Tip. Cavallaro, Gerace Sup. 1934, p. 286), che agli inizi del sec. XVI commissionò al Gagini il monumento funerario per il padre Jacopo, morto nel 1489. Su Vincenzo Carafa, che aggiunse ai titoli paterni, signore di Castelvetere e Roccella, anche quello di conte di Grotteria, cf. R. FUDA, *Formazione e immagine di uno stato feudale. Le carte topografiche dei feudi di Vincenzo Maria Carafa VIII principe di Roccella*, Corab Editore, Gioiosa Ionica 1995, p. 8; M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. II (Cas-Is), Catanzaro 1996, pp. 40-41; sul monumento funerario Carafa e relativa bibliografia cf. il mio *Sul monumento funerario Carafa di Caulonia*, «Storia dell'arte» 2010, 125-126, pp. 5-15. È opportuno ricordare che, risalendo la costa ionica calabrese, un altro luogo zumpano, la chiesa di S. Maria della Pietà di Petrizzi (CZ), riceve intorno al 1521 dalla bottega del Gagini un gruppo raffigurante la *Pietà* e un rilievo con un *Vir dolorum con un angelo*, entrambi conservati oggi nella chiesa arcipretale di Soverato (CZ): cf. D. PISANI, *La Pietà di Antonello Gagini*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1995.

destra, sullo stesso piano della chiesa, e parte a sinistra, a metà altezza della rupe, ambienti utilizzati per ospitare i monaci prima e gli eremiti in seguito, per servizio del santuario o come riparo per i pellegrini. Cito, in particolare, la grotta ubicata a metà altezza che tutti ricorderanno ospitante anche in tempi recenti una cucina ben attrezzata.

Nel 1525 la chiesa viene consacrata, come riferisce il vescovo Cesare Rossi (1750-1755)<sup>5</sup> nel suo *Diario*<sup>6</sup>, mentre ad errore di trascrizione è forse da imputare la notizia di una consacrazione riferita al 1625<sup>7</sup>, a meno che non si pensi a una ri-consacrazione dopo qualche evento particolare, ipotesi questa poco probabile, anche se non totalmente da escludere.

All'epoca il santuario per la presenza della statua miracolosa doveva essere un punto di riferimento della devozione delle popolazioni vicine, che accedevano all'impervio luogo dal vallone detto *della Madonna*, o scendevano dal pianoro soprastante.

La naturale instabilità della roccia determinò anche in passato il verificarsi di eventi traumatici, tanto che nel 1629, in occasione di un'ennesima scossa di terremoto, alcune delle grotte crollano seppellendovi i frati. Per questo si decide di costruire un piccolo edificio in luogo più sicuro al di sopra della rupe, edificio del quale erano visibili i ruderi ancora fino a qualche decennio fa e del quale non possiamo dire nulla, oltre al fatto che occupava «di circuito meza tumulata»<sup>8</sup>, come riferisce la relazione presentata ai superiori dai monaci stessi e datata 8 marzo 1650<sup>9</sup>. La chiesa, però, continuò a essere ubicata nel sito che conosciamo e a svolgere il ruolo di chiesa conventuale.

Dopo tale evento il declino sembra rapido, tanto che nel 1641 il vescovo Lorenzo Tramallo (1626-1649) annota che a Bombile vi è un monastero di Agostiniani con nove religiosi<sup>10</sup>. Nella già citata relazione agostiniana del 1650, si precisa

<sup>5</sup> Per la biografia del vescovo Rossi e degli altri vescovi di Gerace citati in seguito cf. E. D'AGOSTINO, *I Vescovi di Gerace-Locri*, Frama Sud, Chiaravalle C. 1981.

<sup>6</sup> ASDL, *Diario del vescovo Cesare Rossi*, tomo IV, f. 107r.

<sup>7</sup> O. PASQUA-G. A. PARLÀ, *Vitae episcoporum Ecclesiae Hieracensis ab Octaviano Pasqua episcopo conscriptae, illustratae notis a Iosepho Antonio Parla canonico poenitentiario qui adjecit etiam vitam illorum qui anno MDXCI Octaviano successerunt*, in *Constitutiones et Acta Synodi Hieracensis ab ill.mo et rev.mo domino Caesare Rossi Episcopo celebratae diebus 10, 11 et 12 novembris 1754*, Napoli, MDCCLV, p. 295, nota 1; tuttavia il passo delle *Vitae* parla di collocazione della statua e non di consacrazione della chiesa, per cui sulle due date e sulle due notizie permangono dubbi.

<sup>8</sup> Poco più di mq. 1.666.

<sup>9</sup> ARCHIVIO GENERALE DEGLI AGOSTINIANI, ROMA, II, vol. VI, ff. 228-229. La relazione è pubblicata in F. ACCETTA, *Congregazione agostiniana del ven. Francesco Marino da Zumpano in Calabria. Relazioni del 1650 - 2° parte - Conventi di Calabria Ultra*, «Analecta Augustiniana», vol. LXXII, 2009, pp. 203-296, in particolare nelle pp. 213 e 214.

<sup>10</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi ASV), *Congr. Consist., Relat. Dioec., Relationes* 390A, *Hieracen* 1641, f. 68v. La relazione è pubblicata in E. D'AGOSTINO, *Il Vescovato di Lorenzo*

che «malamente vivono l'infrascritti PP., e sono ut infra sacerdoti tre, laici professi tre, et un frate serviente non professo». Fu così che con provvedimento di papa Innocenzo X (1652) il monastero fu soppresso, come ricorda il vescovo Vincenzo Vincentini (1650-1670) nel 1655<sup>11</sup>. Sulle vicende della Grotta nella seconda metà del sec. XVII, la scoperta di documenti inediti da parte del prof. E. D'Agostino ha consentito di gettare nuova luce, precisando che solo successivamente al passaggio dei beni al capitolo cattedrale questi furono assegnati al seminario di Gerace, allora non in floride condizioni economiche. Comincia così la reinterpretazione del luogo o, meglio, ricontestualizzazione storico-religiosa, che caratterizza gli ultimi secoli fino al tragico crollo del 2004.

Una prima, se pur sommaria, descrizione della chiesa si ha nella citata relazione degli Agostiniani del 1650, dove si dice che essa è costituita da un vano scavato interamente nella roccia, «*senza fabrica*» ad eccezione del portale. Il vano alto palmi 60, misurava palmi 49 per 24, con *sancta sanctorum* di palmi 14 per 12 di larghezza, mentre la rupe si dice alta 200 palmi<sup>12</sup>. Doveva essere, pertanto, ad aula con absidiola rettilinea, si può ipotizzare di forma e dimensioni già definite da frate Jacopo. Non diversa da come dovette apparire nel 1696 ad Antonio Caracciolo, redattore dell'*apprezzo* dello Stato di Ardore, che così descrive: «(...) lateralmente d.[ett]a nave vi sono / cinque altari, con effigie di diversi Santi / in testa vi è l'Altare Maggiore con cornice di legname con sue portelle, con vitriata / innanze dentro della quale è la statua di mar/mo di S. Maria della Grotta, il millesimo / Romano dell'anno 1509, nella quale chiesa / vi è concorso di tutte le Terre e Casali convi/cini nel giorno della sua festività, come an/co alla giornata (...)»<sup>13</sup>. Da questa descrizione si riceve l'impressione di un tempio modesto, ma circondato dall'affetto delle popolazioni locali. Questa impressione viene confermata dalle relazioni delle visite pastorali del vescovo Idelfonso Del Tufo (1730-1748) che cerca, sia pure senza l'attenzione rivolta all'altro grande centro mariano della diocesi, quello di Polsi<sup>14</sup>, di ri-

*Tramallo e la Diocesi di Gerace attraverso le relazioni per le visite 'ad limina Apostolorum'*, «*Studi calabresi*» 1-2001, 2, 79-136.

<sup>11</sup> *Ibid, Hieracen* 1655, f. 121r. La relazione è pubblicata in E. D'AGOSTINO, *Vicende della Diocesi di Gerace nel Seicento: il vescovato di Vincenzo Vincentini (1650-1670)*, «*Rivista Storica Calabrese*» 8-1987, pp. 293-342.

<sup>12</sup> Aula pari a m. 15,8 di altezza, m. 12,90 x 6,32; *sancta sanctorum*, ovvero presbiterio, pari a m. 3,68 x 3,16; rupe alta m. 52,66.

<sup>13</sup> La descrizione si trova in *Processus Originalis Revisionis Appretii Status Ardoris*, f. 130r, redatto da Antonio Caracciolo nel 1696. Il documento, proveniente dall'archivio privato della famiglia del dott. Eugenio Marando di Ardore, in occasione della pubblicazione della mia monografia (*Il Santuario...* 14), è stato da me citato su segnalazione del compianto prof. Mario Vincenzo Careri di Ardore. L'intero documento, del quale si conserva una copia anche in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Not. Francesco Aversana*, b. 482, prot. 36, f. 157, ancora inedito è di imminente pubblicazione a cura di D. Romeo.

<sup>14</sup> Sul Santuario di Polsi cf. S. GEMELLI, *Storia, tradizioni e leggende a Polsi d'Aspromonte*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1974.

sollevare le sorti del santuario. Il Del Tufo trova nella sua prima visita ancora l’altare maggiore in legno e quattro altari laterali: uno dedicato a S. Nicola di Bari, fondato da Oliverio Zunco di Ardore nel 1549; uno al SS.mo Rosario; uno intitolato a S. Maria delle Grazie, eretto dagli eredi di Salvatore Caracciolo, e un quarto fondato da Tommaso Franco di Condoianni e dedicato a S. Tommaso Apostolo<sup>15</sup>. In verità, poco chiara appare nelle relazioni dell’epoca l’intitolazione degli altari, infatti, l’altare di S. Nicola viene ricordato talvolta come di S. Nicola di Bari e talaltra come di S. Nicola da Tolentino, per poi essere ricordato come dedicato a S. Biagio. Fatto rilevante è che la presenza di altari di fondazione così antica, ripetiamo quello di S. Nicola addirittura dal 1549, evidenzia una stabilizzazione iconografica sin dalla fase iniziale.

A giudicare dalle disposizioni del vescovo, sul restauro degli altari e sull’acquisto di nuovi paramenti sacri, la chiesa non doveva essere molto curata, in questo, però, la Grotta non è un’eccezione, ma una regola, perché gli stessi rilievi sono frequenti nelle relazioni del vescovo campano riferite ad altri luoghi di culto della diocesi, tanto che sorge il dubbio che fossero diversi i parametri di giudizio sul decoro di un altare tra il vescovo, i patroni e il clero locale. Nella visita successiva si impone che la nicchia, nella quale si trova la statua della Madonna, venga ornata di stucchi e si precisa che due altari, quello di S. Nicola e quello di S. Maria delle Grazie, si trovano in cappelle sfondate<sup>16</sup>. Nelle seguenti visite deltuiane, si rileva l’insistenza sulle disposizioni precedenti, a cui, evidentemente, non si era ottemperato; mentre il numero degli altari sembra ridursi a due: quello del SS.mo Rosario e quello di S. Biagio e di S. Maria delle Grazie, che si vuole rifatti in stucco e secondo criteri di uniformità<sup>17</sup>. In effetti, il vescovo non era nuovo a simili disposizioni, visto che aveva già imposto qualche anno prima per la stessa cattedrale di Gerace una massiccia opera di accorpamento e rifacimento delle cappelle, nel quadro più vasto della risistemazione interna, il cui progetto generale viene affidato all’ingegnere partenopeo Gennaro Porpora<sup>18</sup>. Sarebbe interessante sapere se il Porpora sia intervenuto anche a Bombile e nel santuario di Polsi, sia pure in fase di progetto preliminare, trovandosi in occasione delle prime visite pastorali di Del Tufo a Gerace proprio per i lavori della Cattedrale.

<sup>15</sup> SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI LOCRI (d’ora in poi SASL), *Fondo Gerace*, vol. 11, ff. 346r-347r, 10 dicembre 1730.

<sup>16</sup> *Ibid.*, vol. 12, f. 770r, 17 dicembre 1731.

<sup>17</sup> *Ibid.*, vol. 24, f. 297r, relazione datata 4 giugno 1737, e vol. 35, f. 196r, 20 maggio 1739.

<sup>18</sup> ASDL, *Fondo Clero: Mons. Del Tufo*, b. 2, 24 maggio 1731 e b. 1, 26 maggio 1731 e vari altri con testimonianza di pagamenti. Forse si tratta dello stesso Gennaro Porpora che collabora con Gian Antonio Medrano per la costruzione del ponte di Torcino, realizzato sul fiume Volturno per facilitare a Carlo III l’accesso alla tenuta riservata alla caccia al cinghiale, cf. M. G. PEZONE, *Sulle orme di Luigi Vanvitelli. Architettura e ingegneria idraulica in Terra di Lavoro*, Atti del 2° convegno internazionale di Storia dell’Ingegneria, Napoli 7-8-9 aprile 2008, a cura di Salvatore D’Agostino, Cuzzolin Editore, Napoli 2008, II vol., pp. 1081-1093, qui p. 1082.

Emblematica di questa particolare attenzione rivolta al santuario sembra la partecipazione di Del Tufo ai festeggiamenti del 3 maggio 1741, in occasione dei quali officia una solenne messa cantata, dopo la quale pranza in una grotta vicina, forse quella datata 1571, per poi recarsi, per mezzo di una scala di legno, nella cella dell'eremita, Ferdinando Spataro di Ardore, cella scavata a metà altezza della rupe<sup>19</sup>.

Fu forse questo rinnovato interesse a dare l'avvio alla serie di interventi che si registra negli anni successivi. Infatti, il 13 gennaio 1749 il procuratore del seminario, Tommaso del Balzo, commissiona ai marmorari messinesi Tommaso Amato e Aloisio Alessio la realizzazione dell'altare maggiore<sup>20</sup>, del quale tratteremo in dettaglio di seguito. Forse prima della messa in opera si procedette a un ampliamento del presbiterio<sup>21</sup>, terminato il quale l'altare fu consacrato dal vescovo Cesare Rossi (1750-1755) il 1° ottobre 1752<sup>22</sup>.

Nel 1758 il canonico Stefano Piteri, rettore del Seminario, e il parroco Francesco Antonio Oppedisano, procuratore dello stesso<sup>23</sup>, commissionano la decorazione del portale agli scalpellini serresi Francesco Pisano e figli<sup>24</sup> (figg. 2-3-4), ovvero



Figura 2



Figura 3

<sup>19</sup> SASL, *Fondo Gerace*, vol. 43, f. 31r, 3 maggio 1741.

<sup>20</sup> *Ibid.*, *Fondo notarile, Not. B. Bongiorno*, Gerace 13.1.1749, b. 185, vol. 2007, ff. 3v-5r.

<sup>21</sup> ASDL, *Diario del vescovo Cesare Rossi*, tomo IV, f. 70v.

<sup>22</sup> *Ibid.*, f. 107v.

<sup>23</sup> Come si può desumere dalla seguente iscrizione posta in un cartiglio al di sopra del portale: «D.O.M./DEIP. VIRG.TEMPLI FRONTEM/PET. DOM. SCOPPA EP.O SEDENTE/STEPH.CAN. PITHERIUS SEMINARII RECTOR/ET PAR FRAN.ANT OPPIDISANUS PROC./[CO]LL. ELEEM. ORNAN. CURAV./[A.]JP.V. [M]DCCLVIII».

<sup>24</sup> È quanto si apprende dall'iscrizione posta sulla base della colonna di destra del portale: «FRANCISC./PISANVS/ET FILII/OPP. SERRAE/SCVLPSERE/DIE SABBATI/XXII APRIL».



Figura 4



Figura 5

Nello stesso anno del portale per Bombile Francesco Pisani eseguì per 80 ducati la custodia e i gradini della cappella del Santissimo nella chiesa matrice di Bivongi. Qualche anno dopo, nel 1763, Francesco, Vincenzo e Giuseppe realizzarono l'altare di S. Nicola ex Aleph a Roccella Jonica e, probabilmente, anche il portale della stessa chiesa. Dello stesso anno sono pure alcuni altari della chiesa matrice sempre di Roccella Jonica, firmati da Giuseppe, mentre Vincenzo, nel 1780, realizzò il portale, la scala e i balconi per l'antico palazzo della famiglia Bono di Stilo.

Ritornando a Bombile, nel 1779 il canonico Nicola Petrolo, altro procuratore del Seminario, commissiona al pittore Gaetano Bagnati di Tropea due tele raffiguranti la *Madonna del Rosario tra Santi* e la *Madonna con Bambino tra S. Veneranda e S. Biagio*. Probabilmente le due tele, delle quali tratteremo tra poco, furono realizzate per ornare i due altari laterali derivati dagli accorpamenti del tufiani.

<sup>25</sup> Per una panoramica più ampia della produzione marmorea destinata alla Calabria, cf. M. PARENAROLO, *In sublime altare tuum. Osservazioni sull'evoluzione dell'altare marmoreo in Calabria tra Seicento e Ottocento*, in *Pange lingua*, a cura di G. Leone, Abramo Editore, Catanzaro 2002, pp. 491-557; sito D. PISANI, G. PISANI, [www.artistipisani.it](http://www.artistipisani.it).

Antonio, Giuseppe Tommaso e Vincenzo. Il portale, di gusto squisitamente rococò, è fiancheggiato da due colonnine con capitello composito su alto basamento, mentre una ricca, ma leggiadra, decorazione a volute, inquadra il cartiglio iscritto e la finestra soprastante. È realizzato in pietra locale e fa parte di una lunga serie di testimonianze dell'elevato livello raggiunto dalle maestranze serresi nei secc. XVII-XIX, maestranze che controllarono quasi totalmente la produzione della zona. Tra i serresi, un ruolo particolare ebbe proprio la famiglia Pisani<sup>25</sup>, della quale qui ricordo solo alcuni esempi nella diocesi: nel 1757 Antonio e Giuseppe Pisani realizzarono il paliotto d'altare nella cappella del SS.mo Sacramento della cattedrale di Gerace (fig. 5); nello stesso anno del portale per

Una nuova e decisiva fase di rifacimenti si ha nella seconda metà dell'Ottocento e inizia con la realizzazione della scalinata. Sull'esistenza di scale che conducevano dal villaggio, dal pianoro, soprattutto dopo la costruzione del convento in muratura, o delle celle a metà altezza della rupe, si hanno scarse e confuse notizie e l'instabilità della roccia e le varie trasformazioni non ci consentono di dire nulla di preciso. Sappiamo che il vescovo Del Tufo, nella sua prima visita pastorale, nonostante la sua giovane età (35 anni) si affaticò a scendere per una scala scavata nella roccia<sup>26</sup>. Dove si trovava questa scala? a sinistra o a destra della chiesa? ad aumentare le incertezze contribuisce il fatto che lo stesso vescovo nel 1741, per raggiungere la cella dell'eremita utilizza una scala di legno e che tracce di antichi gradini erano a sinistra. Certo delle scale dovevano esistere, ma dovevano essere poco agevoli e la situazione dovette peggiorare dopo il terremoto del 1783, tanto da rendere arduo per i fedeli il pellegrinaggio. Fu così accolta con entusiasmo l'iniziativa del canonico penitenziere Vincenzo Fragomeni, amministratore dei beni del seminario di Gerace, e del parroco di Bombile, nonché rettore del santuario, Domenico Morabito che, negli anni 1859-60, fecero scavare nel tufo a destra della Grotta una lunga scalinata. In questo periodo il venire meno per alcuni anni alla necessità del mantenimento del seminario, per la temporanea chiusura dello stesso, consentì e incoraggiò un notevole sforzo finanziario per la realizzazione di una serie di opere che portarono a una radicale trasformazione della *facies* del sito e che si protrassero per alcuni decenni.

Fragomeni e Morabito avevano ereditato un sacro luogo che già aveva subito vari rifacimenti rispetto a quello descritto dagli Agostiniani nel 1650. Infatti, dalla sobria iconografia originaria, si passò a una pianta grossomodo a croce ai tempi di Del Tufo, quando viene riferito che i due altari più vicini al maggiore si trovano in cappelle sfondate. Durante l'episcopato Rossi, come già detto, si registra un ampliamento del presbiterio e, forse, ai rifacimenti settecenteschi si deve la realizzazione di un ampliamento in muratura verso l'esterno rivelato dalle tracce di fondamenta, insieme a quelle di un ambiente più piccolo, che doveva avere la funzione di sacrestia. Nell'Ottocento si ripensò completamente lo spazio interno con un'imponente attività di scavo che, nell'entusiasmo della realizzazione, non tenne conto della possibilità che ciò, come riveleranno le vicende di più di un secolo dopo, potesse causare una fatale compromissione statica<sup>27</sup>. L'attività promossa dal rettore Morabito dovette, quindi, riguardare l'eliminazione del corpo avanzato in muratura, oggetto di continui danneggiamenti determinati dalla frequente caduta di massi, e lo scavo ulteriore della grotta, all'interno della quale si costruisce in muratura un vano a croce con alle estremità del transetto due altari, dedicati a Maria SS.ma Addolorata e al SS.mo Crocefisso, mentre due nicchie presso l'ingresso erano dedicate alla SS.ma Immacolata e a

<sup>26</sup> SASL, *Fondo Gerace*, vol. 11, f. 346r, 10 dicembre 1730.

<sup>27</sup> Si veda in questo volume la relazione dell'ing. Claudio Valle.



Figura 6



Figura 7

S. Antonio da Padova<sup>28</sup>. La chiesa così ampliata fu rimodellata secondo quelle forme neogotiche tanto di moda alla fine dell'Ottocento (fig. 6). Lo sforzo realizzativo fu enorme, ma anche la cura. Infatti, tutti ricordano le due monofore ai lati dell'altare, ma non tutti conoscono la loro importante funzione che, insieme all'intercapedine tra muratura e roccia che fasciava l'edificio, assicurava il costante ricambio dell'aria consentendo una confortevole permanenza ai numerosissimi fedeli.

Nella fase successiva si passò alla decorazione a stucco, consistente in delicate cornici che esaltavano le esili membrature e nelle quali correvarono stilizzati motivi vegetali<sup>29</sup>. Palme ornavano lo stemma del vescovo Francesco Saverio Mangeruva (1872-1905), posto al di sopra dell'altare maggiore (fig. 7). I lavori dovettero essere completati nel 1891, anno che appariva nel ricco cartiglio collocato al sommo dell'arco trionfale<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Le statue, insieme a quella dell'Addolorata, erano realizzate in gesso, a grandezza naturale, secondo l'iconografia tradizionale e con caratteristiche stilistiche tipiche della fine del XIX-inizi XX secolo; dai tratti arcaizzanti, invece, il Crocefisso in legno.

<sup>29</sup> La decorazione si deve a mastro Bruno Gratteri di Condoianni, secondo quanto riferisce il Gemelli (S. GEMELLI, *Il Santuario della Madonna della Grotta in Bombile di Ardore*, Frama Sud, Chiavavalle C. 1979, p. 105), che non riporta, però, la fonte alla quale attinge.

<sup>30</sup> L'iscrizione è la seguente: COLUMBA MEA IN FORAMINIBUS / PETRÆ, IN CAVERNA / MACERIÆ OSTENDE MIHI / FACIEM TUAM / A.D. 1891.



Figura 8



Figura 9

Il periodo successivo è caratterizzato dall'acquisto di varia suppellettile<sup>31</sup> e da alcuni lavori di manutenzione, realizzati grazie alla munificenza dei fedeli.

Nel 1965-66 fu rifatta in cemento la scalinata (fig. 8), che sostituisce quella fatta scavare nel tufo dal Fragomeni e dal Morabito. Più agevole e ampia, contava 142 gradini, intervallati da due piazzole allo scopo di ridurne la ripidità. Nel 1981 si provvide a una nuova pavimentazione e alla realizzazione dell'altare *coram populo*<sup>32</sup>, con la conseguente eliminazione dei due gradini di terra di quello settecentesco.

Infine, nel 1989, sono stati realizzati i servizi igienici, ricavati da una nicchia, esistente a sinistra della chiesa. Al momento del crollo si stava provvedendo alla riqualificazione delle celle.

2. L'altare (fig. 9), come ricordato poc'anzi, viene commissionato dal procuratore del seminario di Gerace, canonico Tommaso del Balzo. Nello stesso contratto,

<sup>31</sup> Tra le varie acquisizioni, vorrei ricordare due piccole statue, collocate nelle due monofore del presbiterio e raffiguranti S. Francesco d'Assisi, in cartapesta, e S. Francesco da Paola, in creta. Sono, secondo ricordi personali del compianto prof. Gaudio Incopora, nipote dell'artista, da attribuire a Rocco Morizzi (Tresilico 1840- Gioiosa Ionica 1918), artista locale che, formatosi a Napoli, presso Francesco Biangardi, ritornò in Calabria per dedicarsi a una produzione esclusivamente devozionale. Sull'opera di Rocco Morizzi si veda anche il mio articolo *La Chiesa di Maria SS.ma Addolorata*, «Ambiente» 5-1989, 2, pp. 9-10, qui p.10; S. INCOPORA, *Lo scultore Rocco Bruno Morizzi*, «Calabria sconosciuta» 1996, 70, pp.39-42. Il Biangardi (Napoli 1832-Caltanissetta 1911) realizzò, tra l'altro, un importante ciclo di opere per Cittanova (RC), sulla sua opera cf. F. DEL L'UTRI-P. D'ORTO-R. LA MATTINA-S. RIGGIO, *Biangardi. La vita, l'epoca, le opere*, Edizioni Lusso grafica, Caltanissetta 1992.

<sup>32</sup> Il nuovo pavimento sostituì quello fatto realizzare nel 1959 (GEMELLI, *Il Santuario...* 210). Per il pavimento e l'altare gran parte della somma fu offerta dal sig. Leonardo Zappavigna di Ardore, ma residente in Canada, integrata da offerte del vescovo Francesco Tortora (1972-1988) e del rettore del Santuario, don Salvatore Papandrea. L'altare, realizzato dalla ditta Diano di Siderno, fu consacrato dal vescovo Tortora il 1° maggio 1981.

redatto dal notaio Bongiorno il 13 gennaio 1749<sup>33</sup>, appare anche l'allogazione dell'altare della chiesa geracee di S. Maria della Sanità, sede della confraternita di nobili omonima, rappresentata in questo frangente dal procuratore Nicolò Capogreco<sup>34</sup>. Le opere vengono commesse a due artigiani messinesi, Tommaso Amato e Aloisio Alessio, presenti a Gerace alla stipula del contratto. Il cognome Amato ci consente di aggiungere un nuovo tassello alla prestigiosa attività della famiglia di marmorari messinesi<sup>35</sup>, alcuni componenti della quale si trasferirono a Catania agli inizi del Settecento per partecipare all'opera di ricostruzione succeduta al terremoto

<sup>33</sup> SASL, *Fondo notarile, Not. B. Bongiorno*, Gerace 13.1.1749, b. 185, vol. 2007, ff. 3v-5r, il contratto è stato pubblicato integralmente nel mio già citato lavoro *Il Santuario...* pp.36-40.

<sup>34</sup> Sulla chiesa della Sanità, cf. MONTELEONE, *Il Santuario...* p. 31; V. CATALDO, *Il sangue e la fede. Una confraternita nobiliare cinquecentesca in Calabria*, in «Staurós» 1-2013, 1, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pp. 13-33. La chiesa di S. Maria della Sanità, distrutta dal terremoto del 1783, fu riedificata solo alla metà del secolo successivo, a cura della Confraternita del Sacro Cuore di Gesù, dalla quale assunse il titolo. L'altare, alto m. 8,16 e largo m. 5, doveva innalzarsi su tre gradini, che si dicono commissionati ad altri artigiani, presentava, per il resto, lo schema e l'utilizzazione degli stessi marmi di quello della Grotta. Nella parte superiore una cornice in marmo bianco, con inserzioni di marmi di vari colori, doveva delimitare un riquadro centrale, destinato a essere occupato da un dipinto, che al momento della consacrazione non era stato ancora acquistato dalla confraternita, che manifesta però l'intenzione di farlo al più presto (ASDL, *Sante Visite 1715-1872*, f. 22v, 23 luglio 1752). Anche questo altare, come vedremo per quello della Grotta, doveva riprodurre con assoluta fedeltà un disegno fatto fare e sottoscritto dal committente, in questo caso il procuratore Nicolò Capogreco, che impone che lo schema del fastigio venga ripreso da altro disegno, leggermente modificato, però, dalla collocazione a coronamento della «grasta con sua fiamma» in luogo del puttino indicato. La ricompensa era di duecentosettanta ducati da pagarsi in tre rate e le condizioni analoghe a quelle dell'altare precedente con l'aggiunta di vitto e alloggio a carico del committente per i sei giorni previsti per la messa in opera. Come risulta evidente, dovette trattarsi di una realizzazione di grande prestigio, tale da dimostrare ai concittadini la ricchezza di quella che era allora la più attiva e influente confraternita di Gerace. Questo scopo è rivelato dal fatto che si insiste che si faccia il necessario «per la formazione di un cappellone vistoso e ben fatto» (SASL, *Fondo notarile ...* 4v). L'altare e la chiesa furono consacrati dal vescovo Rossi il 16 luglio 1752, come ricorda la lapide che doveva essere posta a coronamento, unico elemento oggi identificabile dell'altare. L'iscrizione (D.O.M./QVOD.D.STEPHANO.ANTIQVITVS./DEIPARÆ.DEINDE.VIRGINI/A.MDLXXXIV./QVÆ.SANITATEM.NOBIS.EXORAT./DICATVM.FVERAT.TEMPLVM./PATRICIIS.SODALIBVS.ELACITANTIBVS/CÆSAR.RVBEVS.EPISCOPVS./SOLEMNI.RITV/CONSACRAVIT/POSTR.IDVS.QVINTILIS./AMDCCLII) ricorda le vicende della chiesa, prima dedicata a S. Stefano Protomartire e, con la fondazione della confraternita nel 1584, a S. Maria della Sanità e la consacrazione da parte vescovo Rossi. Attualmente è depositata presso la Chiesa del S. Cuore di Gesù, dove è stata individuata molti anni or sono dalla scrivente, insieme a un grosso frammento della lapide sepolcrale del vescovo Lorenzo Tramallo (1626-1649), proveniente dalla cattedrale. Sulla chiesa del S. Cuore di Gesù cf. V. CATALDO, *La Confraternita del Sacro Cuore di Gesù e di Maria SS. del Rosario a Gerace*, Grafica Jonica, Marina di Gioiosa 2002.

<sup>35</sup> Cf. V. LIBRANDO, *Aspetti dell'architettura barocca nella Sicilia Orientale* F. Battaglia, architetto del XVIII sec., Catania 1971, da p. 50 e note sugli Amato.



Figura 10

del 1693, terremoto che distrusse gran parte della Sicilia orientale. Tra gli Amato ci fu quell'Antonino che, insieme ai catanesi Giuseppe e Antonio Palazzotto, realizzò per il vescovo del Tufo nel 1730-31 il fastoso altare maggiore della cattedrale geracese<sup>36</sup> (fig. 10). Un Antonio Amato il 20 luglio 1720 aveva firmato a Monteleone, davanti al notaio Pietro Paolo Fiorillo, un contratto con il vescovo di Mileto Domenicantonio Bernardini (1696-1723) per la realizzazione di una cappella marmorea dentro la cattedrale per la ragguardevole somma di 818 ducati<sup>37</sup>. Un Tommaso Amato, che potrebbe essere quello operante a Bombile, anche se si dice di Catania, però aveva già operato nel 1741 a Sorianò, insieme ai catanesi Francesco e Domenico Battaglia<sup>38</sup>. Per quanto riguarda gli Alessi, nel 1732 Giuseppe Bruno e Saverio, padre e figlio, lavorano a Reggio

nella Cappella del SS.mo Sacramento<sup>39</sup> e un Antonino, figlio di Aloisio, nel 1763 insieme a Tommaso di Arrigo, realizza una balaustra di marmo, un pavimento e un mausoleo per la chiesa parrocchiale di Casalnuovo su commissione dell'arciprete Giuseppe Antonio Piromalli, con atto notarile di Francesco Buscemi di Messina<sup>40</sup>. Ma al di là della necessaria oscurità di notizie così frammentarie, fatto certo è che la famiglia Amato e i suoi collaboratori operano in modo massiccio nella prima metà, e oltre, del Settecento nella vasta area della Sicilia Orientale e della Calabria Meridionale.

Secondo il contratto, l'altare doveva innalzarsi su due gradini di pietra di Trapani, presentare tarsie marmoree rosse, giallo-brune e verdi, rispettivamente il rosso di Francia, il seravezza (attualmente indicato come breccia di Strazzama) e il verde di Gimigliano, variamente combinate tra loro<sup>41</sup> nel paliotto e nelle lesene, queste ultime incornicianti la nicchia, contornata da marmo bardiglio di colore grigio cinereo, dette lesene dovevano sorreggere un frontone ricurvo nel quale doveva trovare posto un'iscrizione a bassorilievo su marmo bianco. I due gradini al di sopra della mensa dovevano essere l'uno di seravezza e di rosso di Francia l'altro; la mensa, i capitelli

<sup>36</sup> ASDL, *Fondo Clero: Mons. Del Tufo*, b. 1, ricevuta di pagamento datata 12 luglio 1731.

<sup>37</sup> A. TRIPODI, *Calabria tra Cinquecento e Ottocento (Ricerche d'archivio)*, Jason Editore, Reggio Calabria 1994, pp. 303-308.

<sup>38</sup> F. RUVOLO, *L'architetto Francesco Battaglia e i marmorari catanesi*, «Calabria Sconosciuta» 10, 1987, n. 39, pp. 33-36.

<sup>39</sup> Id., *Su alcuni lavori nella Cappella del Sacramento nel Duomo di Reggio nel 1732*, «Calabria Sconosciuta» 9, 1986, 36, pp. 37-38.

<sup>40</sup> Notizia riferita da Rocco Liberti.

<sup>41</sup> Per la scelta dei marmi si raffronti anche il già citato RUVOLO, *L'architetto Francesco Battaglia...*



Figura 11

e le cornici di bianco di Genova (fig. 11). A coronamento era previsto il consueto vaso ricolmo di fiamme<sup>42</sup>, simboleggiante l'amore ardente verso Dio. Non si fa alcun cenno alla custodia che, evidentemente fu commissionata ad altro artista o agli stessi artisti con altro contratto<sup>43</sup>. Così come non si fa cenno a un arco marmoreo ricordato dal Sinodo Rossi<sup>44</sup> e, quindi, attraverso il Sinodo Mangeruva<sup>45</sup>, dallo Zappia<sup>46</sup> ai tempi del quale rimaneva solo qualche frammento. Probabilmente si trattò del rivestimento dell'arco trionfale, allora a tutto sesto, rivestimento eliminato, perché non più adattabile alla trasformazione a sesto acuto, in seguito all'ampio rimaneggiamento in forme neogotiche della seconda metà dell'Ottocento. Bisogna dire che alcuni frammenti, pochissimi in verità, sono stati da me individuati alcuni anni prima del crollo e, come ispettore onorario per i beni storico-artistici, puntualmente segnalati alla soprintendenza di competenza. Per la descrizione dettagliata dell'opera da realizzare, il contratto si richiama a un disegno, assolutamente vincolante, che si dice fatto fare e sottoscritto dal canonico del Balzo e consegnato agli artigiani alla presenza del notaio. L'altare sarebbe stato terminato entro un anno, mentre il pagamento, secondo l'uso, sarebbe stato corrisposto in tre tempi. Ma, a causa di un evidente errore di trascrizione dalla minuta, sono riportate sul documento due diverse cifre totali: la prima di centonovanta ducati e la seconda di duecentonovanta, tuttavia, il confronto con la descrizione dell'altro altare, quello di S. Maria della Sanità, molto più fastoso e pagato duecentosettanta ducati, permette di ritenere esatta la prima cifra. Interessanti le condizioni di trasporto e messa in opera: come in tutti i contratti del periodo, il trasporto per mare e per terra era a carico dei marmorari, mentre per la messa in opera, il committente si impegna a «dar calce, gesso, mastro fabricatore».

La prima citazione dell'altare finito risale al maggio 1752 e appare, come detto, nel meticoloso *Diario* del vescovo Rossi<sup>47</sup> nel quale si parla di un elegante alta-

<sup>42</sup> È un motivo ornamentale molto frequente nella decorazione sacra. Per l'interpretazione è utile richiamare alla memoria il seguente passo: «[La fiamma ardente] dimostra l'amor di Dio, et il mirar alto la contemplazione di lui, perche in ambe due queste parti consiste la beatitudine, et la compita felicità», C. RIPA, *Iconologia*, Siena 1608, parte I, pp. 236-237.

<sup>43</sup> La custodia che conosciamo fu realizzata nel 1954 dallo scultore Morigiani di Pietrasanta.

<sup>44</sup> O. PASQUA-G. A. PARLÀ, *Vitae...* 295, nota 1.

<sup>45</sup> *Constitutiones et Acta Synodi Hieracensis ab ill.mo et rev.mo Francisco Xaverio Mangeruva Episcopo diebus 22,23 et 24 Maij Anni I.D. MDCCCLXXIX celebratae, ex Typographia Hospitii Mendiculorum*, Napoli 1880, p. 339.

<sup>46</sup> Cf. G. B. ZAPPIA, *Il Santuario della Grotta in Bombile d'Ardore Diocesi di Gerace*, Tip. e Libr. Antoniana, Padova 1937 in MONTELEONE, *Il Santuario ...* 88.

<sup>47</sup> ASDL, *Diario del vescovo Cesare Rossi*, tomo IV, f. 70v.

re marmoreo, fatto costruire da poco e non ancora terminato, tanto che il vescovo è indotto a rimandarne la consacrazione. Ma questa è la seconda visita al santuario del Rossi, che vi si era già recato nell'aprile dell'anno precedente. In quell'occasione aveva citato<sup>48</sup> l'altare maggiore solo genericamente, come di cosa non degna di nota, soffermandosi, invece, sulla mirabile statua posta su di esso. Quindi, l'altare visto dal Rossi nel 1751 è l'altare preesistente, che sappiamo realizzato in legno, modesto e mal messo, mentre quello ricordato nel contratto viene messo in opera solo verso la metà del 1752.

Ora, se ricordiamo che il contratto viene sottoscritto nel gennaio 1749 e che gli artigiani avevano un anno di tempo per la consegna, l'opera doveva essere completata al più tardi nel gennaio del 1750, ma il vescovo Rossi ci informa che essa poté essere consacrata, in una solenne cerimonia e alla presenza di un gran numero di fedeli, solo il 1° ottobre 1752<sup>49</sup>, si può ipotizzare a causa dell'attardarsi più del previsto di ampi lavori di risistemazione interna e, come abbiamo visto, anche esterna della chiesa.

Nonostante (fig. 12) però questo protrarsi dei tempi, l'altare è datato 1751 nell'iscrizione che ricorda il committente e il vescovo dell'epoca, il cui nome, evidentemente, fu aggiunto in un secondo tempo, trovandosi in una cornice e non nella tabella vera e propria<sup>50</sup>.

Un'altra iscrizione<sup>51</sup>, posta nella cornice ai lati della mensa, riporta i nomi di tre dei cinque eremiti che custodivano il luogo<sup>52</sup>, si tratta di Francesco Morabito e Vincenzo e Antonio Carlino.

Il santuario ha subito dal 1752 numerosi rifacimenti fino a quello radicale dell'Ottocento, nessuno di questi ha però interessato l'altare<sup>53</sup> che ha visto in epoca imprecisa



Figura 12

l'allungamento della nicchia, riconoscibile dalla maldestra integrazione dei marmi della cornice, la recente sostituzione della custodia, con quella realizzata nel 1954

<sup>48</sup> *Ibid.*, tomo III, f. 294v.

<sup>49</sup> *Ibid.*, tomo IV, f. 107v.

<sup>50</sup> Nella cornice dell'arco: «ILLMO ET RMO DNO CÆSARE RVBEO EPO». Nella lunetta: «DEIP. VIRG. TEMPLV / COLLECTA A PIIS FIDELIBVS STIPE / MARMOREO SACELLO OR- / NANDVM / CVRAVIT / CAN THOMAS BAVCVS P. / A. MDCCLL».

<sup>51</sup> «IO / FR. VINCEN<sup>S</sup>.MORABITO / & VINC<sup>S</sup>. ANTONVSQ. CARLINO / CIMINA»

<sup>52</sup> ASDL, *Sante Visite (1715-1872)*, 22 aprile 1751.

<sup>53</sup> Ad eccezione della perdita, che non è possibile datare, della «grasta con sue fiamme».

dallo scultore Morigliani di Pietrasanta e l'innalzamento dei due gradini superiori con una fascia marmorea; mentre la recente pavimentazione ha richiesto l'eliminazione dei due gradini di terra. Si tratta comunque di modifiche che pur intaccando la struttura originaria, e per questo deprecabili, non alterano in modo irrimediabile la visione d'insieme dell'opera.

Il crollo della chiesa, come ha risparmiato la statua della Madonna, ha risparmiato anche l'altare, che non ha subito danni sostanziali. I danni maggiori si stanno verificando oggi a causa dell'incuria e di recenti furti di vari pezzi. Certo è che, abbandonata l'idea di una improbabile ricostruzione nel sito originario, il luogo nel

quale insiste ancora l'altare deve essere, per lo meno, protetto sia dagli agenti atmosferici, sia dai furti, per conservare la memoria storico-religiosa di un monumento così importante per tutta la nostra comunità e non solo per l'ente proprietario.



Figura 13



Figura 14

3. Per quanto riguarda le tele raffiguranti la *Madonna del Rosario tra S. Domenico e S. Caterina da Siena* (fig. 13) e la *Madonna delle Grazie tra S. Biagio e S. Veneranda* (fig. 14), come prima ricordato, esse furono realizzate nel 1779 da Gaetano Bagnato da Tropea su commissione del procuratore del seminario di Gerace Nicolò Petrolo. Sulle circostanze della commissione non si hanno notizie dettagliate, tuttavia, le analoghe dimensioni (circa cm. 166 x 104) e forma fanno pensare alla realizzazione nell'ambito del più generale progetto decorativo settecentesco, nel quale si inquadrano anche i lavori di sistemazione dell'edificio di culto, lavori verificatisi tra il V e l'VIII decennio e imposti nelle visite pastorali degli anni precedenti. Come si può evincere dall'*apprezzo* del 1696, più su citato, che testimonia che nella chiesa «lateralmente d.[ett]a nave vi sono / cinque altari, con effigie di diversi Santi», gli altari erano già in precedenza forniti di pale. Essi diventano quattro ai tempi di Del Tufo, accorpati da questi in due, dedicati rispettivamente alla Madonna del Rosario e a S. Maria delle Grazie e S. Nicola di Bari o S. Biagio. L'accorpamento e la risistemazione dell'interno, quindi, richiedono la realizzazione di nuove pale conformi al più generale progetto decorativo.

In entrambe le opere, i gruppi di personaggi sono visti a distanza ravvicinata, scarsamente dinamici, con uno schema compositivo a piramide dalla base allargata

verso l'esterno e chiusa nella parte centrale in modo da formare un' *amigdala* enfatizzante la figura di Maria. Svolazzi di angeli colmano lo spazio sagomato in alto, mentre in basso tra i personaggi si collocano alcune iscrizioni<sup>54</sup>.

In tutto ossequioso all'iconografia tradizionale è il dipinto raffigurante la *Madonna del Rosario tra due Santi*, ovvero S. Domenico, facilmente riconoscibile per il cane con la fiaccola in bocca, e S. Caterina da Siena, con i consueti attributi: la corona di spine sul capo, il libro, il crocefisso e il giglio.

Più interessante l'altra tela raffigurante la *Madonna delle Grazie tra S. Biagio Vescovo e S. Veneranda V. e M.* Per quanto riguarda la figura di S. Biagio, questa è attestata alla Grotta solo in tempi recenti, sovrapponendosi probabilmente alla devozione rivolta a S. Nicola di Bari e a S. Nicolò da Tolentino. Ricordiamo che in quel torno di tempo a Gerace il santo vescovo viene raffigurato in una tela di Francesco Saverio Mergolo<sup>55</sup> insieme all'Assunta riproducente, quest'ultima, la statua argentea commissionata dal vescovo Pietro Domenico Scoppa (1756-1793) nel 1771 e realizzata dall'argentero napoletano Gaetano Dattilo su disegno probabilmente di Salvatore Di Franco<sup>56</sup>. La tela è attualmente conservata nella chiesa di S. Giorgio e proviene dalla vicina chiesa di S. Maria del Mastro<sup>57</sup>.

La presenza di S. Veneranda, ricordata come vergine e martire locrese, ci consente di gettare luce, non solo sul patrocinio della santa riferito al seminario, ma anche sulla tradizione religiosa locale, che ne rivendica addirittura i natali e la annovera tra i patroni secondari della città. Un monastero di antica fondazione, la cui eredità verrà raccolta dal monastero di S. Anna, conferma questo culto. Proprio nella chiesa di S. Anna si conservano ancora un quadro (1744), attribuito a Nicola Franzè<sup>58</sup>, e un pregevolissimo busto-reliquario, di particolare finezza, realizzato da

<sup>54</sup> Sulla tela della *Madonna del Rosario tra Santi*, in basso a destra: «CANONICUS D. NICOLAUS PETROLO PROCURATOR FIERI FECIT 1779». Sulla tela della *Madonna delle Grazie tra S. Biagio e S. Veneranda*, nell'alzata del gradino del trono di Maria in corsivo: «Can.<sup>s</sup> D. Nicolaus Petrolo Proc f f / Cajetanus Bagnati Tropien ping. 1779». Al di sotto di S. Veneranda, in un nastro, in caratteri maiuscoli: «S. VENERANDA (...»).

<sup>55</sup> MONTELEONE, *Il patrimonio* ... pp. 140-141; V. CATALDO, *La parrocchia di S. Giorgio martire a Gerace*, «Brutium» 66-1987, pp. 6-8; M. PANARELLO, *Presenze di pittori monteleonesi nel Settecento nel reggino*, in *Sacre Visioni* ... pp. 71-72; ID., *Il dipinto dell'Assunta con San Biagio a Gerace. Tracce di un iter creativo*, «Daidalos. Beni Culturali in. Calabria» 2-2002, 1, pp.82-85.

<sup>56</sup> MONTELEONE, *Il patrimonio* ... pp. 124-126; C. CATELLO, *Scultori e argentieri a Napoli in età barocca e due inedite statue d'argento*, in *Scritti in onore di Raffaello Causa*, Napoli 1988; M. T. SORRENTI, *Assunta*, in *Sacre Visioni*... scheda n. 14, p. 139. Su Salvatore Di Franco, attivo tra il 1770 e il 1815, si hanno scarse notizie, è noto come realizzatore di statue da presepe e il Catello lo accosta al noto scultore napoletano Giuseppe Sammartino, cf. E. CATELLO, *Giuseppe Sammartino*, Civita Editore, Napoli 1988.

<sup>57</sup> Sulla chiesa di S. Maria del Mastro cf. V. CATALDO, *La descrizione della chiesa di S. Maria del Mastro di Gerace in una platea del 1733*, «Incontri Mediterranei» 8, 2, pp. 87-95.

<sup>58</sup> MONTELEONE, *Il patrimonio* ... pp. 69 e 121-122; per l'attribuzione, confermata dalla scoperta delle iniziali, G. M. OLIVA, *Millenni in un giorno in Gerace. Revisione e aggiornamenti dell'opera di Domenico Oliva*, Edizioni Nossida, Ardore Marina, 2005, p. 122, per la figura del Franzè, dotto ap-



Figura 15

bottega messinese nel 1704, durante il vescovato di Domenico Diez de Aux (1689-1729)<sup>59</sup>, con donazioni della badessa e delle suore e su commissione di Giuseppe Graniero. Nel quadro del Bagnato, la martire locrese appare solo con la croce che indica, mentre non sono raffigurati gli altri simboli che solitamente le vengono riferiti, ovvero la Bibbia, la caldaia d'olio bollente, la spada e la palma, allusione rispettivamente allo studio continuo dei testi sacri, ai tormenti inflitti dagli aguzzini, alla decapitazione e alla gloria dei cieli guadagnata con il martirio<sup>60</sup>. Dal punto di vista storico-artistico, le opere appaiono interessanti. Infatti, essendo firmate e datate, rappresentano un ulteriore tassello nella difficile ricostruzione della personalità dell'autore<sup>61</sup>, collegabile più che alla figura del contemporaneo Giuseppe Grimaldi (Tropea 1690-1748)<sup>62</sup>, artista dalla formazione eclettica e spiccatamente napoletana, alla scuola monteleonese con affinità individuabili nel già ricordato Francesco Saverio Mergolo, come rilevato da Mario Panarello<sup>63</sup>. Il Mergolo, secondo Panarello, potrebbe avere fornito il prototipo dell'incisione raffigurante S. Veneranda (fig. 15) per il volumetto *Inno per S. Veneranda V. & M. di Locri di Abedone Messenio tradotto da Focisco Sideate ambedue PP. AA. e della stessa Locri, oggi Gerace*<sup>64</sup> stampato

partenente all'Arcadia geracese e pittore classicista collegato a ambienti romani, oltre che partenopei, MONTELEONE, *Il patrimonio* ... pp. 33-35 con relativi riferimenti archivistici.

<sup>59</sup> MONTELEONE, *Il patrimonio* ... pp. 124-126; M. T. SORRENTI, *Busto reliquario di S. Veneranda*, in *Sacre Visioni*... scheda n. 7, pp. 136-137.

<sup>60</sup> Sull'identificazione di S. Veneranda e sulla devozione a Gerace cf. E. D'AGOSTINO, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, pp. 51-53.

<sup>61</sup> M. PANARELLO, *Presenze di pittori monteleonesi nel Settecento nel reggino*, in *Sacre Visioni* ... p. 69.

<sup>62</sup> Cf. M. PANARELLO, A. PREITI, *Un'acquisizione grafica su un'opera di un artista del '700 calabrese: il disegno dell'Adorazione dei Pastori di Giuseppe Grimaldi nella chiesa del Gesù a Tropea*, «Rogerius: bollettino dell'Istituto della biblioteca calabrese: periodico di cultura e bibliografia» 4-2001, 2, pp. 119-126; A. PREITI, *Per la conoscenza del pittore Giuseppe Grimaldi. Contributi documentari e aggiunte al repertorio conoscitivo*, «Rogerius: bollettino dell'Istituto della biblioteca calabrese: periodico di cultura e bibliografia» 7-2004, pp. 87-110.

<sup>63</sup> Sul Mergolo e sulla scuola monteleonese cf. *La "Scuola" di Monteleone. Disegni dal XVII al XIX secolo*, catalogo della mostra, Vibo Valentia 2001, a cura di C. Carlino, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2001.

<sup>64</sup> F. NICOLAI, *Francisci Nicolai inter Arcades Abedonis Messeni in D. Venerandam V. & M. Hymnus*, Romae ex typographia Palladis 1751 (altra edizione 1756), trad. ital.: *Inno per S. Veneranda V. & M. di Locri di Abedone Messenio tradotto da Focisco Sideate ambedue PP. AA. e della stessa Locri, oggi Gerace in Napoli MDCCCLXXV*.

a Napoli nel 1775, in cui Abedone Messenio è da identificare con Francesco Nicolai (1685-1776), fondatore dell'Accademia geracee dell'Arcadia<sup>65</sup> e Focisco Siedate in Carlo Migliaccio, personaggio di spicco della stessa. L'incisione ricorda il nome dell'autore, Campanella, e il finanziatore con le sole iniziali «C M», forse riferite a Carlo Migliaccio. L'autore potrebbe essere Angelo Campanella (Roma 1746-1811), pittore e incisore attivo a Roma tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, dalla formazione neoclassica. Ma la pubblicazione ricordata non è altro che la traduzione del poemetto pubblicato in latino dal Nicolai proprio a Roma nel 1751 e nel 1756. Pertanto, avendo frequentato lungamente gli ambienti della curia papale e gli ambienti culturali romani richiamentesi all'Accademia dell'Arcadia, il dotto geracee, o il Migliaccio su indicazione dello stesso, potrebbe aver commissionato all'artista romano l'incisione a corredo dell'edizione del 1775, collegabile al clima culturale dell'Arcadia geracee, che in memoria di Locri antica si chiamò *Colonia locrese*. E qui ritorniamo al Bagnato e a Bombile, infatti, la tela raffigurante la *Madonna delle Grazie tra S. Biagio e S. Veneranda*, ricopia la martire locrese dall'incisione (fig. 16) con una tale fedeltà, al di là del livello qualitativo decisamente inferiore, che esclude la casualità e fa pensare a esplicita richiesta della committente. Anzi non escluderei che l'incisione, o il suo prototipo, possa essere stato un modello iconografico più volte utilizzato in quel torno di anni e, quindi, anche per l'opera di Bombile. Infatti, la realizzazione del Campanella contiene tutti gli attributi iconografici della



Figura 16

santa, compresa la statua spezzata dell'idolo. Il germoglio di quercia solitamente riferita ai martiri, per indicarne la fortezza della loro fede e l'immortalità dell'anima come giusta ricompensa per il proprio sacrificio, in questo contesto potrebbe alludere anche all'Accademia letteraria, essendo uno dei riferimenti simbolici e come tale era presente, insieme al flauto di Pan, nel ritratto del Nicolai forse di mano dello stesso Campanella<sup>66</sup>.

<sup>65</sup> Sull'interessante figura di Francesco Nicolai e sulla Colonia dell'Arcadia, fondata dallo stesso a Gerace nel 1752, cf. V. CATALDO, *Francesco Nicolai e la Colonia Letteraria dell'Arcadia*, Franco Pancallo Editore, Locri 2006; G. OLIVA, *Tra storia e letteratura. La Colonia Arcadica locrese*, in corso di pubblicazione.

<sup>66</sup> F. NICOLAI, *Carmina*, Napoli 1772, rist. Franco Pancallo Editore, Locri.

Del Bagnato si sta ricostruendo, sia pure con grandi difficoltà, un catalogo comprendente, tra l’altro, *S. Emidio che protegge la città di Tropea, L’Immacolata tra S. Giuseppe e S. Nicola di Bari* (1791), oggi nel convento dei Redentoristi a Tropea, un quadro nella Chiesa di S. Giuseppe di Reggio Calabria di recente attribuzione<sup>67</sup> e alcune tele conservate nel museo della diocesi di Tropea.

<sup>67</sup> M. PANARELLO, *L’Immacolata in Calabria nella pittura e nella scultura dalla fine del Cinquecento agli inizi dell’Ottocento*, in *L’Immacolata nei rapporti tra l’Italia e la Spagna*, a cura di A. Ansaldi, De Luca Editori d’arte, Roma 2008, p. 48.

«E quant'è bella 'sta divina Matri, mirati com'aspetta li divoti...»

L'intuizione del privilegio mariano dell'immacolato Concepimento e i riflessi della devozione popolare nella Madonna della Grotta di Bombile, mirabile artificio di Antonello Gagini.

di *Gianfrancesco Solferino*

Immaculatae  
semper Virgini  
Dei Genetrici Mariae  
per Christum praeſervatae  
per Franciscum defensae  
humillimus labor  
dicatus

«E quant'è bella 'sta divina Matri  
mirati com'aspetta li divoti.  
Illa pe' fari grazzi è fatta apposta  
e d'ogni guerra la paci s'aggiusta  
e di li ciechi si duna la vista  
li peccaturi ca li fa cuntriti.  
E chistu è dunu di chista gran Matri  
sa' benidittu Diu e chi 'ndi la fici  
illa fu fatta di lu Ternu Patri  
'nterra la misi pe' gran Maestati  
E 'ssi bellizzi vui, gioia, ch'aviti  
non fu lu maſtru chi vi l'ha formatu  
ca fu abbracciu di Diu chi s'è mentutu  
pe' maravigghja di cu' v'ha criatu...»<sup>1</sup>

La plurisecolare confidenza che lega il popolo di questo estremo lembo di Calabria al sembiante marmoreo della Signora che “abitava” la Grotta di Bombile è una tra le testimonianze più antiche della pietà mariana locale, patrimonio di fede, di storia e di arte che ancor oggi resiste in virtù di quella viscerale affezione che i fedeli nutrono nei confronti dell’immagine della Vergine. Una devozione che ha metabolizzato, anche sul piano affettivo, la perdita – dieci anni or sono – della suggestiva cornice ambientale ove la statua albergava, la grotta scavata ai primordi del Cinquecento dagli eremiti Zumpaniani, che, senz’ombra di dubbio, ha rappresentato una peculiare attrattiva agli occhi dei visitatori di tutti i tempi.

<sup>1</sup> N. FEMIA, M. FURFARO (a cura di), *Benedittu lu Signuri, Raccolta di canti popolari religiosi*, Marina di Gioiosa Ionica 2000, vol. II, p. 517.

L'impervia bellezza che caratterizza i fianchi tufacei delle colline ardoresi ha contribuito a radicare nell'immaginario collettivo il fascino verso il piccolo Santuario rupestre, luogo quasi inaccessibile e immerso in una dimensione "altra", ascetica e dunque ben lungi dalla quotidianità, ma che pur tuttavia ben esprimeva le molteplici, contrastanti realtà della nostra terra. L'asprezza del paesaggio circostante, impenetrabile e discosto dalle assolate marine, ideale ricettacolo per le popolazioni rivierache storicamente vessate dalle incursioni nemiche, si poneva al tempo stesso in contrasto con la percezione di accoglienza offerta dall'antro naturale nel quale i pellegrini venivano confortati dalle soavi fattezze dell'immagine divina. La distruzione del Santuario ha materialmente interrotto quel rapporto che, per secoli, i fedeli hanno instaurato con la dimensione catartica della Grotta di Bombile, giacché in essa riconoscevano la meta di un cammino di penitenza spirituale, oltre che fisica, un "accesso" simbolico alle viscere della terra dimorate dalla Madre di Dio, e dunque un luogo privilegiato dove essere abbracciati e riconciliati con il divino. Non a caso, l'ultimo tratto del pellegrinaggio imponeva la discesa di una ripida scalinata, formata da 141 gradini ricavati nel tufo, che per devozione i fedeli percorrevano in ginocchio molto spesso trascinandosi carponi fino ai piedi dell'altare. Qui avveniva l'atteso incontro con il volto di Nostra Signora, la cui diafana bellezza era rischiarata, nella penombra raccolta del luogo, dalla luce tremolante dei ceri e dalle lampade ad olio che le ardevano perpetuamente innanzi.

La visione del simulacro era in grado di sciogliere la più pertinace ritrosia, di ammaliare e al tempo stesso "ferire" lo sguardo dei fedeli, di sollecitare materialmente un intimo e accorato dialogo intessuto nella mai stanca ripetitività dell'incontro, espresso attraverso gesti e parole di ancestrale memoria. Si spiegava così, spontanea e incontenibile un'onda di forte emotività che dalla brulicante massa dei pellegrini si infrangeva sull'immota maestà marmorea e, per una misteriosa osmosi, vi faceva ritorno attraverso un senso di rassicurazione e di tenerezza riverberato dalla bonomia del volto.

Ecco l'*ubi consistam*, ossia il senso più recondito del canto da noi utilizzato come titolo della presente riflessione, un verso nel quale anche l'inanimata stanzialità dell'opera d'arte, riletta attraverso i filtri della pietà popolare, gode di una vitalità divina ed è capace di interagire con i fedeli, addirittura "aspettando" e quindi accogliendo i devoti nella Grotta. La spontaneità del linguaggio vernacolare, dai toni apparentemente trasognati e fanciulleschi, affronta con inaspettata profondità i molteplici vincoli relazionali che legano il popolo al Trascendente: lo fa ricapitolando la vastità dei drammi della realtà umana, il peccato *in primis*, le malattie e i disastri naturali – soltanto per citarne alcuni – ovvero quei dinamismi dell'umana esperienza dinanzi alla cui imponderabilità null'altro si può implorare se non la misericordia, il perdono, l'accettazione.

Per di più, il canto sacro dialettale è depositario della storia, spesso velata dai toni leggendari, dell'*epos* fondativo dei luoghi di culto, dei fenomeni soprannaturali più eclatanti e, non in ultimo, del ruolo determinante delle immagini sacre, che

costituiscono il perno iconico e devozionale intorno al quale ruota l'interesse dei fedeli, oltre che rappresentare, come ben espresso nel nostro caso, un segno provvidenziale della Misericordia divina. La bellezza ineffabile della statua del Gagini, secondo l'autore dei versi ancora oggi in uso nel repertorio dialettale di Bombile, è espressione intellegibile della Trascendenza, una forma tridimensionale del divino che rende viva e interagente la forma scultorea così da scioglierne la fredda monumentalità e fare del marmo una materia dinamica. In virtù del potere taumaturgico “insito” nella statua – così come dice il canto – ogni grazia viene qui accordata, sia essa fisica o spirituale, personale o comunitaria, giacché la Vergine Maria si degna di manifestarsi nella sua «Maestati», nel ruolo cioè di *Omnipotentia supplex*, per usare le straordinarie parole di San Bernardo, che tutto può dinanzi a Dio.

La statua, preziosa ed elegante nelle sue trasparenze materiche, diventa immagine paradigmatica della Vergine, depositaria di un *munus* che non è solo *effingendi* ma anche *cum-subsistendi* tant'è che nell'intendimento del poeta la bellezza esteriore del simulacro non è da rapportarsi solo all'abilità tecnica dell'artefice ma «all'abbracciu di Diu», ossia alla mano del Creatore, che ha fatto della Vergine Maria una «maravighja», metaforicamente e artisticamente parlando. Ciò pure in considerazione di un più antico *topos* letterario secondo cui la statua marmorea, commissionata da un non ben identificato mercante, sarebbe stata completata nella bottega dell'artista da una mano angelica, se non del tutto da quella di Dio, «pe' maravighia di cu v'ha criatu».

Ma, a tal proposito, ci sembra quanto mai importante sottolineare che il potere taumaturgico di cui *ab origine* è stata insignita la statua della Grotta, si è materialmente concretizzato nello splendore soprannaturale di cui è circonfusa la scultura, splendore che senz'ombra di dubbio – a detta di chi ha interpretato il comune sentire attraverso il canto – dev'essere restituito al sommo Demiurgo, l'unico Artista capace di concepire un capolavoro di tal fatta qual è la Vergine Maria, creatura perfetta tanto nella sua realtà storica di Madre di Dio quanto in quella artistica di scultura. È evidente che quando il popolo si appropria della dimensione iconica dell'immagine sacra, conferendole un'identità quasi “idolatrica” nel suo rapporto con l'Archetipo, “costringe” all'interazione psicologica ed emotiva anche l'immota impermeabilità del manufatto vulnerandola nella sua più scontata astrazione formale, per farla entrare compiutamente nell'*hic et nunc* dell'azione cultuale. Una consustanzialità, quella tra il *sacrum* e il *simulacrum*, oggi inconcepibile ma che allora trovava giustificazione nello sforzo di insegnare, anche grazie al canto vernacolare, concetti trascendenti rendendoli semplici, comprensibili, quanto più aderenti all'oservanza della dottrina cattolica.

L'apparente iconolatria che alberga tra le pieghe della pietà popolare rappresenta, sotto un profilo prettamente liturgico e al tempo stesso antropologico, il risultato di un'evoluzione complessa che trae le sue origini da un rapporto modificato tra l'immagine sacra e i fedeli. Non è un mistero che il ruolo catechetico e parimenti politico dell'arte sacra sia stato introdotto anche in Calabria già agli albori

della dominazione bizantina, durante la cui lunga e travagliata soggezione l'uso delle immagini sacre e delle rappresentazioni pittoriche è stato veicolato come unico, necessario strumento di inculturazione alla fede per le masse. L'azione cultuale riservata in particolare alle icone, oltre che ai grandi cicli ad affresco per i quali viveva l'impiego di schemi collaudati nel significato teologico oltre che narrativo, rappresentava dopo la celebrazione liturgica l'espressione più alta della fede, giacché come diceva San Basilio Magno «l'onore dell'immagine si riversa sul prototipo»<sup>2</sup>.

Nel messaggio figurativo, tuttavia, è possibile cogliere inaspettate sfumature politiche atte a rimarcare anche attraverso la composizione teologico-gerarchica dei personaggi sacri il centralismo del potere bizantino, efferato nel gettito fiscale imposto al di là del Bosforo ma pressoché assente nella gestione militare dei propri domini che, come quello bruzio, si ritrovarono costantemente indifesi, oltre che in una drammatica condizione di indigenza e di arretratezza culturale. Gli esiti di questa complessa dinamica storico-politica ebbero riflessi particolarmente significativi sul territorio calabrese, in modo del tutto singolare su alcune aree rimaste culturalmente e spiritualmente legate a Costantinopoli anche dopo la conquista normanna, come la Diocesi di Gerace, cuore della Locride, che conservò il rito greco-ortodosso fino al 1480<sup>3</sup>, anno della latinizzazione imposta da Sisto IV.

L'atto quasi "coercitivo" con il quale i fedeli furono costretti ad abbandonare il patrimonio figurativo bizantino passando dalla bidimensionalità delle icone alla tridimensionalità della scultura e, dunque, ad un diverso uso liturgico, concettuale e quindi anche relazionale dell'*eikon* – sostituzione che è già stata paragonata per certi versi ad un'incruenta forma di neo-iconoclastia in pieno evo moderno<sup>4</sup> – ebbe tra l'altro come singolare esito un importante implemento di opere marmoree che proprio sul fare del XVI secolo presero a soppiantare in gran copia le opere più antiche nelle chiese della Provincia reggina, così come in quelle di gran parte della Regione. Un processo veicolato molto spesso dagli Ordini mendicanti mercé il sostegno della committenza altolocata in grado di sostenere il consistente onere economico dei manufatti lapidei. E non deve apparire una semplice coincidenza se al processo di latinizzazione "artistica" della Diocesi geracese abbia contribuito anche Antonello Gagini attraverso un capolavoro di non comune prestanza, nel quale albergano sostanziali novità iconologiche. Novità che sono l'oggetto della nostra riflessione.

Non è in realtà intendimento del presente saggio aggiungere ulteriori chiarimenti sulla vicenda attributiva del simulacro di Bombile, men che meno puntualizzare su quanto già argutamente avanzato alcuni anni or sono anche in merito all'opera del

<sup>2</sup> BASILIO DI CESAREA DI CAPPADOCIA detto IL GRANDE, *De Spiritu sancto*, 18, PG, 32, 149 c.

<sup>3</sup> E. D'AGOSTINO, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1481*, Soveria Mannelli 2005, p. 261 e ss.

<sup>4</sup> D. CASTRIZIO, *Un "ritorno" in Calabria del mondo greco-bizantino - Una storia dimenticata*, in G. PASSARELLI, *Mνῆμα. Il ricordo. Le icone del Piccolo Museo San Paolo di Reggio Calabria*, Reggio Calabria 2002; pp. 11-12.

Gagini in Calabria<sup>5</sup>. Rimane piuttosto un nostro convincimento l'esistenza di una peculiare *verve* comunicativa, profondamente radicata nella produzione gaginiana, che sostanzia l'intuizione del maestro specie nella redazione delle sculture mariane. La purezza evanescente dei volti del Bambino Gesù e della Madre, torniti con altrettanta pietà dal Panormita nella lattiginosa massa di marmo, manifesta severità e compunzione, magnificenza e al tempo stesso quotidiana bellezza, quasi come se la fisicità di quegli sguardi, a stento disegnati dalle policromie superstiti, non fossero stati pensati per bloccare nel tempo il ritratto di una regalità imperturbabile ma piuttosto il sorriso accondiscendente di una creatura comune. Anche lo sguardo, segnato dalle pupille appena accennate, appare vetrificato – al pari delle ceramiche roiane – nell'istante di una immutata predisposizione, quella dell'ascolto.

In effetti i fedeli, soffermandosi dinanzi alla maestà del Gagini, rimangono sopraffatti da questo moto perpetuo ma pur sempre cristallizzato, dalla voce sottile tacita nel marmo, dalla tenerezza di uno sguardo che sa intercettare quello dei figli, ne scruta interiormente l'affanno, ne scioglie senza difficoltà le reticenze. Il popolo, che è primo, immediato destinatario di questi capolavori, continua attraverso i secoli a percepire il significato, a interiorizzarne il messaggio. Con confidenza filiale si è accostato e continua ad accostarsi alla “fredda” maestosità di questo blocco alabastrino: la materia, la forma, la nobiltà dei panneggi, l'involversi monumentale delle masse lo diletta ma non lo carpisce. Senza nulla togliere alla grandiosità dell'effetto complessivo e alla grazia sovrumanica che promana dalla scultura, il cuore dei semplici attende di essere trafitto dallo sguardo della Madre, di essere rassicurato nella solerte attesa, lì, nell'antro del santuario. E quando l'attesa si scioglie e le mani supplichevoli si posano sui piedi calzati della Vergine, sui lembi originariamente cerulei del manto, anche il marmo diventa materia viva, le labbra disegnate dal Gagini si dischiudono per sussurrare parole mai dette che solo gli animi sensibili possono intercettare. E il Bimbo che sembra intento ad accarezzare il pennuto con la mano sinistra, riprende la sua dimensione reale, teologicamente più calzante e ortodossa, quella, cioè, del Cristo Redentore, adagiato sul braccio della madre perché Ella lo manifesti al mondo, e come *Odegitria* lo indichi ai redenti.

Il misticismo che affiora in modo sottile ma evidente dall'analisi dell'opera è in realtà una componente fondamentale nella produzione gaginiana e, più d'ogni altro riferimento, tende a manifestare nello scultore Panormita una singolare attenzione nel trattamento dell'iconografia mariana. Si delinea costante, infatti, nel suo catalogo un carattere inconfondibile, o meglio, un particolare interesse nell'approfondimento delle molteplici sfumature dell'espressività mariana, esternata attraverso i moti dell'animo e nella modulazione di semplici gesti che tendono a restituire concretezza all'umanità della Vergine e del Bambino. Ciò in aperto contrasto con la visione più distaccata e idealizzata delle divine maternità rinascimentali, spes-

<sup>5</sup> F. CAGLIOTTI, *La scultura del Quattrocento e dei primi decenni del Cinquecento*, in S. VALTIERI (a cura di), *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia*, Roma 2002, pp. 977-1042.

so ispirate ad una grazia arcadica distolta dal tempo, dallo spazio e, in qualche modo, distante dai fruitori. Non è un mistero, infatti, che la produzione artistica quattrocentesca sia venata, se non del tutto condizionata, dai riflessi della cultura neoplatonica, a discapito di una spiritualità genuina e accondiscendente verso le esigenze cultuali delle masse sempre più isolate da un linguaggio figurativo aulico, talvolta del tutto criptico. Tale riflessione appare evidente se accostiamo la scultura di Bombile al capolavoro fiorentino della Madonna delle Neve di Benedetto da Maiano, celebre altorilievo considerato come l'archetipo al quale Gagini si ispirò costantemente in gran parte della sua produzione<sup>6</sup>.

Antonello, che probabilmente attese in veste di allievo alla redazione del dos-sale commissionato da Marino Correale per la Chiesa dei Celestini di Terranova Sappo Minulio, non si limitò a trarre dal disegno del maestro un'ispirazione da ripetere *ad libitum* ma volle interpretare criticamente l'assunto maianesco sviluppando una visione personale, in qualche modo innovativa sul tema mariano, e più in generale sul repertorio della storia sacra. Durante gli anni della formazione fiorentina presso la bottega di Benedetto, segnati dal confronto con i grandi temi culturali che attraversarono la capitale medicea e che di lì a poco furono sovrastati dal nascente astro michelangiolesco, Gagini ebbe modo di perfezionarsi non soltanto sotto il profilo tecnico affinando la sua innata versatilità in scultura ma anche di conoscere i nuovi fermenti teologici e i dettami iconografici che giungevano dalla corte di Francesco della Rovere, salito al soglio pontificio col titolo di Sisto IV.

Per quanto determinante possa essere stata la “folgorazione maianesca” sull’impostazione linguistica del giovane Gagini, nulla vieta di considerare *a latere* la spiccata inclinazione dello Scultore panormita verso un pietismo elegantemente semplice e devoto, genuinamente popolare, concreto pur se rivestito da quegli slanci ricercati e magniloquenti dello stile contemporaneo. Forse è proprio nella *summa* della poetica gaginiana che per la prima volta sul fare del Cinquecento è pace fatta tra le più ricercate formule della maturità rinascimentale e una profonda percezione della *pietas* popolare, il cui spessore innovativo e consapevole porta – a nostro avviso – i segni indelebili dell’apostolato francescano. Nella ricerca di una sua personale visione del sacro, Gagini sembra voler impolpare la bellezza epidermica dei maestri contemporanei con una muscolatura teologicamente compatta, vibrante di tensione emotiva e di consapevolezza del Soprannaturale, prossima a quanto lo stesso papa Della Rovere impone nella gestazione del primigenio cantiere della Cappella Sistina, la cui originaria dedicazione, nominale e iconografica, era intitolata alla Vergine Assunta. Ben noti sono gli sforzi compiuti dal Pontefice ligure, illustre teologo dell’ordine Minore, per imporre malgrado i contrasti del tempo, la festa dell’Immacolata Concezione della Vergine Maria, il cui dogma, sebbene ancora lunghi dall’essere proclamato, viene però presentato alla Chiesa romana sotto forma di de-

<sup>6</sup> Ivi, p. 999 e ss.

vozione teologicamente dimostrata, così come teorizzato nel XIV secolo dal Beato Giovanni Duns Scoto, nonché dalle schiere dell'Ordine serafico che ne avevano sposato la causa.

Il pensiero di Francesco d'Assisi, la cui metanoia spirituale, culturale e sociale, sovvertendo ogni assunto, fu la scaturigine del Rinascimento italiano<sup>7</sup>, sembra rivelarsi in maniera ugualmente efficace anche nella gestazione di alcuni temi iconografici adottati da Antonello Gagini, temi la cui novità, sebbene finora passata inosservata, non potrebbe spiegarsi altrimenti se non attraverso un'adesione convinta all'intuizione teologica dell'Assisi. La visione cristocentrica del Serafico, che restituisce preminenza dottrinale all'incarnazione di Cristo nel tempo e nella storia, implica nuovi spunti di riflessione sulla dimensione creaturale del Figlio di Dio, sull'umanità rinnovata dal suo avvento, sul mistero della *kenosi*, ossia lo "svuotamento" del Logos divino<sup>8</sup>, che in totale obbedienza al Padre si consegna volontariamente alla morte come supremo atto oblativo per la salvezza dell'uomo.

Nella realizzazione di alcuni esemplari di tabernacoli eucaristici, lo Scultore, squinternando quegli schemi convenzionali oramai collaudati, impone l'uso di una nuova partitura strutturale il cui intento catechetico è anteposto a qualsiasi altra esigenza rappresentativa o più semplicemente estetica. In questa priorità "narrativa" delle scene, Gagini affronta con estrema chiarezza i temi sacri stemperando i toni aulici mutuati negli anni della formazione toscana, utilizzando un pittoricismo fresco e quasi popolare, venato di sentimenti e di emozioni che riportano il *ductus* scultoreo ad una spontaneità quasi innata. Il Sacro viene "calato" nuovamente nella realtà umana, la tridimensionalità delle forme torna a battere di vita e soprattutto a colorarsi, non cromaticamente ma emotivamente, attraverso l'impiego di una gamma di sfumature affettive che sono ben lungi dalla misurata bellezza impressa nel marmo da Benedetto da Maiano. Così facendo, Antonello trasforma i suoi rilievi in *trompe l'oeil* attraverso i quali permette all'osservatore di compenetrarsi spiritualmente nella narrazione figurativa, rivitalizzando la finitudine materica e, altresì, stemperando psicologicamente quel carattere aulico, aristocratico della scultura rinascimentale, meno accessibile all'intelligibilità delle masse. In questo processo di semplificazione teologico-figurativa, che non può prescindere da una metabolizzazione personale del messaggio evangelico, ci sembra di rintracciare le ragioni del successo raggiunto dal verbo gaginiano.

Nel retablo di Santa Cita a Palermo<sup>9</sup>, molto simile alla redazione di Roccella Valdemone<sup>10</sup>, Antonello pone in primo piano la scena della Natività di Cristo: come spesso accade nelle rappresentazioni pittoriche coeve, il Bambino Gesù è depo-

<sup>7</sup> H. Thode, Francesco d'Assisi e le origini dell'Arte del Rinascimento in Italia, Roma 1993, pp. 61-67.

<sup>8</sup> H. VORGRIMLER, *Nuovo dizionario teologico*, Bologna 2004, p. 370.

<sup>9</sup> H. W. KRUFT, *Antonello Gagini und seine söne*, München 1980, p. 408.

<sup>10</sup> Ivi, p. 413-414.

sto dalla Madre per terra, quasi sull'orlo del piano prospettico, in asse con la porticina del tabernacolo che si trova nella predella sottostante. L'impianto non è casuale, giacché l'Artista ha scelto di porre in correlazione iconografica e teologica l'incarnazione di Cristo con la custodia delle Specie eucaristiche dimostrando anche figurativamente il rapporto causa-effetto della transustanziazione adombrato dal più celebre versetto biblico di Geremia, poi ripreso nel Vangelo di Giovanni: «*Verbum caro factum est et habitavit in nobis*» (Gv, 1, 14). Con questo escamotage, il Panoramita sottolinea come la realtà dell'incarnazione storica di Cristo si sia perpetuata nella sacre specie eucaristiche attraverso le quali Egli è realmente presente con il suo corpo ed il suo sangue. Ancor più efficace è l'azzardo teologico del Tabernacolo del Museo di Messina<sup>11</sup>, sviluppato verticalmente su quattro registri scanditi non da elementi architettonici ma dalle sole figure angeliche. Nella fascia centrale si staglia la triplice rappresentazione cristologica: in alto, il Figlio di Dio si manifesta come Pantocratore, scorciato di tre quarti mentre giganteggia benedicente sulla scena; al centro appare nell'immagine trasfigurata della resurrezione, mentre gli angeli ostendono i simboli della passione; in basso il Salvatore appare ridotto al solo volto, iscritto nel clipeo che sovrasta l'elegantissimo tempio eucaristico, appena leggibile nell'evanescente trattamento scultoreo dello stiacciato. Ci troviamo dinanzi ad una traslazione figurativa del *“Trisaghion”* incentrata sulla triplice azione di Cristo, seconda Persona della Trinità e, per questo, Creatore, Redentore e Pane eucaristico. Altrettanto efficace è l'iconografia nel tabernacolo di Ciminna<sup>12</sup> nel quale il *Vir dolorum*, affiancato dall'Addolorata e da Giovanni, lascia cadere pietosamente le sue mani piagate intorno alla custodia eucaristica, posta nel registro inferiore, mentre sulla predella scorre a caratteri cubitali il celebre verso di Tommaso d'Aquino *«Tantum ergo Sacramentum»*.

Il tema dell'incarnazione ritorna bellamente anche nel Tabernacolo di Tusa<sup>13</sup>, che Kruft attribuisce alla bottega di Antonello ma nel quale ci sembra quanto mai vibrante l'intuizione primigenia del maestro: la custodia, racchiusa nel comparto centrale, è affiancata ai lati dalla raffigurazione dell'Angelo annunziante e della Vergine annunziata, accostamento iconografico che ribadisce teologicamente il concepimento di Cristo e la sua reale presenza nel mondo attraverso l'Eucarestia.

In quest'ottica assume un altro aspetto anche la rappresentazione della Madre di Dio, il cui ruolo corredentivo nell'economia della Salvezza, si traduce in molteplici spunti di riflessione che pongono l'accento sull'Immacolata Concezione della Vergine Maria, per la quale Antonello non sembra nascondere una singolare devozione. Benché siano ancora lontane le prime rappresentazioni iconografiche del Privilegio mariano, intese nella citazione dei simboli apocalittici – in particolar modo

<sup>11</sup> Ivi, p. 380-381.

<sup>12</sup> Ivi, p. 374.

<sup>13</sup> Ivi, p. 422.

il serpente diabolico con la mela del peccato e le falci della luna – Gagini adombra efficacemente in numerose opere il senso più profondo dell'Immacolata, o meglio, spiega nella rappresentazione figurativa il rapporto causa-effetto che teologicamente motiva la preservazione dal peccato originale della Madre di Dio fin dal suo concepimento. La scaturigine di questa intuizione, così significativa anche sotto il profilo espressivo, risiede nell'*Oratio propria* della festività mariana, istituita da Sisto IV l'8 dicembre 1480 e da questi appositamente commissionata al canonico veronese Leonardo de Nogarolis: «Deus qui per Immaculatam Virginis Conceptionem, dignum Filio tuo abitaculo preparasti, quae sumus: ut quae ex morte eiusdem Filii tui praewisa, eam ab omni labe praeservasti...»<sup>14</sup>. Maria Santissima, pensata da Dio per diventare «degna abitazione» del Figlio Unigenito, «in previsione della morte di lui» è stata «preservata da ogni colpa». Nella statua catanzarese della Vergine delle Grazie, che Antonello scolpì per i Minori Osservanti nel 1504<sup>15</sup>, la mestizia inquieta che avvolge lo splendido ovale della Madre stride con l'ilare espressione del Bimbo, quasi inconsapevole nel gesto di ricevere dalle mani della Madre la mela. Infatti Maria porge al Figlio il simbolo del peccato originale che Cristo è venuto a mondare col sacrificio della croce. Il drammatico presagio della morte che sembra incomberre sul volto rattristato e pensoso della Vergine, si riflette potentemente sulla compassata gestualità di tutto il corpo, irrigidendo anche l'orchestrazione dei volumi scultorei dei panneggi. Le ricercate sgualciture con le quali Antonello è aduso pronunciare gli effetti di ricercata naturalezza del suo modellato, si rastremano nella scultura catanzarese in semplici, taglienti masse di pieghe, che ricadono sulla base quasi a voler simulare un drappo inanimato, una prefigurazione del sudario di Cristo.

Anche nella Vergine Annunziata di Bagaladi, il cui volto appare dolcemente rapito nell'estasi della scena, Antonello lascia trasparire la razionale risolutezza della fanciulla di Nazareth dinanzi al Nunzio angelico. La mano destra, sollevata verso l'alto e rivolta all'Angelo non sembra, infatti, manifestare il senso di un semplice saluto ma piuttosto di tradurre con estrema naturalezza il lecito quesito avanzato dalla Fanciulla nella narrazione evangelica: «Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?» (Lc 1, 34-35).

Per quanto importante e di indiscusso successo presso la committenza, la rappresentazione della Madonna col Bambino è comunque oggetto di meditazione da parte del Panormita il quale a motivo di ciò si è cimentato nella redazione di un vasto repertorio iconografico, ricco di opere tutte diverse tra loro, alcune invero meno riuscite, altre eccezionali per freschezza e singolare comunicatività. Ognuna di esse affronta un aspetto sempre nuovo della dimensione umana e divina della Vergine, sfumature psicologiche ed espressive che attraverso la regalità manifestano l'umiltà

<sup>14</sup> P. MARANESI, *Gli sviluppi della dottrina sull'Immacolata Concezione nei secoli XII-XV*, in “Italia Francescana”, 80, 2005, pp. 97-122, specie p. 119.

<sup>15</sup> F. CAGLIOTTI, *cit.*, p. 999.

di Maria, sottolineando il ruolo unico ed irripetibile che è stata chiamata a svolgere come Madre di Dio. Il repertorio gaginiano spazia sui riferimenti più disparati provenienti dalla tradizione, passando dalla tenerezza materna del rilievo di Alcamo, dove la Vergine sfiora lo zigomo del Bambino in un gesto paragonabile ad una *Eleusa* bizantina, alla compassata immagine della Vergine allattante di Vibo Valentia o della Chiesa domenicana di Catania<sup>16</sup>, fino ai vertici raggiunti nella spettacolare redazione del Duomo di Siracusa<sup>17</sup>, ove la divina maternità è sopraffatta dalla delicata fisionomia dei volti, prossimi alla freschezza di un ritratto dal vero. Molteplici sono, poi, i dialoghi figurati tra Cristo e la Madre, allusivi al ruolo di intercessione che la Vergine svolge presso il Figlio in favore dell'uomo, come nella statua conservata a Santa Lucia del Mela<sup>18</sup> dove la mano destra della Madonna sembra accogliere e contemporaneamente presentare al Bambino, teneramente abbracciato, le implorazioni dei fedeli radunati ai suoi piedi.

Antonello Gagini, assecondando una personale, devotissima interpretazione della Madre di Dio, si è fatto cantore della pietà popolare, partecipando consapevolmente alla codificazione di un linguaggio espressivo in grado di cogliere le esigenze relazionali dei fedeli. Scorgiamo nella profondità del suo sentire l'esigenza, o sarebbe più corretto dire, l'anelito di ricongiungere attraverso l'ingegno demiurgico dello scalpello la bellezza del Creatore alla bellezza "sciupata" delle creature, quasi a voler dimostrare nella perfezione iconica del sacro la nostalgia verso quella divina Perfezione, che del creato fece un capolavoro unico ed irripetibile. Il respiro di tanta sensibilità ha impresso un sigillo spirituale che in tutto è debitore al Francescanesimo. Forse Antonello fu seguace del Poverello d'Assisi tra le foltissime schiere dell'Ordine Secolare? Si lasciò anch'egli trascinare da quell'amore sconfinato verso il Cristo, povero e crocifisso, che cambiò la vita di Francesco e che, ineguagliabilmente, ritorna anche nella sua produzione scultorea attraverso queste pagine di evangelica bellezza modellata nel marmo? Un'ipotesi non del tutto peregrina, ma che deve essere provata.

Ben altra verità, fino a prova contraria, inoppugnabile è il successo riscosso dalle sue opere. Un successo che superando il limite della semplice approvazione estetica e formale, ha coinvolto – e continua a coinvolgere – l'attenzione del popolo azzerandone le differenze sociali e culturali. Il marmo, ne abbiamo avuta chiara dimostrazione, si è fatta materia viva e plasticamente adatta ad esprimere le sfumature emotive e psicologiche del Sacro. Al cospetto di capolavori senza tempo come la Madonna di Bomile, continua dunque a dispiegarsi il moto drammatico dell'animo umano e quella recondita, insopprimibile esigenza di contatto con Dio, che si fa presente nella realtà sensibile anche attraverso il sembiante accondiscendente e tenero di una maternità.

<sup>16</sup> H. W. KRUFT, *cit.*, p. 473.

<sup>17</sup> Ivi, p. 418.

<sup>18</sup> Ivi, p. 415.

«E QUANT'È BELLA 'STA DIVINA MATRI, MIRATI COM'ASPETTA LI DIVOTI...»

Forse è per questo che ancor oggi i pellegrini, faticosamente giunti per mille strade al cospetto della statua del Gagini, cantano accoratamente:

«Quant'è bella la Madonna di la Grutta,  
pe' dispenszari grazzi è fatta apposta.  
Ped'ogni guerra la paci s'aggiusta  
la Santa Matri è l'Abbocata nostra»



# Contenuti ed immagini nei canti dialettali alla Madonna della Grotta in Bombile di Ardore

di *Caterina Eva Nobile*

## *Premessa*

I canti religiosi in vernacolo sono una delle forme cultuali attraverso le quali un popolo manifesta la propria fede, forse povera, un po' ingenua, ma comunque sincera. Coniugando in un tutt'uno parole e melodia, viene vivificata la preghiera che acquista, dal ritmo, una vitalità nuova, più coinvolgente. Queste composizioni hanno un'origine molto antica (risalirebbero almeno all'Ottocento), ma il passar del tempo non ha scalfito la loro bellezza. Sono di una disarmante semplicità e, pur tra le inevitabili manipolazioni, interpolazioni, storpiature subite, per la trasmissione orale da una generazione all'altra, riescono ancora a parlare al nostro cuore, a comunicarci, insomma, delle emozioni. I versi sono schietti, a volte ripetitivi, scevri da una scrupolosa osservanza grammaticale, sintattica o metrica, ma non privi di delicate e colorite immagini. La sonorità della voce scandisce le sequenze delle scene descritte. Emerge un vissuto incerto ed effimero, pieno di ansie, timori, speranze. Ed allora, di fronte ad una esistenza così precaria, perché, con la mediazione della Vergine, non affidarsi all'intervento divino, con la segreta certezza di essere aiutati ed esauditi?

## *I canti mariani*

Molti sono i canti dedicati alla Madonna, diffusi nel territorio della Locride, dove il culto è tuttora abbastanza sentito. Il notevole afflusso di devoti che, nel tempo, si sono recati in pellegrinaggio, affrontando lunghi e faticosi viaggi a piedi, presso il Santuario della Madonna della Montagna di Polsi a San Luca e quello della Madonna della Grotta in Bombile di Ardore, è una concreta testimonianza di fede.

Per quanto riguarda, in particolare, quelli della Madonna della Grotta, che mi accingo ad esaminare, faccio riferimento a testi già pubblicati da me stessa (*Il Santuario della Madonna della Grotta di Bombile nella leggenda*, "Calabria sconosciuta", I (1978), 3 (luglio - settembre), p. 66; *Canti popolari mariani ad Ardore*, in *S. Maria di Polsi - Storia e pietà popolare*, Laruffa, Reggio Calabria 1990, pp. 515-517); da SALVATORE GEMELLI (*Il Santuario della Madonna della Grotta in Bombile di Ardore*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1979, pp. 177-191); VINCENZO NADILE (*Maria SS.ma delle Grazie nella fede e nella tradizione a San Giovanni di Gerace e in Australia. Con una raccolta di canti religiosi popolari*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1979, pp. 146-147); NINO GERMANÒ (*Canti e cunti. Contrasto Amoroso. Orologio della Pas*

sione. *Lamenti per Gesù al Sepolcro*, Gangemi, Roma 1992, pp. 213-214); LUIGI SCHIRRIPA (*Canti popolari della Locride*, I – *Canti religiosi*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina 1998, pp. 122-125, 128-130) e NATALE FEMIA – MICHELE FURFARO, *Benidittu lu Signuri. Raccolta di Canti Religiosi e Popolari*, II, Grafiche Femia, Marina di Gioiosa Jonica 2000, pp. 501-505) e riproposti in appendice, corredati da nomi e cognomi degli intervistati e dalle indicazioni della località di provenienza. Se i nomi mancano, vuol dire che i canti sono stati ascoltati dalla viva voce del popolo.

Il lavoro di GEMELLI è il più completo, perché comprende diverse lezioni, varianti e confronti con quelli raccolti da RAFFAELE LOMBARDI SATRIANI (*Canti popolari calabresi*, IV, Eugenio De Simone, NAPOLI 1933), che si rifaceva alla prima trascrizione di un canto alla Madonna della Grotta fatta da VINCENZO DE CRISTO (*Monografia del Santuario di Nostra Signora della Grotta presso Bombile di Calabria Ultra Prima*, Tipografia dell’Unione Cooperativa Ed., Roma 1896), e da GIOVAN BATTISTA ZAPPIA (*Il Santuario della Grotta in Bombile d’Ardore diocesi di Gerace*, Tip e Libr. Antoniana, Padova 1937).

Per il loro contenuto, possiamo suddividerli in:

- 1) Canti storico-narrativi, in forma lunga e breve;
- 2) Canti lirici;
- 3) Canti frammentari;
- 4) Canzoncine moderne;
- 5) Canti adattati.

### *Canti storico-narrativi*

Raccontano la storia della statua, il primo miracolo e la costruzione della Chiesa.

Un ricco “*assai potenti*” mercante navigava per il mare, quando, all’improvviso, si sollevò una gran tempesta che, per poco, non mandò a fondo la nave. Essendo l’uomo “*chinu di gran fidi*”, fece alla Vergine il voto di farle una statua, dalla grandezza di una persona (“*in persuna mu ‘a faci, gioja mia*”), se fosse scampato al pericolo. Salvatosi miracolosamente, arrivato in terra di Sicilia, si recò subito da un “*mastru scurturi*” e commissionò la statua. Quindi ripartì per fare una “*bona navi nova*”. L’artista si mise al lavoro, ma fu colpito da una grave malattia e dovette smettere. Quando il mercante tornò a prendere la statua, si rattristò molto, sentendo che “*lu mastru*” era malato, ma volle lo stesso andare con lui in bottega per vederla almeno incominciata. Quanto grande, però, fu per entrambi la sorpresa! Appena entrati, videro la statua interamente fatta. “*Non èni opara mia si la criditi;/criju ch’è fatta di l’Eternu Patri*”: così si giustificava lo statuario, invitando il mercante a pigliarsela e a portarla nel luogo dove era destinata. Questi, “*cu giubilu e cumentu*”, presa la statua, l’imbarcò sulla nave nuova che si mise, letteralmente, a volare sull’acqua “*comu ‘n’accellu a vulu*”. Quando fu vicina ad Ardore, la nave si fermò e i marinai invano cercarono di vararla. Gli abitanti di Ardore e quelli di Condojan-

ni,”*cu scrittura/cu dinaru*”, si contendevano la statua. Si decise, alla fine, di metterla su un carro, guidato da due giovenchi “*servaggi*”. Attraversata una zona boschiva, la “*Gran Signura*”, arrivata davanti ad una “*Gruttella*”, fermò il carro che non camminò più. Tutti i campagnoli, accorsi sul posto, per visitare la “*potenti Matri*”, rimasero come ammaliati e, lasciate le loro fatiche, si misero subito all’opera, per costruire la Chiesa. C’era, però, una grande necessità di acqua e non si poteva soffrire la sete. Ed ecco, allora, il primo miracolo operato dalla Vergine Maria. Dalla “*nuda*” rupe scaturì l’acqua (GEMELLI, c. I).

La Chiesa fu completata in tre giorni e si procedette poi alla costruzione dell’altare. Venne subito da Roma l’ordine che “*si sagrassi e si tinissi cara*” la “*Santa Matri*”, che fosse accesa “*di continuu*” una lampada e che si provvedesse alla cera (GEMELLI, c. III).

In alcuni canti appare la figura dell’eremita (‘*u “rimìtu”*’) che aveva il compito di servire “*di bon cori*” la Regina che “*ndi sana;/di l’orfanelli furtuna ‘nci duna,/di li malati lu cori ‘nci sana*”. Segue, spesso, la richiesta della grazia: “*Ed eu, Madonna mia, vi cercu una:/st’arma cuntenta e lu me’cori cchjùni*” (GEMELLI, c. VIII)<sup>1</sup>.

### *Canti lirici*

Tessono le lodi della Madonna, salutata con vari appellativi: “*groliusa*”, “*gran Signura*”, “*vera stella*” del cielo, “*funtana*” del mare, “*Vergini amabili*” (SCHIRRIPA, cc. I e II).

Si esalta la bellezza del viso, anche in termini realistici e con tocchi di colore:

“*Nd’avità li labbruzza sapuriti, / ddu’ coccia di corallhu raffinati*”  
(GEMELLI, c. IX e SCHIRRIPA, c. IV).

Questi versi mi ricordano quelli di un canto dialettale dedicati alla Madonna di Monserrato venerata a Valletlonga (CZ):

“*Li tue labbra corallini / sugnu duci cchiù d’u mieli*”<sup>2</sup>,

ma anche i canti d’amore. Ne cito uno dal titolo: “*Dimmelo bocca a bocca*”:

“*Amuri, scrivi sempri cartolini, / mi scrivi sempri ca ‘n pettu mi teni. / Dimmillu cu ssi labbra corallini, / mussu cu mussu, se tu mi voi beni. /*

Se sulu ‘n ‘ura füssimu vicini, / mi cacciarrissi di ‘ntra tanti peni” (GERMANÒ, p. 59).

<sup>1</sup> Sulla leggenda della statua cfr. G. B. ZAPPIA, *Il Santuario...*, pp. 21-24 e C.E. NOBILE, *Il Santuario...*, p. 65.

<sup>2</sup> V. BARBIERI, *Un popolo canta la sua fede*, Tipolitografia Iiriti, Reggio Calabria 1988, p. 16.

La bellezza è vista dai devoti come una prerogativa della Vergine. Cantando, essi dicono chiaramente che hanno affrontato un lungo viaggio e sono venuti “*appaosta*” per “*ammirari ‘ssa bellhizza vostra*”, per “*visitari la vostra curuna*” e “*lu vostru bel visu*” (SCHIRRIPA, c. II). Accanto alla bellezza si riconosce la Sua materna regalità. Si ripete, infatti, con insistenza:

“*Rigina di la Grutta ca vui siti, / rigina di la Grutta vi chjamati*” (SCHIRRIPA, c. IV).

I fedeli chiedono alla Madonna di accompagnarli “*la notte e lu jornu*”, quando vanno per la via, di liberarli dalle pene dell’Inferno e “*di tutti li fragellhi*” del mondo (SCHIRRIPA, c. I). Ed ancora:

“*Nui vi pregamu mu ndi difenditi / E’n Paradisu pemma ndi levati*”. (GEMELLI, c. I).

C’è un intimo legame d’amore tra la Mamma Celeste e i figli che, tribolando tra le alterne vicende della vita, Le chiedono conforto e consolazione.

In un solo canto (SCRIRRIPA, c. II) si accenna, nei versi iniziali, alla “*bellha*” festa che si fa il 3 di maggio, e alla gente che va “*‘n quantità*”.

### *Canti frammentari*

Si tratta di due componimenti giunti a noi incompleti. I versi di entrambi ricordano episodi riscontrati nei canti storici: la barca che “non varava”, i due giovenchi che “*hjiaccàru*” il bosco, il miracolo dell’acqua (“*cumparzi ‘na funtana*”), la costruzione della chiesa e dell’altare, l’ordine arrivato da Roma di consacrare il luogo, di tenere accesa la lampada e di comprare la cera. Pur nella brevità del testo, c’è, nel primo, un certo filo logico che lega i versi (GEMELLI, c. X), nel secondo, questo filo si spezza. La terza strofa del canto, raccolto dal GERMANÒ (pp. 213-214), è, infatti, slegata dal resto:

“*Regina non avianu li mercanti; / a Cristu lu portàru ‘n brazza sempre, / e, quandu lu giraru a lu levante, / nci cumpariù lu suli risprendente*”.

Strofe simili, per contenuto, si trovano in tre canti storici riportati dal GEMELLI (III, IV, V):

“*Cira llhà non avianu li mercanti / e cumpariù ‘nu suli risbrindenti / ad illha supa, comu ‘nu diamanti, / portando Gesù Cristo ‘mbrazza sempi*” (c. III).

“*Lu ventu caminàu di lu levanti. / Portava a Gesù Cristu ‘n brazza sempi*” (c. IV).

*“Chi cira non nd’avianu li mercanti / nci cumpariù ‘nu suli risprendenti, / e supra mari, comu ‘nu ‘lefanti / portandu a Gesù Cristu ‘n brazza sempri”* (c. V).

Evidenti sono i segni di contaminazione. La scena, però, che emerge è sostanzialmente la stessa, ed ha, al centro, la figura del Cristo che la Madonna stringe “sempre” tra le braccia. Il sole risplendente, il vento di levante, il mare fanno da cornice.

### *Canzoncine moderne*

Dal ritmo orecchiabile. Ad apertura di due canti c’è la pressante richiesta alla Vergine di aprire le porte ai pellegrini che “*stannu arrivandu*”, con preghiera, nel primo, di farli entrare “*cu ‘nu bonu pedi*” (NOBILE, *Il Santuario* ... p. 66, e *Canti...*, p. 516). Nel secondo, si dice che essi hanno affrontato, “*pregandu*”, le asprezze del viaggio e hanno fatto la salita “*sta ‘nchjanata*” (ben 142 scalini intagliati nella roccia!) “*cu cori*”; segue la richiesta di concedere loro “*paci e cunsulazioni*”. Durante la seconda guerra mondiale, si implorava la Madonna di salvare i prigionieri. Il secondo canto si conclude con l’invito a non dimenticare quelli che non sono andati a trovarla. Nell’ultimo verso la Vergine è chiamata “*Riggina di la paci*” (NOBILE, *Canti...*, p. 517). Stesso invito e stesso appellativo si trovano anche in due melodie dal titolo “*Ch’è bella ‘sta giornata*” e “*Lu sidici di lugliu*”, che si cantano a Moschetta, frazione di Locri, e a Gerace<sup>3</sup>.

In un’altra canzoncina, non priva di interessanti riferimenti, si parla delle Virginelle, di quelle giovani ragazze (in numero di 5, 7, 10 o più) che, vestite a festa, con mazzolini di fiori in mano, recitando il Rosario e cantando, nel giorno di sabato, venivano “portate” in pellegrinaggio alla Madonna, per sciogliere un voto o per chiedere grazie, e alle quali, poi, si offriva un lauto pranzetto, consumato nelle vicinanze del Santuario, sotto l’ombra degli alberi. Le vettovaglie erano poste dentro grandi ceste, sui dorsi dei muli. Nei versi ricorrono le parole “*armonia*” e “*allegría*”, quasi a sottolineare che il viaggio, anche con le intemperie (“*chiovendu e nivicandu*”), era stato affrontato “*cantandu e sonandu*”, in un clima cioè gioioso. Nell’ottava strofa si accenna ad una forma di mortificazione corporale, un tempo praticata, quella di salire fino al Santuario in ginocchio (“*ndinocchiùni*”). Nella nona si ricorda il cosiddetto “*miràculu du carru*”. A notte fonda, i pellegrini, che pernottavano in zona, avevano la sensazione di percepire il rumore delle ruote ferrate del carro, guidato dalla Vergine, che, avanzando dalla vallata, si fermava proprio davanti alla Grotta:

<sup>3</sup> V. CATALDO, *Società e cultura nei canti popolari di Gerace e della Locride*, Associazione Promocultura, Gerace 2004, pp. 45 e 52.

“A lu primu ‘i maggiu / ‘nu carru passàu /  
e ‘nta la grutta / Maria si fermàu” (GEMELLI, c. XI e, sul fenomeno, pp. 161-163).

C’è, infine, un componimento molto diffuso, dal titolo: “*A li pedi*” o “*peduzzi di la Madonna*” o “*di nostra Madonna*”. Nello stesso territorio (Ardore) sono stati raccolti tre testi con varianti. Nell’esaltazione della bellezza della Vergine si ricorre alle delicate immagini della rosa, delle stelle e della luna. La rosa è posta sulle diverse parti del corpo: si inizia dai piedi e, via via, si sale alle ginocchia, ai fianchi, al petto, alle mani, al viso, ai capelli. Talvolta essa poggia sulla vestina, il mantello, la corona, la vara, la chiesa; è “*attornijàta*” o “*girijàta di stillhuzzi e d’oru*” e la luna le dà splendore.

Nelle canzoni cambiano spesso i ritornelli. A quello più comune:

“*Ed eu non mi movu di ccà / se la grazia Maria non mi fa. /*  
*Facitimmillha, Riggina mia [o Riggina mia bella], / facitimmillha pe’ carità*”  
(NOBILE, *Il Santuario* ..., p. 66 e *Canti...*, p. 516; e FEMIA-FURFARO, p. 502),

si aggiungono, talvolta, altre due strofette:

“*E si Maria la grazia mi fa, / chi bella speranza, chi gioia sarà!*”

oppure

“*e pe’ lu dunu chi ricivistivu / di la Santissima Trinità*” (FEMIA-FURFARO, p. 503).

Due ritornelli sono, invece, completamente diversi:

“*Nu’ v’aduramu cu durci armonia / la Vergini bella, sagra Maria*”  
(FEMIA-FURFARO, p. 501)

e

“*Cu’ vaji e prega di sir’ e matina / di la Madonna aiutatu sarà, /*  
*cu’ vaji e prega di sir’ e matina / di la Madonna aiutatu sarà*”  
(FEMIA-FURFARO, p. 505).

Questo canto i fedeli lo intonano anche in onore della Madonna della Montagna di Polsi, del Carmelo di Varapodio e dei Poveri di Seminara (cfr. *Pellegrini in preghiera a Polsi*, Santuario della Madonna della Montagna, Polsi di S. Luca 1981, pp. 296-297; DON ANTONIO DE MASI, *Varapodio 1894-1994. Centenario del miracolo della Madonna del Carmelo*, De Pasquale Editrice snc, Varapodio 1994, pp. 110-111; *Storia e preghiere*, Basilica-Santuaria Madonna dei Poveri, Seminara 1999, pp. 70-71).

### *Canti adattati*

Sono adattamenti di canti mariani, dalla struttura diversa. Quello da me raccolto ad Ardore è una "ulteriore elaborazione" del c. XI riportato dal GEMELLI.

La Madonna è vista nei suoi due ruoli: dispensatrice di grazie e mediatrice tra l'uomo e Dio.

Il canto si apre con l'invito alla Vergine "groliusa" o "ncurunata" a concedere grazie ai devoti. Una stella, caduta dal cielo, si sarebbe posata sul Suo seno, "pe' grazii fari". Segue la richiesta di stendere la mano alle Virginelle, venute "di 'na longa via", e intercedere presso Dio (NOBILE, *Il Santuario...*, p. 66 e *Canti...*, p. 515).

A San Giovanni di Gerace la prima strofa del canto locale per la Madonna delle Grazie è utilizzata dai pellegrini, con la deformazione del terzo verso, per la Madonna della Grotta. A Pazzano il canto di Bombile, al quale è stato aggiunto un "finalino conclusivo", che ricorda il miracolo delle due "ggiarri" (giare), sempre ricolme d'acqua "cristallina", che, "si 'nda m'biva, lu malatu sana/e di li cechi la vista 'nci vena", è usato per la Madonna di Montestella che si venera pure in una grotta<sup>4</sup>.

La melodia "Chi bella la Madonna", dedicata alla "Madonna de li Grazzi", che i fedeli cantano a Torre Ruggiero (CZ), ricorda, nelle quattro strofe, i canti storici della Madonna della Grotta<sup>5</sup>.

### *Brevi riflessioni conclusive*

I canti religiosi vernacolari costituiscono un patrimonio culturale di grande valore che ha resistito al logorio del tempo e che non deve assolutamente andare perduto. Sono, infatti, la testimonianza di un passato che va visto non con nostalgia, ma come un momento essenziale dell'inarrestabile divenire storico ed umano.

Tramandati gelosamente dagli anziani, che ne sono tuttora i tenaci ed unici custodi, queste espressioni di pietà popolare rappresentano, pur con le loro inevitabili pecche e incongruenze, una fonte di arricchimento spirituale di sorprendente bellezza. È bene, pertanto, che i giovani li conoscano, perché essi non cadano definitivamente nell'oblio. Certo, considerando l'epoca in cui viviamo, caratterizzata da uno sviluppo tecnologico e telematico di notevoli proporzioni, che ha letteralmente stravolto la nostra vita, questi canti appaiono, ad una prima lettura dei testi o, laddove è possibile, ad un primo ascolto delle melodie, e per i contenuti e per le forme espressive desuete e ai più incomprensibili, lontanissimi dall'immaginario giovanile. Ma, proprio per questo, essi devono essere divulgati e fatti oggetto di studio, per carpire quei segreti messaggi che i versi, nella loro apparente semplicità, racchiu-

<sup>4</sup> GEMELLI, *Il Santuario ...*, pp. 172-173 e cc. VII, n. 2, e XII.

<sup>5</sup> BARBIERI, *Un popolo ...*, p. 62.

dono. Dai canti emergono granelli di saggezza, vere lezioni di vita che ci aiutano a comprendere meglio il dinamismo di una realtà, nella quale siamo immersi e della quale non sempre siamo pienamente consapevoli, tanto essa ci stupisce. Ricercare le proprie radici è necessario, soprattutto se si vuole progettare un futuro migliore, maggiormente attento ai veri bisogni dell'uomo che appare, spesso, come frastornato, senza punti stabili di riferimento e sempre più desideroso di vedere affermati valori quali la giustizia, la pace, la solidarietà, l'amore.



Antica immagine della Madonna della Grotta *“accompagnata di l'Angeli”* (Canto lirico, III)

## Appendice

### Canti storico-narrativi

#### 1. *La Madonna della Grotta - Cittanova*

Ora tutti sentiti, sentiti,  
chi si racconta di 'sta Matri Santa.  
Nc'era 'nu mercanti assai potenti,  
chi pe' lu mari navigandu jìa,  
e 'na gran tempesta s'è levata,  
chi 'n'autru poccu 'a navi a fundu jìa.  
E lu mercanti chinu di gran fidi,  
fici vutu a la Vergini santa,  
in persuna mu 'a faci, gioja mia.  
Subitamenti si nd'è partitudo,  
pe' arrivari lu mastru scurturi.  
Cu grandi divuzioni lu pregau  
pemmu nci faci 'sta Matri divina.  
Appena chi la nd'havi cuminciata  
di 'na malattia idu fu aggravatudo;  
e lu mercanti si nd'havi partitudo  
pe' fari 'na bona navi nova.  
Appena chi la nd'havi terminata,  
cu gran contentu a lu mastru jìa.  
Oh Diu, quandu 'ntisi ch'è malattia,  
di la pena e duluri si struggia.  
«Jamu, ndi jiamu», idu dicia,  
«Armenu mu la viju 'ncuminciata».  
Quandu si avvicinaru a la putìga  
fatta si trovau 'na Majestati.  
Lu mastru a lu mercanti sbiguttiti:  
- Chi cosa diti vui di 'sta gran Matri?  
Non èni opara mia si la criditi;  
criju ch'è fatta di l'Eternu Patri.  
È la vostra, pigliativilla e jìti  
pe' lu locu a duvi è distinata.  
Cu giubilu e contentu si la piglia  
e si la 'mbarca su la navi nova.

Appena sulla navi la salisci,  
comu 'n'accellu a vulu illa fujìa.  
E quandu vinni vicinu ad Arduri,  
ferma la navi cchiù non caminava.  
Tutti li marinari su' 'n fatiga  
pe' varari 'sta navi e non varava.  
Arduri e Cundajanni cu scrittura  
cu dinaru scindiru e no 'a prezzaru.  
Ora vidi, 'sta Matri divina,  
supra 'un carru misaru 'sta rigina.  
E ddui jenchi servaggi nci attaccaru,  
e illa cu chisti lu voscu passava.  
A Gruttella arrivata 'a Gran Signura,  
lu carru ferma e cchiù non caminava.  
Tutti li campagnoli su' stupiti  
guardandu e riguardandu 'sta Gran Matri;  
tutti li genti ccà furu uniti  
pe' visitari 'sta potenti Matri,  
lasciaru li fatighi e su' partiti  
la chiesa e l'artàru cuminciaru.  
D'acqua nc'era gran necessitati,  
non potianu suffriri cchiù la siti.  
Maria pensa meraculu mu faci;  
l'acqua cumpari 'nta 'na nuda rupi.  
O vui divoti, chi a 'ssu locu jìti,  
serviti 'i cori 'ssa gran Matri santa,  
d'oru e d'argentu li lampi teniti,  
l'ogliu e la cira vui no Ia pensati.  
O gran Vergini, e grandi Majestati,  
gioja del Paradiso vui cca siti,  
Madonna di la Grutta vi chiamati,  
Avvocata di Bombili ca vui siti,  
nuvi vi pregamu mu ndi difenditi  
e 'n Paradiso pemma ndi levati.

II. *Razioni di la Madonna di la Grutta - Bomabile* ('a divozioni cchjù longa)

E ora tutti sentiti, sentiti  
chi si racconta di 'sta Matri Santa.  
'Nc'era 'nu mercanti assai potenti  
chi pe' Iu mari navicandu jia.  
'Na forti tempestati s'è llevata,  
n'attu pocu la navi a fundu jia,  
e lu mercanti, chjnu di gran fidi,  
nu vutu fici a la Vergini Santa:  
'mperzuna mu la faci, cara mia!  
Subitamenti ca s'avi partutu  
e pemmu arriva a lu mastru scurturi:  
cu grandi divozioni lu pregava  
pemmu si faci 'na Matri Divina.  
Appena chi la 'ndebbi 'ncuminciata,  
di una malatia fu aggravatu,  
e lu mercanti ca s'avìa partutu  
pemmu si faci n'atta navi nova;  
appena chi la 'ndebbi terminata  
cu gran cuntentu a lu mastru tornava.  
O Ddiu! Quand'illu seppi ch'è malatu,  
di la pena e duluri si struggia.  
«|amunindi, jamunindi!», illu dicia,  
«armènu mu la viju 'ncuminciata!».  
E, quandu avvicinaru a la putiha,  
fatta ca si trovau 'na Maestati;  
Iu mastru e lu mercanti sbiguttiti:  
«Chi cosa diti vui di 'sta Gran Matri?».  
«Non è òpara mia, lu criditi;  
certu fu fatta di lu 'Ternu Patri!  
È vostra, pijativilla e vi 'ndi jiti  
pe cchjllu locu adduvi è distinata».  
Cu ggiubbilu e cuntentu si la pija  
e si Ia 'mbarca 'nta la bella navi;  
appena sulla navi ca la misi,  
comu n'arcellu a vulu illa fujia.  
E, quandu vieni vicinu ad Arduri,  
ferma la navi e cchjù non caminava;  
tutti li marinari su' 'mfatiga  
pe' varari la navi e non varava.

Arduri e Cundajanni cu scrittura  
e cu dinari scindiru e apprezzaru.  
Ora guardati: 'sta Matri Divina  
supa 'nu carru si misi 'mperzuna;  
ddu' jenchi servaggi a lu carru ligaru  
e illa cu chisti lu voscu passava.  
A Ia Gruttella arrivau 'sta Gran Rigina:  
ferma lu carru e cchjù non caminava,  
tutti li campagnoli su' stupiti  
guardandu e riguardandu 'sta Gran Matri.  
Tutta la genti ccà su' riuniti  
pe' visitari 'sta potenti Matri:  
dassaru li fatigh'e su' partiti,  
la chjesia cu l'artaru 'ncuminciaru.  
E d'acqua 'nc'era gran necessitati,  
non si potia suffrirri cchjù Ia siti;  
Maria penzau miraculu mu faci:  
l'acqua cumparzi 'nta la nuda rupi.  
O vui divoti, chi a 'ssu locu jiti,  
servìta di cori 'sta Gran Matri;  
d'oru e d'argentu li lampi teniti,  
l'ojiu e la vita vu' lu penzati.  
O Grandi Vergini e Grandi Maestati,  
Gioja d'u Paradisu vui ca siti,  
Madonna di la Grutta vi chjamati.  
avvocata 'i Bombili ca vu' siti.  
Nu' vi pregamu mu 'ndi difenditi  
e 'mparadisu pemmu 'ndi levati.  
E com'è bbella 'sta Divina Matri!  
Mirati comu aspetta li divoti!  
E di li cechi si duna la vista,  
li peccaturi ca li fa cuntriti.  
E chistu è dunu di 'sta Grandi Matri;  
sia benedittu Ddiu chi 'ndi Ia fici!  
Illa fu fatta di l'u 'Ternu Patri;  
'nterra la misi pe' Gran Maestati.  
E 'ssi bbellizzi vui, ggioja, chi aviti,  
non fu lu mastru chi vi l'ha formati  
ca fu lu bracciu di Ddiu chi s'ha mentutu  
pe' maravija di cu' ci ha criatu.  
La cchjù bbella verginella,  
Cara mia Maria, si' tu!

Criatura cusì bbella  
com'a vvù' giammai 'nci fu'!  
Quandu Sant'Anna ca vi fici a Vvui,  
l'Angiali di lu celu ca calaru  
e lu nomu 'ntajjatu ca portaru  
tutt'a llittari d'oru già formatu.  
E poi a Sant'Anna ca l'hannu porgiutu,  
Maria Matri di Ddui v'hannu chjamatu!  
(CATERINA MORABITO)

*III. Razioni di la Madonna di la Grutta*  
(a divozioni cchjù curta)

Ch'è bellha la Madonna di la Grutta!  
Pe' dispenzari grazzi' è fatt' apposta;  
pe d'ogni guerra la paci 'nci aggiusta:  
'sta Santa Matri è l'avvocata nostra!  
Sta Santa Matri vinni a chista vita  
pe' fari penitenza ritirata,  
pe' fari penitenza assai cuntrita,  
di la fidi di Ddui fu 'nnamurata.  
Lu Patri Eternu l'accettau pe' zzita  
e di lu Paradisu fu 'ndotata;  
illha, chi s'accettau lu primu 'mbitu,  
apriu li porti e s'addrizzau la strata.  
E lu mercanti fici navi nova  
e po' la misi a li fidi guardanti;  
e comu veramenti l'adurava,  
tutti li cosi si jènu davanti.  
Cira llhà non avìanu li mercanti  
e cumpariù 'nu suli risbridenti  
ad illha supa, comu 'nu diamanti,  
portando Gesù Cristo 'mbrazza sempì.  
La navi l'ajutavanu li tempi,  
ferma la navi, e lu ventu hjaccàva:  
li marinari spreggiaru sudura  
pe' varàri la navi e non varava.  
Arduri ca calàu cu la scrittura  
e cu dinari si la riccattava,  
e Cundajanni si misi 'mprecura:  
sup'a la terra volia mu la schjana.

'Sta Santa Matri, 'sta Vergini pura  
guarda quantu miraculi mostrava!  
Sup'a 'nu carru si misi 'mperzuna  
e cu ddu' jenchi lu voscu hjaccava.  
Avant'a la Gruttella riposau,  
duv'era datu lu sensu divinu;  
tutta la genti llhà si 'ndinocchjau,  
videndu 'sta Gran Matri si ammaghiù.  
E subito la chjesia llhà 'ncignaru,  
la rocca si tajjàva comu sivu;  
fatta la chjèsa 'ncominciaru l'artaru:  
tempu tri jorna tutta la cumpìru.  
Di siti 'nci facia 'na grandi arzura  
ed acqua non avia pemmu si lava;  
arzàru l'occhj 'nta 'na timpa nuda:  
miraculu! cumparzi 'na funtana.  
Subitu spedìu l'ordini di Ruma  
chi si sagrassi e si timissi cara,  
la lampu di continuu mu s'allùma,  
la cira mu si trova e mu si para.  
E cu' la grazia sua voli vidiri  
'sta Santa Matri ven'a visitari;  
e pe' la grazzia sua si po' vidiri  
'mparadisu mu jamu tutti pari.  
'Mparadisu mu jamu anima e bbita,  
pe' lu mundu mu va la nominata:  
la nominata sua passa' a Missina,  
Madonna di la Grutta ca si chjama.

(CARMELA MORABITO)

*IV. Lezione di S. Costantino di Briatico (CZ)*

Ch'è bella la Madonna di la Grutta,  
Pe' disponìri grazzii è fatta apposta,  
Ad ogni guerra la paci nci aggiusta,  
La Santa Matri, l'Abbacata Nostra.  
La Santa Matri vinni a chista vita  
Pe' ffari penitenza ritirata,  
La penitenza soa restau cumpita,  
Di la fidi di Ddui fu 'nnemurata.  
Lu ventu caminàu di lu levanti.

Portava a Gesù Cristu 'n brazza sempri.  
 Subba lu carru si misi 'na persuna,  
 E cu dui jenchi a lu voscu tagghiava;  
 Di caddu ndi facia 'na gran calura  
 Ed acqua non nd'avìa pemmu si lava,  
 Nci jìru l'occhi 'nta 'na timpa nuda,  
 Miraculu, cumparsi 'na funtana,  
 Li mastri si misuru a fabbricari,  
 A mmenzu tri gghiorna la chiesa cumpiru  
 Urtimamenti mancava l'artàru,  
 La roccia si tagghiava a mo' di sivu,  
 Li littari arrivarunu di Ruma,  
 La cira mu s'accatta e mu si paga;  
 La lampo notti e gghiornu mu s'ajùma  
 E 'sta Rigina mu si teni cara!

*V. Lezione di S. Giorgio Morgeto (RC)*

Ch'è bella la Madonna di la Grutta,  
 pe' cuncediri grazii è fatta apposta,  
 ped'ogni guerra la paci ndi aggiusta,  
 la Santa Matri è l'avvocata nostra.  
 La Santa Matri vinni in chista vita,  
 pe' fari penitenza ritirata,  
 pe' fari penitenza assai cuntrita,  
 di l'amuri di Dio fu 'nnamurata.  
 Lu Patri Eternu l'accettau pe' zzita,  
 nci apriu li porti e nci 'mbizzau la strata.  
 Lu cielu nci 'ndotau la prima bbita,  
 chi di lu Paradisu fu dotata.  
 Chi cira non nd'avìanu li mercanti  
 nci cumparìu 'nu suli risprendenti,  
 e supra mari, comu 'nu 'lefanti  
 portandu a Gesù Cristu 'n brazza sempri,  
 li marinari spargianu sudura  
 mu váraru la vara e non varava.  
 Mbattiu 'nu carru d'oru pe' precura,  
 e cu dui jenchi lu voscu jaccàva  
 - Chi siti nci facia a 'na gran Signura,  
 mancu 'na guccia d'acqua nci trovava!  
 Azzàru l'occhi a 'na timpa nuda,

miraculu! cumparsi 'na funtana,  
 subitu vinni l'ordini di Ruma,  
 mu si consacra e mu si teni cara;  
 la lampo di continu mu nci ajùma,  
 la cira mu si cumpri e mu si paga;  
 a cu' nci cerca grazii nci ndi duna.  
 Madonna di la Grutta Ija si chiama;  
 ed io, Madonna mia, vi ndi cercu una:  
 l'anima 'n Paradisu 'u si ndi 'nchjana.

*VI. Lezione di Pazzano (RC), n. 1*

Ch'è bella la Madonna di la Grutta,  
 La Santa Matri e l'Abbocata nostra!  
 Ida s'accansa sutta chidda grutta,  
 Pe' dispensare grazî è fatta apposta.  
 Ad ogni guerra la paci nci aggiusta;  
 Ch'è bella la Madonna de la Grutta!  
 Li marinari spargìru sudura,  
 Pe' varàri la barca e non varava,  
 Li marinari épparu paura,  
 E la Madonna subitu calaru,  
 Supa 'nu carru si misi 'n persuna  
 E cu dui jenchi muntagni jaccàva.  
 D'u cauddu chi facia li gran calura,  
 Ed acqua non avia pemmu si lava,  
 Nci jìru l'uocchi 'nta 'na timpa nuda,  
 Miraculu, cumparsa 'na funtana.  
 Subitu vinna l'uordini de Ruma,  
 Mu si cunsacra e mu si tena cara,  
 La lampo notta e juòrno mu s'adùma  
 La cira mu si accatta e mu si paga.  
 O rimìti, chi guardi 'ssa Rigina,  
 Guàrdala de bon cori, ca ti ama.

*VII. Lezione di Pazzano (RC), n. 2*

Ch'è bbella la Madonna di la Grutta!  
 La Santa Matri è l'avvocata nostra.  
 Ida si conza avant'a chjlla grutta,

pe' dispensari grazzi' è fatt'apposta.  
Ad ogni guerra la paci 'nci aggiusta;  
ch'è bbella la Madonna di la Grutta!  
Sup'a 'nu carru si misi 'mperzuna  
e cu ddu' jenchi muntagni spezzava;  
lu caddu chi facia 'na gran calura  
ed acqua non avia pemmu si lava.  
'Nci jiru l'occhj 'nta 'na timpa nuda:  
miraculu! cumparzi 'na funtana.  
'Nci su' ddu ggiarri chi 'nguàlinu ad una;  
dà ddinta surgi l'acqua cristallina  
e si 'nda m'biva, lu malatu sana  
e di li cechi la vista 'nci vena.  
Rimitièdu chi sservi 'ssa Riggina,  
servila di bon cori ca ti ama;  
la lampo nott'e jornu mu 'nci adúma;  
la cira mu s'accatta e mu si para.  
Subitu vinni l'ordini di Roma,  
mu si cunzagra e mu si teni cara.  
A cu' 'nci cerca grazzi' 'nci 'ndi duna,  
cu' avi lu cor'affrittu 'nci lu sana.  
Ed eu, Madonna mia, vi cerc'una:  
st'anima 'mparadisu, st'arma sana!

(TERESA VALENTE)

### VIII. *Lezione di Portigliola (RC)*

Ch'è bbella la Madonna di la Grutta!  
Pe' dispensari grazzi' è fatt'apposta;  
in ogni guerra la paci 'nci aggiusta:  
la Santa Matri è l'avvocata nostra.  
La Santa Matri vinni in chista vita  
pe' fari penitenza ritirata,  
pe' fari penitenza assai cumpita;  
dill'amuri di Ddu fu 'nnamurata.  
Lu Patr'Eternu l'accettau pe' zzita,  
l'apriù li porti e la 'ntricciò pe' strata.  
Sup'a 'nu carru si misi 'mperzuna  
e cu ddu' jenchi lu voscu jaccàva.  
E cardu ca facia 'na gran calura  
e acqua non avia pemmu si lava:

arzaru l'occhj 'nta 'na timpa nuda:  
miraculu! cumparzi 'na funtana.  
Subitu vinni l'ordini di Roma  
mu si cunzarva e mu si teni cara,  
la lampo di cintinuu mu s'allùma,  
la cira mu s'accatta e mu si paga.  
E tu, rimitu, servi 'sta Riggina;  
servila di bon cori ca 'ndi sana;  
di l'orfanelli furtuna 'nci duna,  
di li malati lu cori 'nci sana.  
Ed eu, Madonna mia, vi cercu una:  
st'arma cuntenta e lu me' cori cchjùni.

(MARIA FRAGOMENI)

### IX. *Lezione di Patarriti, ctr. di Locri (RC)*

Ch'è bbella la Madonna di la Grutta!  
Pe' dispensari grazzi' è fatt'apposta;  
ped'ogni guerra la paci 'nci aggiusta;  
la Santa Matri e l'abbocata nostra.  
La Santa Matri veni in questa vita  
pe' fari penitenza ritirata.  
Lu Patr'Eternu l'accetta pe' zzita  
e di lu Paradisu fu 'ndotata.  
Lu celu 'nci 'ndotau lu primu 'mbita,  
'nci apriù li porti e 'nci 'mbizzàu la strata.  
Li marinari spreggianu sudura  
mu vàranu la navi e non varava;  
di siti ca facia 'na gran penùra,  
mancu 'na gozza d'acqua si trovava:  
arzanu l'occhj 'nta 'na timpa nuda,  
miraculu! cumparzi 'na funtana.  
Subitu vinni l'ordini di Roma  
mu si cunzarva e mu si teni cara,  
la lampo di continuu mu 'nci allùma,  
la cira mu s'accatta e mu si paga.  
Riggina di la grutta ca vu' siti,  
Riggina di la grutta vi chjamati.  
A bbu' non 'mbi merìa 'u locu chi siti!  
Sup'a Bbombili 'nci meri mu stati!  
'Ndaviti li labbruzza sapuriti,

ddu' cocci di corallu raffinati;  
e 'ssu bbombinu chi 'mbrazza teniti  
pari ca propriu 'ncelu lu volati.  
E 'n'atta grazzia mu mi concediti,  
'mparadisu cu bbui mu 'ndi levati.

(TERESA GARREFFA)

(In S. GEMELLI, *Il Santuario...*, pp. 177-188. L'a., per i canti I, IV, V e VI, ripropone la trascrizione fatta da R. LOMBARDI SATRIANI in *Canti popolari* ... Il canto III è riportato anche da L. SCRIRRIPA, *Canti...*, pp. 128-130, fino al v. 48, che, però, differisce "la cira mu s'accatta e mu si para" nella versione data da ROSA MINICI).

*Alla Madonna della Grotta - S. Giovanni di Gerace (RC)*

Ch'è bella la Madonna di la Grutta!  
Pe' dispensari grazî è fatta apposta,  
Ped ogni guerra la paci nd'aggiusta,  
Ca Maria Santa è l'avvocata nostra.

E Maria Santa vinni a chista vita,  
Pe' fari penitenza ritirata;  
La penitenza sua sarà compita  
Ca di lu Paradisu fu 'ndotata.

Lu celu nci 'ndotò la prima dota,  
Aprì la porta e nci mostrò la strata;  
Supra lu carru si misi 'n persuna  
E, cu ddu' jenchi, lu voscu spaccava.

Di caddu ca facià 'na gran calura.  
E acqua non ndavìa pemmu si lava;  
Nnci jìru l'occhj 'nta 'na timpa nuda  
Miraculu! cumparsi 'na funtana.

Tempu tri jòrni la chiesa ncignàru,  
Tempu tri jòrni la chiesa finiru:  
Doppu finuta, cuminciaru l'artaru,  
La rocca si tagghiava comu sivu.

Subbitu vinni l'ordini di Roma,  
Mu si cunsacra e mu si teni cara;  
La lampa notti e jòrnu mu s'ajùma,  
La cira mu s'accatta e mu si para,

La cira mu s'accatta e mu si para,  
E la Madonna mu si teni cara!

(In V. NADILE, *Maria SS. delle Grazie ...*, pp. 146-147).

### Canti lirici

**I. Bonasira vi dicu a vvui, Madonna – Ardo-re e paesi limitrofi (RC)**

Bonasira vi dicu a vvui, Madonna.  
La groliusa Virgini Maria,  
mu nd'accumpagna la notti e lu jòrnu,  
lu jòrnu comu jàmu pe' Ia via.  
Mu ndi libara di li peni di lu 'mpernu,  
di tutti li fragellhi di lu mundu.  
Supa a l'artaru nc'è 'na gran Signura,  
Madonna di la Grutta ca si chjàma.  
Cu cerca grazii illha si li duna,  
ca nd'avìi nu puzzu e 'na bellha funtana,  
e di li malati lu cori nci sana.  
Ed eu, Madonna mia, vi cercu una,  
'st'arma cuntenta e lu me' cori sana.  
Eu mi ndi vàju cuntenta e filici  
e vui 'ttornijàta di l'Angiuli stati.  
E la Madonna si vota e nci dici:  
- Jitivìndi, bona sira e santa paci.

(ROSA MINICI)

**II. A lu tri di màju**

A lu tri di màju  
bellha festa chi si fa:  
alla Madonna di la Grutta

vannu genti 'n quantità.  
Madonna di la Grutta siti bellha  
e di lu celu siti vera stella  
e di lu mari siti la funtana,  
grazii dispensati a cu vi chjàma.  
E novi grazii 'o jòrnu disponiti  
facìtimi una a mia ca lu potiti,  
rifugiu di li povari peccati.  
Madonna di la Grutta, aprìtindi ssi porti,  
ca stannu 'rrivandu li divoti vostri.  
Partimmu di luntanu e venimm' apposta  
pe' d'ammirari ssa bellhizza vostra.  
Vi vinnimu a vidiri  
e supa a l'artaru 'na visita fari,  
pe' visitari la vostra curuna,  
cu grazii cerca Maria si li duna.  
Pe' visitari lu vostru bel visu,  
Vergini amabili du' Paradisu.

(ROSA MINICI)

### III. *Madonna di la Grutta bellha siti*

Madonna di la Grutta bellha siti,  
accumpagnata di l'Angeli stati.  
Ssu Bombinuzzu chi 'n brazza teniti  
duna sprenduri a la chjèisia matri.  
A vvui non vi meri ssu locu chi siti,  
ca a vvui vi meri 'na bellha cittati,  
Madonna di la Grutta chi vui vi chjamati.

(CONCETTA MACRÌ)

### IV. *Rigina di la Grutta ca vui siti*

Rigina di la Grutta ca vui siti,  
rigina di la Grutta vi chjamati.  
A vui non vi meri 'u locu chi siti.  
Sup'a Bombìli vi merìa mu stati.  
Nd'aviti li labbruzza sapuriti,  
ddu' coccia di corallhu raffinati,  
e ssu Bombinuzzu chi 'n brazza teniti

pari ca propriu 'n celu lu volati.  
E tu, rimìtu, servi 'sta Rigina,  
servila di bon cori ca ndi duna,  
di li malati lu cori nci sana.  
E cu' la grazia sua voli vidiri,  
'sta santa Matri veni a visitari.  
E pe' la grazia sua si po' vidiri  
'n Paradisu mu jàmu tutti pari.  
'N Paradisu mu jàmu anima e vita,  
pe' lu mundu mu va la nominata.  
La nominata sua passàu a Missina,  
Madonna di la Grutta ca si chjama.

(NATALINA BRIZZI)

(In L. SCRIRRIPA, *Canti...*, pp. 122-125)

## Canti frammentari

### I. *Razioni di la Madonna di la Grutta - Roccella Jonica (RC)*

Jam'u trovamu Maria ch'è di Ia Grutta!  
Ija pe' fari grazzì è mis' apposta!  
Di cardu ca facìa 'na gran calura  
ed acqua non avìa pemmu si lava.  
Arzandu l'occhj 'nta 'na timpa nuda,  
miraculu! cumparzi 'na funtana.  
Subitu vinni l'ordini di Roma  
u si cunsarva e u si teni cara  
la lampa nott'e jòrnu mu s'ajùma  
la cira mu s'accatta e mu si paga.

(MARIA GUARNIERI, in GEMELLI,  
*Il Santurario...* 188)

### II. *Madonna della Grutta - Scido, Delianuova, Rizziconi (RC)*

Ch'è Bella la Madonna di la grutta,  
pe' concediri grazii è fatta apposta,  
Pe d'ogni guerra la paci ndi aggiusta,  
la santa Matri è l'avvocata nostra.

La santa Matri vinni a chista vita  
pe' fari penitenza ritirata;  
pe' fare penitenza fu chiumpità,  
di lu nomi di Diu fu 'nnamurata.

Regina non avíanu li mercanti;  
a Cristu lu portàru 'n brazza sempre,  
e, quandu lu giraru a lu levante,  
nci cumparìu lu suli risprendente.

Marinari spargìvanu sudura  
nu varamu dha barca, e non varava;  
nci 'rriva 'n carru d'oru pe' procura,  
e cu due jienchi lu voscu hjiaccàru.

Siti, chi nci facia a na gran Signura!  
Mancu na goccia d'acqua si trovava;  
nci vannu l'occhi ndi na timpa nudha:  
miraculu! cumparzi na funtana.

Tutta la gente dhà si ndinocchiàru;  
videndu dhu miraculu mmutìru;  
e ficiaru la cresia e poi l'artaru;  
tempu tri jorna, tuttu lu chiumpiru.

Sùbitu vinni l'ordine di Roma  
mu si cunsagra e mu si teni cura,  
la lampu di continuu mu si dhùma,  
e cira mu si accatta e mu si paga.

La nominata sua passau a Messina  
Madonna di la grutta jidha si chiama.

(In N. GERMANÒ, *Canti ...*, pp. 213-214)

Canzoncine moderne

### I. *Madonna di la Grutta - Ardore*

Madonna di la Grutta, d'aprìti [o d'aprìtindì] ssi porti

ca stannu arrivandu li divoti vostri,  
e mu trasimu cu 'nu bonu pedi  
e la Madonna mu ndi lu cuncedi.

(TERESA MARIA MINNITI)

(In C. E. NOBILE, *Il Santuario...*, p. 66 e *Canti...*, p. 516)

### II. *Madonna di la Grutta - Ardore*

Madonna di la Grutta, d'aprìtindi ssi porti  
ca stannu arrivandu li divoti vostri.

E 'sta 'nchjanàta a facimma cu cori,  
datindi paci e cunsulazioni.

E nui venimma, venimma pregandu,  
Madonna di la Grutta, cu vui mi riccumandu.

Madonna di la Grutta, porgìtindi 'sta manu,  
ca simu foresteri e venimu di luntanu.

Jimma e venimma, facendu preghieri,  
Madonna di la Grutta, sarvati i prigionèri.

E chillhi chi non vinnuru, non li dimenticati,  
chiamata sempri siti, Riggina di la paci.

(ADA GLIOZZI)

(In C. E. NOBILE, *Canti ...*, p. 517.)

### III. *Vergini bella - Ardore Superiore*

1. Vergini bella  
porgìtindi la manu  
ca simu foresteri  
e venìmu di luntànu.  
E nui venìmu  
cu tanta armonia

Madonna di la Grutta  
pregàti a Diu pe' mìa.

2. Vergini bella  
porgìtindi li goti  
ca stannu arrivandu  
Ii vostri divoti.  
Nui partimmu  
sonandu e cantandu  
Regina di la Grutta  
cu vvui m'arraccumandu.

3. E 'sta calata  
la fazzu cu ccòri  
ca mi 'nci dati  
e cunsulazioni.  
E nui venìmu  
cu tanta armonia  
Vergini bella  
pregàti a Diu pe' mìa.

4. Pe' cielu e mari  
si' nominata Tu  
Regina di la Grutta  
agguidami a Dio Tu.  
Guìdami beni  
o Vergini Maria  
Regina di la Grutta  
pregàti a Diu pe' mìa.

5. Li virginelli  
cantandu e sonandu  
a li to' pedi  
si stannu arritornandu.  
Si stannu arritornandu  
cu ddolci armonia  
inginocchiàti  
a' pedi di Maria.

6. Iendu e venendu  
chiovendu e nivicandu  
o Matri da' Grutta

cu vvui m'arraccumandu.  
M'arraccumandu  
la notti e lu jòrnu  
dopu lu viaggiu  
e nu bonu ritornu.

7. Vui siti ddòcu  
a 'mmenzu a ddu' jiumàri  
Madonna di la Grutta  
tu 'ndai ad aiutari.  
'Ndai ad aiutari  
o Vergini d'amuri  
ca nui venìmu  
addùvi siti vui.

8. Vergini bella  
eu vinni 'ndinocchiùni  
a mìa chi vègnu  
l'apri 'ssu portuni.  
Di 'ssu portùni  
trasìmu cantandu  
Madonna di la Grutta  
apritindi lu mantu.

9. A lu primu 'i maggiu  
'nu carru passàu  
e 'nta la grutta  
Maria si fermàu.  
E chista grutta  
'na chiesa divintàu  
viva Maria  
e cui l'accumpagnàu.

10. Li to' fedeli  
ccà stannu arrivandu  
Regina bella  
càlanu cantandu.  
Càlanu cantandu  
cu tanta allegria  
Madonna di la Grutta  
pregàti a Diu pe' mìa.  
Madonna di la Grutta

pregàti a Diu pe' mià.

(Don DOMENICO MORABITO)

(In S. GEMELLI, *Il Santuario...*, pp. 188-190, can-  
to XI)

Rit.

(TERESA MARIA MINNITI)

(In C. E. NOBILE, *Il Santuario...*, p. 66)

#### IV. *A li pedi di la Madonna - Ardore*

A li pedi di la Madonna  
e 'na bellha rosa 'nci sta  
attornjàta di stillhuzzi e d'oru  
aduramu Maria, cuntenza sarà.

Rit. Ed eu non mi movu di ccà  
se la grazia Maria non mi fa.  
Facitammilla, Riggina mia,  
Facitammilla, pe' carità.

A li dinocchia di la Madonna  
e n'attra bellha rosa 'nci sta,  
attornjàta di stillhuzzi.... (etc.)

Rit. Ed eu non mi movu di ccà ... (etc)

A lu sinu ... (etc.)

Rit.

A li brazza ... (etc.)

Rit.

A la testa di la Madonna  
e 'na bellha curuna 'nci sta,  
attornjàta ... (etc.)

Rit.

A la curuna di la Madonna  
e n'attra bellha rosa 'nci sta,  
attornjàta ..... (etc.)

#### V. *A li peduzzi di nostra Madonna - Ardore*

A li peduzzi di nostra Madonna  
e 'na bellha rosa 'nci sta,  
è girjàta di stillhuzzi e d'oru,  
cu' ama Maria cuntenza sarà.

Rit. Ed eu non mi movu di ccà  
se la grazia Maria non mi fa.  
Facitimmilla, Riggina mia,  
facitimmilla pe' carità.

A li dinocchia di nostra Madonna etc.

Rit.

A lu cintu ... (etc.)

Rit.

A lu pettu ... (etc.)

Rit.

A lu collhu ... (etc.)

Rit.

A la testa di nostra Madonna  
e 'na bellha curuna 'nci sta,  
è girjàta di stillhuzzi e d'oru,  
cu' ama Maria cuntenza sarà.

Rit.

(ADA GLIOZZI)

(In C. E. NOBILE, *Canti...*, pp. 516-517)

#### VI. *E li peduzzi di nostra Madonna - Ardore*

1. E li peduzzi di nostra Madonna  
nu' attri divoti venim'adurari.

- Rit. Nu' v'aduramu cu durci armonia  
la Vergini bella, sagra Maria.
2. E lu cintuzzu di nostra Madonna  
nu' attri divoti venim'adurari.
- Rit. Nu' v'aduramu... (etc.)
3. E lu pettuzzu di nostra Madonna  
nu' attri divoti venim'adurari.
- Rit. Nu' v'aduramu... (etc.)
4. E li manuzzi di nostra Madonna  
nu' attri divoti venim'adurari.
- Rit. Nu' v'aduramu... (etc.)
5. E lu bel visu di nostra Madonna  
nu' attri divoti venim'adurari.
- Rit. Nu' v'aduramu... (etc.)
6. E la vestina di nostra Madonna  
nu' attri divoti venim'adurari.
- Rit. Nu' v'aduramu... (etc.)
7. E lu mantellu di nostra Madonna  
nu' attri divoti venim'adurari.
- Rit. Nu' v'aduramu... (etc.)
8. E la curuna di nostra Madonna  
nu' attri divoti venim'adurari.
- Rit. Nu' v'aduramu... (etc.)
- VII. *A li peduzzi di nostra Madonna - Moshetta, ctr. di Locri*
1. A li peduzzi di nostra Madonna
- e llà 'na bella rosa nci sta  
e cu li stelli attorn'attornu  
e cu la luna sbrenduri si dà.
- Rit. Ed eu non mi movu di cca  
e si Maria la grazia non fa,  
facitimilla, Riggina mia bella,  
facitimilla pe' carità.  
E si Maria la grazia mi fa,  
chi bella speranza, chi gioia sarà!
2. A li dinocchja di nostra Madonna  
e llà 'na bella rosa nci sta  
e cu li stelli attorn'attornu  
e cu la luna sbrenduri si dà.
- Rit. Ed eu non mi movu... (etc.)
3. E llà a lu cintu di nostra Madonna  
e llà 'na bella rosa nci sta,  
e cu li stelli attorn'attornu  
e cu la luna sbrenduri si dà.
- Rit. Ed eu non mi movu... (etc.)
4. E llà a lu pettu di nostra Madonna  
e llà 'na bella rosa nci sta,  
e cu li stelli attorn'attornu  
e cu la luna sbrenduri si dà.
- Rit. Ed eu non mi movu... (etc.)
5. E llà a li mani di nostra Madonna  
e llà 'na bella rosa nci sta,  
e cu li stelli attorn'attornu  
e cu la luna sbrenduri si dà.
- Rit. Ed eu non mi movu... (etc.)
6. E llà a la testa di nostra Madonna  
e llà 'na bella curuna nci sta,  
ddudici stelli attorn'attornu  
e cu la luna sbrenduri si dà.

Rit. Ed eu non mi movu di cca  
e si Maria la grazia non fa,  
facitimilla, Riggina mia bella,  
facitimilla pe' carità  
e pe' lu dunu chi ricivistivu  
di la Santissima Trinità.

*VIII. E a li pedi di la Madonna - S. Ilario (RC)*

1. E a li pedi di la Madonna  
e 'na bella rosa nci sta  
attornijàta di still'e d'oru,  
cu' ama Maria cuntentu sarà.

Rit. Ed e' non mi movu di cca  
si la grazia Maria non mi fa,  
facitimmilla, Riggina bella,  
facitimmilla pe' carità.

2. E a li dinocchja di la Madonna  
e n'atta bella rosa nci sta  
attornijàta di still'e d'oru,  
cu' ama Maria cuntentu sarà.

Rit. Ed e' non mi movu... (etc.)

3. E a li mani di la Madonna  
e n'atta bella rosa nci sta  
attornijàta di still'e d'oru,  
cu' ama Maria cuntentu sarà.

Rit. Ed e' non mi movu... (etc.)

4. E a lu cintu di la Madonna  
e n'atta bella rosa nci sta  
attornijàta di still'e d'oru,  
cu' ama Maria cuntentu sarà.

Rit. Ed e' non mi movu... (etc.)

5. E a lu pettu di la Madonna

e n'atta bella rosa nci sta  
attornijàta di still'e d'oru,  
cu' ama Maria cuntentu sarà.

Rit. Ed e' non mi movu... (etc.)

6. E a la testa di la Madonna  
e n'atta bella curuna nci sta  
attornijàta di still'e d'oru,  
cu' ama Maria cuntentu sarà.

Rit. Ed e' non mi movu... (etc.)

*IX. A li pedi di la Madonna - San Nicola di Ardore*

1. A li pedi di la Madonna  
e 'na bella rosa nci sta,  
aggirijàta di stilluzz' e d'oru  
e di la luna sbrenduri si dà.

Rit. Cu' vaji e prega di sir' e matina  
di la Madonna aiutatu sarà,  
cu' vaji e prega di sir' e matina  
di la Madonna aiutatu sarà.

2. A li gambi di la Madonna  
e 'na bella rosa nci sta  
aggirijàta di stilluzz' e d'oru  
e di la luna sbrenduri si dà.

Rit. Cu' vaji e prega... (etc.)

3. A lu cintuzzu di la Madonna  
e 'na bella rosa nci sta  
aggirijàta di stilluzz' e d'oru  
e di la luna sbrenduri si dà.

Rit. Cu' vaji e prega... (etc.)

4. A lu pettuzzu di la Madonna  
e 'na bella rosa nci sta,

aggirijàta di stilluzz' e d'oru  
e di la luna sbrenduri si dà.

Rit. Cu' vaji e prega... (etc.)

5. A li manuzzi di la Madonna  
e 'na bella rosa nci sta  
aggirijàta di stilluzz' e d'oru  
e di la luna sbrenduri si dà.

Rit. Cu' vaji e prega... (etc.)

6. A li vrazza di la Madonna  
e 'na bella rosa nci sta  
aggirijàta di stilluzz' e d'oru  
e di la luna sbrenduri si dà.

Rit. Cu' vaji e prega... (etc.)

7. A lu bel visu di la Madonna  
e 'na bella rosa nci sta,  
aggirijàta di stilluzz' e d'oru  
e di la luna sbrenduri si dà.

Rit. Cu' vaji e prega... (etc.)

8. A li capilli di la Madonna  
e 'na bella rosa nci sta,  
aggirijàta di stilluzz' e d'oru  
e di la luna sbrenduri si dà.

Rit. Cu vaji e prega... (etc.)

9. A la vestina di la Madonna  
e 'na bella rosa nci sta,  
aggirijàta di stilluzz' e d'oru  
e di la luna sbrenduri si dà.

Rit. Cu' vaji e prega... (etc.)

10. A lu mantu di la Madonna  
e 'na bella rosa nci sta,

aggirijàta di stilluzz' e d'oru  
e di la luna sbrenduri si dà.

Rit. Cu' vaji e prega... (etc.)

11. A la curuna di la Madonna  
e 'na bella rosa nci sta  
aggirijàta di stilluzz' e d'oru  
e di la luna sbrenduri si dà.

Rit. Cu' vaji e prega... (etc.)

12. A la vara di la Madonna  
e 'na bella rosa nci sta  
aggirijàta di stilluzz' e d'oru  
e di la luna sbrenduri si dà.

Rit. Cu' vaji e prega... (etc.)

13. A la chjesia di la Madonna  
e 'na bella rosa nci sta  
aggirijàta di stilluzz' e d'oru  
e di la luna sbrenduri si dà.

Rit. Cu' vaji e prega... (etc.)

(In N. FEMIA - M. FURFARO, *Benidittu* ...., pp. 501-505. Un testo simile al VII in L. SCHIRRIPA, *Canti...*, p. 196, versione di ROSA PULITANÒ).

### Canti adattati

#### I. *Madonna di la Grutta - Ardore*

Madonna di la Grutta  
chi groliusa siti [o "chi 'ncurunata siti"],  
a li divoti vostí  
li grazii disponiti.

E di lu celu 'na stillha calàu,  
supa a lu sinu di Maria posàu,

illha posàu pe' grazii fari  
a la Madonna 'nd'avìmu a pregari.

Madonna di la Grutta,  
stenditindi la manu  
ca simu virginellhi  
e venìmu di luntanu.

E nui venìmu di 'na longa via,  
Madonna di la Grutta  
pregàti a Ddui pe' mmia.

[S'intercalava spesso il seguente ritornello:]

E nui cantamu cu durci armonia,  
videndu li grazii chi faci Maria.

(TERESA MARIA MINNITI)

(In C. E. NOBILE, *Il Santuario ...*, p. 66 e *Canti ...*, pp. 515-516)

## II. *Per la Madonna di Pazzano*

Ch'è bella la Madonna de la Grutta  
La Santa Matri l'Abbocata Nostra:  
Ida si conza avanti chida grutta  
Pe' dispensara grazia è fatta apposta.  
Li marinari spargìanu suduri

Pe' bocàra la navi e non bocava;  
Supa 'nu carru si misa 'mparzuna  
E ccu du' jenchi muntagni spaccava.  
Lu cauddu chi facia, la gran calura  
E d'acqua non n'avìa pemmu si lava:  
Nci jìru l'occhi nta 'na timpa nuda  
Miraculu! cumparza 'na funtana.  
Subitu vinna l'ordini de Roma  
Mu si cunsacra e mu si tena cara:  
'Na lampu notta e juornu mu s'adùma  
La cira mu s'accatta ca si paga.  
Rimitiedu chi servi ssa Regina  
Siervila di bon cuori ca ti ama:  
C'accui nci cerca grazzia nci nda duna  
Cu ava u cori offisu nci lu sana.  
Ed io Madonna mia vi nda ciercu una  
Nchianàti 'nParadisu st'arma sana.  
O genti de Pazzano, ndavìmu una  
Nui nta 'na grutta avìmu 'na Regina,  
E stacia sula senza cosa arcuna  
La visita lu sula ogni matina.  
Ava du' giarri chi 'ngualanu a d'una,  
Da dinta surgià l'acqua cristallina,  
E si 'nda m'biva lu malatu sana  
E alli cechi la vista nci duna.

(In S. GEMELLI, *Il Santuario ...*, pp. 190-191, can-  
to XII)

## Norme per i collaboratori

La Rivista accetta soltanto contributi riguardanti la Diocesi di Locri-Gerace (di contenuto storico-artistico) che rispettino le norme redazionali di seguito indicate. Gli articoli non devono superare le 25 cartelle (2300 battute per cartella, vuoto per pieno), comprese le eventuali illustrazioni. I testi, completi di indirizzo e numero telefonico dell'Autore, devono essere inviati in stesura definitiva, in copia cartacea e su supporto informatico riscrivibile.

### *Formato*

Il contributo deve essere redatto in formato Microsoft Word.

- Testo: Times New Roman 12, tondo (in corsivo soltanto le parole straniere che non siano entrate nell'uso corrente della nostra lingua), interlinea 1,5. L'uso delle maiuscole deve essere, per quanto possibile, limitato.
- Note e appendice: Times New Roman 10, tondo, interlinea 1,0.
- Le note (numerate nel testo in cifre arabe progressive, in esponente, senza spazio e prima dell'eventuale segno di interpunzione) devono essere stampate a pie' di pagina.

### *Rinvii bibliografici*

#### *Monografie*

Nome puntato e cognome dell'AUTORE in maiuscoletto, *Titolo* in corsivo, eventuale numero del volume in cifra romana, Editore, luogo di edizione e anno (senza virgola intermedia), numero della pagina o delle pagine, preceduto da p. o pp.). Non si adoperi mai AA.VV. Esempi:

F. Russo, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1982, p. 99; Id., *Storia della Chiesa di Reggio Calabria*, I, Laurenziana, Napoli 1961, pp. 77-80; *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, a cura di P. Borzomati et al., Rubbettino, Soveria Mannelli 1998.

#### *Ristampe*

S. GEMELLI, *Storia tradizioni e leggende a Polsi d'Aspromonte*. Presentazione di A. Donini, Gangemi Editore, Reggio Calabria 1992 (ristampa dell'edizione Reggio Calabria 1974), p. 80.

#### *Nuove edizioni*

G. DE ROSA, *Vescovi popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Guida Editori, Napoli 1983<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed.: Napoli 1971), p. 50.

#### *Traduzioni*

V. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*. Introduzione all'edizione italiana di C. Violante, Ecumenica Editrice, Bari 1978 (ed. or. Wiesbaden 1957), p. 70.

*Articoli in riviste*

Nome abbreviato e cognome dell'autore in maiuscoletto, *Titolo in corsivo dell'articolo*, nome della rivista in tondo per esteso, tra virgolette basse; annata della rivista in cifre arabe, non preceduta, ma seguita da virgola, anno, eventuale numero della rivista, numero delle pagine preceduto da pp. Esempio:

L. MALUSA, *Il ruolo del Papato nelle idee e nella missione diplomatica di Antonio Rosmini (1848)*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 65, 2011, pp. 537-562, qui p. 550.

*Contributi in miscellanee o atti di convegni*

Nome abbreviato e cognome dell'autore in maiuscoletto, *Titolo in corsivo del contributo*, seguito da in e *Titolo in corsivo degli atti o della miscellanea*, mai preceduto da AA.VV, ma seguito dal nome abbreviato e dal cognome in tondo del curatore, preceduto da *a cura di*; editore, luogo di edizione e anno, numero delle pagine. Esempio:

F. TUSCANO, *Fra grecità e latinità. Due manoscritti settecenteschi bovesi a confronto*, in *Storia e vita di San Leo Santo d'Aspromonte*, a cura di P. Faenza e F. Tuscano, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2012 (2 - Collana L'Aspromonte tra storia e fede), pp. 87-100, qui p. 90; EAD., *Sul Compendium gloriosae vitae et mortis S. Leonis*, in «*Storia e vita di San Leo...*», pp. 27-35, qui p. 30; F. Russo, *Polsi nel Regesto Vaticano*, in *S. Maria di Polsi. Storia e pietà popolare*. Atti del Convegno, Polsi 19-21 settembre 1988 – Locri 22 settembre 1988, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1990, pp. 135-142, qui p. 137.

*Opere già citate*

Dopo la prima citazione completa, le opere indicate negli esempi devono essere citate nel modo seguente (In caso di citazioni consecutive della stessa opera, si adoperi *Ibid.* seguito da una virgola e dal numero della pagina. In caso di due citazioni consecutive del medesimo autore, si adoperi *Id.* o *EAD.*):

RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria...* 105; *Id.*, *Storia della Chiesa di Reggio...* I, 90.

GEMELLI, *Storia tradizioni e leggende...* 120.

DE ROSA, *Vescovi popolo e magia...* 34

FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina...* 66.

MALUSA, *Il ruolo del Papato...* 560.

TUSCANO, *Fra grecità e latinità...* 90; EAD., *Sul Compendium...* 31; RUSSO, *Polsi nel Regesto...* 140.

N.B. In nessun caso si usino le abbreviazioni *op. cit.*, *cit.*

*Citazione di collane*

Le collane di testi e le opere di consultazione devono essere citate, dopo la prima volta, secondo le abbreviazioni in uso, seguite dal numero del volume e delle pagine. Esempi:

BS (Bibliotheca Sanctorum); DBI (Dizionario Biografico degli Italiani), PL (Patrologia Latina),

...

*Citazioni in latino o in lingua straniera*

Se nel testo: sempre in tondo, tra virgolette basse (« »). Le virgolette alte “ ” vanno utilizzate soltanto per evidenziare parole o espressioni particolari. All'interno di una citazione, per lo stesso scopo, si adoperino i segni ‘ ’.

Se estese: in corpo 10 (“riportato”): sempre in tondo, ma senza virgolette.

Se in una citazione testuale si omette qualcosa, si indica con tre puntini tra parentesi tonde (...); se si integra, il testo integrato va posto tra parentesi quadre [...].

### *Citazioni di manoscritti e fonti archivistiche*

Vanno indicati: Biblioteca o Archivio in maiuscoletto, *Codice* o *Fondo* in corsivo, serie, carta o carte (c., cc.), folio o folii (f., ff.), recto o verso (r., v.). Esempi:

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (= ASV), *Congr. Concist., Relat. Dioec.* 390 A, *Hieracen* 1655, f. 115v.

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (= BAV), *Cod. Vat. lat.* 10606, f. 40r.

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO “MONS. V. NADILE” - LOCRI (=ASDL), *Bollario Pasqua*, f. 20v.

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI LOCRI (SASL), *Fondo Gerace*, v. 11, f. 45v.

SASL, *Fondo notarile, Not. D. Mesiti*, b. 87, v. 820, f. 30r.

### *Abbreviazioni*

Possono essere usate le abbreviazioni di uso comune, nella seguente forma: cf. (confronta), v. (vedi), vol. (volume), voll. (volumi), p. (pagina), pp. (pagine), f. (folio), ecc. Si eviti: ss. (seguenti). Quanto alle sigle, vanno usate le sigle consuete, senza segni d’interpunzione intermedi: ASN, SASL, ASDL, ecc. Non usare mai: AA.VV. (Autori vari)

### *Bozze*

La revisione delle prime bozze è affidata agli Autori, che devono limitarsi alla correzione – secondo le norme usuali - dei soli errori di stampa.

### *Estratti*

Gli Autori riceveranno soltanto il fascicolo della Rivista. Eventuali estratti del proprio contributo. – a proprie spese - possono essere ordinate alla consegna delle prime bozze, previo accordo con l’Editore.



Questo volume è stato stampato da Rubbettino print su carta ecologica certificata FSC® che garantisce la produzione secondo precisi criteri sociali di ecosostenibilità, nel totale rispetto del patrimonio boschivo. FSC® (Forest Stewardship Council) promuove e certifica i sistemi di gestione forestali responsabili considerando gli aspetti ecologici, sociali ed economici

STAMPATO IN ITALIA  
nel mese di settembre 2015  
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)  
[www.rubbettinoprint.it](http://www.rubbettinoprint.it)